

LA POLEMICA

La Coop non viola diritti Ma occorre lo Statuto per i nuovi lavori

IVANO BARBERINI
PRESIDENTE LEGACOOOP

UNA FRASE di Sergio Cofferati, critica nei confronti di «certe cooperative» ha provocato una discussione che dura ormai da un mese, con reazioni di segno opposto. C'è chi ha colto l'occasione per l'ennesimo attacco alle cosiddette «cooperative rosse» incurante delle tante smentite che i fatti di questi anni si sono incaricati di fornire. Ma tant'è.

I pregiudizi che si mascherano da legittimità di giudizio politico sono impermeabili alle verità anche dimostrate.

Su un altro versante vi è la protesta di chi si sente ingiustamente accusato. Tra questi ultimi vi è un gruppo di dirigenti di imprese cooperative di Reggio Emilia che in una lettera a Cofferati invita l'organizzazione sindacale «ad un atteggiamento che sappia distinguere le diverse situazioni ed esperienze presenti nel mondo cooperativo, evitando di determinare immagini negative e generalizzate dello stesso. E ciò proprio a tutela dei soci-lavoratori che anche il sindacato intende tutelare».

In effetti quando si parla di cooperative il rischio di fare di «tutte le erbe un fascio» è molto alto. Il fenomeno cooperativo non è ben conosciuto nonostante sia diffuso in tutto il mondo, associ 750 milioni di persone ed abbia superato i suoi primi 150 anni di vita. La responsabilità principale va certamente attribuita ai cooperatori, evidentemente più abili a costruire imprese che nell'arte della comunicazione.

Ma vi è altro ancora. L'essere «movimento» spesso si traduce nell'immaginario collettivo in una sorta di holding o perfino in una unica grande azienda, simili ai grandi gruppi industriali. Non è così. Il movimento cooperativo è costituito, tanto per restare in Italia, da decine di migliaia di imprese, in prevalenza piccole e medie. Molte di esse non aderiscono a nessuna associazione (le centrali cooperative giuridicamente riconosciute) ed agiscono in totale autonomia, come qualsiasi impresa, pur se soggette ai controlli da parte del ministero del lavoro.

La spina dorsale del movimento cooperativo italiano è costituita dalle cooperative associate nella Lega cooperative e mutue, nella Confcooperative (le due centrali maggiori), nella Agci e nella Uncl. La Legacoop è stata costituita nel 1866 come espressione e unitaria della cooperazione italiana. Attualmente le cooperative ad essa aderenti sviluppano circa la metà dell'attività svolta dall'intero sistema cooperativo associato alle diverse centrali. Vale a dire circa 45.000 miliardi di giro di affari e oltre 4.000.000 di soci. Il patto associativo si basa sulla condivisione di valori e di regole incentrate sulla democrazia, la mutualità, la solidarietà.

«La persona al centro dell'impresa è del sistema cooperativo» questo è il valore basilare da cui discendono la difesa del potere di acquisto, lo sviluppo della occupazione alle migliori condizioni economiche possibili, la tutela della salute e dell'ambiente, la responsabilità sociale verso la collettività. Obiettivi impegnativi, sul piano imprenditoriale ed etico, mai raggiungibili compiutamente perché contengono le tante contraddizioni insite nel dover armonizzare la competitività nel mercato con le finalità mutualistiche e sociali.

Un modello perciò non perfetto, cresciuto tra successi e sconfitte, ma sempre traendo forza dalla coerenza con i propri valori basilari, dal legame con i soci, da una sperimentazione sociale di generale interesse e utilità. Il lavoro associato è stato concepito perciò come fattore di emancipazione che ha via via consentito la libertà di fare impresa a soggetti che individualmente non ne avrebbero avuto la possibilità. Su queste basi il sistema cooperativo è cresciuto: non per aggirare le tutele del lavoro dipendente, ma per potenziarle. Spesso le conquiste sindacali hanno beneficiato soprattutto sul piano economico di quanto maturava nel mondo cooperativo.

Per questo abbiamo avuto modo di replicare che le critiche di Sergio Cofferati vanno rivolte altrove verso le forme «spurie» di cooperative, alla cui forma giuridica non si accompagnano le finalità e di principi cooperativi fissati dalla Alleanza Cooperativa internazionale e dalla Costituzione italiana che noi rispettiamo e ci battiamo perché siano rispettati.

Nella realtà dei nostri tempi il sistema corporativo rappresenta una risorsa spendibile in un processo di modernizzazione del Paese che sia ispirato alla costruzione di una economia di mercato capace di coniugare efficienza e socialità, produttività e sviluppo della occupazione. È interesse generale valorizzare le risorse e la volontà di crescita del movimento cooperativo. Senza tuttavia nutrire nei suoi confronti attese irrealistiche che, da un lato, rischiano di ingessare la capacità di sperimentazione e di cambiamento e dall'altro di assolvere contraddittoriamente, l'impresa di capitali da ogni obbligo sociale. La responsabilità sociale è di tutte le imprese: le istituzioni, le regole di mercato, il metro di giudizio di accettabilità sociale debbono essere uguali per tutti.

La complessità della situazione non consente demagogie o la pura difesa degli interessi di parte. Negli ultimi tempi le decisioni assunte dal parlamento e dal governo, i passi compiuti fanno ben sperare in uno stabile risanamento dei conti pubblici e su una riforma della pubblica amministrazione che abbiano

UN'IMMAGINE DA...



PARAOPEAS. Alcuni bambini si divertono con gli enormi tronchi nella foresta pluviale dell'Amazzonia. L'agenzia del governo brasiliano responsabile del monitoraggio sulla deforestazione dell'Amazzonia sostiene che la maggior parte dei fondi destinati all'ambiente sono stati dilapidati.

un effetto propulsore dello sviluppo economico.

Ancora troppo in ombra, in questo scenario, rimane il grande tema della occupazione. I calcoli economici e le proiezioni statistiche tolgono ogni illusione di una pronta soluzione di questo dramma che colpisce soprattutto i giovani meridionali, che dopo il diploma o la laurea non vedono alcuna prospettiva di iniziare un'esperienza di lavoro.

Invertire la tendenza è responsabilità primaria delle Istituzioni e di ogni organizzazione, spingendo la ricerca e la discussione verso ogni possibile direzione senza alzare steccati aprioristici.

Non si vuole percorrere le strade imboccate da altri Paesi per contrastare la disoccupazione. Esse stanno portando inevitabilmente anche ad un aggravamento della disuguaglianza

sociale.

Si discuta su soluzioni che siano ispirate a principi di equità e di giustizia sociale. Ma avendo sempre presente che la più attuale e pesante delle ingiustizie è la insicurezza e la mancanza di futuro per le generazioni più giovani.

Noi siamo impegnati a fare la nostra parte. Vorremmo trovare interlocutori disponibili a discutere apertamente le condizioni idonee a fare nascere e crescere nuove imprese in modo duraturo.

Lo sviluppo di lavoro associato è un modo peculiare di cogliere la tendenza ormai inarrestabile verso lo sviluppo di nuovi lavori e di nuove modalità organizzative del lavoro che tendono ad affermare un sistema di relazioni «a rete» tra imprese e tra diversi centri di attività e di responsabilità.

Molto importante a questo fi-

ne è l'approvazione del ddl Bersani che consente tra l'altro di costruire cooperative tra professionisti, fin qui proibite da una legge razziale del 1939. Così come positiva è l'iniziativa del ministro Treu di aprire un confronto per la formulazione di uno «Statuto dei lavoratori».

In questo contesto anche il tema del socio lavoratore può trovare una adeguata definizione. Esso è un esempio sperimentato di proprietà sociale, di lavori che hanno una natura innovativa, non catalogabili né come lavoro subordinato, né come lavoro autonomo in senso stretto. Siamo interessati tanto quanto il sindacato che i soci siano tutelati nei loro diritti di lavoratori.

Ma deve anche essere interesse comune far crescere un processo democratico originale che veda i soci lavoratori responsabili e protagonisti del futuro della propria impresa.

DALLA PRIMA

Che cosa possiamo aspettarci che accada? Forse, bisogna risalire a qualche anno fa, al settembre del 1994, quando un autorevolissimo Documento del partito del cancelliere Kohl indicò le linee strategiche da seguire a una Germania che proprio in quegli anni usciva da dibattito: Europa o identità tedesca? Quel Documento andrebbe riletto e non sarà mai valutato abbastanza per ciò che indicava. Vi si delineavano quattro elementi: le ragioni ideali, e verrebbe da dire filosofiche, della scelta tedesca per l'Europa, legata all'accettazione piena e attiva del principio «francesco» di cittadinanza; l'esigenza pressante di un allargamento dell'Unione verso Est, che diventava il vero banco di prova del dinamismo europeo; la spinta forte per un rafforzamento della dimensione sovranazionale delle istituzioni europee, in particolare nel loro piano parlamentare; e - decisivo - la previsione di una unione monetaria ristretta che comprendeva, nominativamente, cinque stati: Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo, Olanda. Si deve dare un valore decisivo a questa ultima indicazione, anche se essa non può essere isolata in se stessa. È evidente che, nella previsione strategica tedesca, l'Unione monetaria poteva essere «solo» ristretta, sia perché una base così fatta garantiva forza e stabilità all'euro sia - e ciò qualche volta si dimentica - perché forniva una struttura assai definita e governabile all'unione politica. La Germania sceglieva con decisione istituzioni politiche sovranazionali anzitutto perché l'unione monetaria si delineava come unione ristretta a pochi stati, il che consentiva di immaginare uno sviluppo delle istituzioni politiche (e in senso lato dell'unione politica) intorno a un direttorio di stati di prima classe destinati a costruire progressivamente la relazione con chi ne rimaneva fuori, ai confini, e con gli stati destinati a entrare nell'unione nel prossimo decennio. Da qui, nacque anche il tema centrale della flessibilità istituzionale che poi non a caso ha avuto uno svolgimento ambiguo e incerto e di cui oggi non si capisce più bene il destino. Non sto dando giudizi di valore o pagelle; non sto affatto sostenendo che si trattava di un progetto machiavellico per far passare, sulla testa dell'Europa l'egemonia della grande Germania. Ma certo la visione europeista della Germania era segnata in profondità dall'esigenza di un processo di differenziazione che garantiva sia la continuità della Repubblica federale sia il dinamismo del processo europeista trainato dagli stati dell'Unione monetaria che diventavano anche il nucleo principale dell'unione politica. In questo quadro, la Germania accettava di diventare, per intero, soggetto politico, di trasferire il suo ruolo dall'economico al politico. Quel Documento tedesco sembrava un vero trattato di filosofia politica, con annessa «pratica», ma le povere geometrie della storia spesso non reggono all'impatto con la realtà; ed è proprio quello che è avvenuto in questo caso.

3. Oggi lo scenario è mutato radicalmente rispetto a quella previsione. La Germania può sempre accreditarsi come soggetto politico, ma in un quadro diverso, che cambia soprattutto alla base, in quanto l'unione monetaria tende a passare da un nucleo ristretto a un altro assai allargato, e dunque fa cadere l'ipotesi di una unione politica avente anch'essa a fondamento una base ristretta, da costruire attraverso un'acuta e forse aspra programmazione delle partecipazioni. Questa analisi prescinde da dati esterni di non minore peso: l'indebolimento della congiuntura economico-finanziaria tedesca, il fatto che l'unificazione della nazione tedesca va oggi «pagata» con una riforma dello stato sociale assai più drastica di quella che si poteva immaginare; l'enorme difficoltà finanziaria, politica e istituzionale in cui si avvia a nascere il tema dell'allargamento a est dell'unione europea, altro tema-chiave per la politica tedesca: tutti elementi ben noti, su cui si dovrà ritornare ma che ora lascio per via perché mi interessa raggiungere una conclusione politica. Se il cuore del problema è per la Germania l'insostenibilità (psicologica, economica, politica) di una unione monetaria allargata, e se d'altra parte sembra definitivamente svanito l'orizzonte dell'unione ristretta, il dilemma diventa di una drammatica semplicità: o la Germania è in condizione di accettare il proprio ruolo politico in questo quadro nuovo e ineludibile, o tutto il processo di integrazione europea rischia di conoscere una impasse senza precedenti, più grave di quello che incontrò nel 1954 con la caduta del progetto di sicurezza comune, più grave di quanto è nel frattempo andata avanti la realtà dell'unificazione. Senza una «egemonia» tedesca, l'Europa non è possibile; ma è la Germania in grado di accettare le nuove condizioni di questa egemonia? È su questo dilemma che nei prossimi mesi si giocherà la storia europea. E a contribuire alla sua complessità è il quadro delle diverse intenzioni nazionali che si vanno accatastando nel processo politico europeo e che sembrano incrinare seriamente la semplicità originaria del progetto. Se dovessi fare una previsione, direi che la Germania finirà con il dover accettare il nuovo quadro monetario (e dunque politico) ma che ciò potrà avvenire solo a conclusione di una gestazione lunga, difficile e non priva di colpi di scena e di serie polemiche, e che perciò il ruolo di un paese come l'Italia sta diventando, imprevedutamente, un ruolo chiave, perché è dall'Italia, soprattutto dall'Italia, che si attende un segnale di piena garanzia che non credo sia definitivamente partito. Peraltro, la caratteristica nuova del processo storico-politico europeo è che la collocazione degli Stati nazionali non può più pesare in quanto tale, e nessuno di essi, neanche il più potente, può immaginare di esprimere solo la propria politica di potenza. Neanche la Germania può lasciarsi assorbire dalla tragicità spirituale e politica della sua storia che faceva ricordare a Croce il suo dissidio spirituale con l'Europa. È in questo senso che si può esprimere una ragionevole fiducia nello sviluppo delle cose, e si può pensare a una Germania che si ricordi di Kant, di Goethe, di Humboldt piuttosto che di quelle altre tradizioni, magari anche «democratiche», alla turbolenta ricerca di una identità nazionale e geopolitica. La speranza è questa, e su di essa si giocherà un destino.

[Biagio De Giovanni]

PEANUTS.



Martedì 12 agosto 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

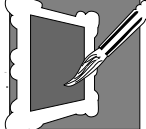
A Marghera

Oppenheim La scultura crea scompiglio

Il mutare del paesaggio che accompagna e in qualche modo prepara chi, volendo visitare la mostra di Dennis Oppenheim a Marghera (sino al 12 ottobre 1997), vi accede via mare, attraversando in vaporetto la laguna, è in qualche modo indicativo: un efficace contrasto oppone le atmosfere delle facciate antiche, quasi sospese sull'acqua, tra cui quelle bellissime di San Giorgio e del Redentore, al grigio stridore delle architetture di Marghera, polo industriale di Venezia.

A segnare il confine, quasi un voltar pagina sotto il profilo urbanistico, le ampie e nitide geometrie del Mulino Stucky, primo esempio di architettura industriale che visivamente prelude a Marghera. Ancora di più, quindi, l'iniziativa volta al riuso in direzione culturale di quegli spazi ci appare come un esempio interessante che val la pena di segnalare. Così il Comune ha scelto, nel presentare due mostre («Dennis Oppenheim» e «Venezia Marghera, fotografie e trasformazioni nella città contemporanea») la sede particolarmente idonea del capannone industriale, ancora attivo, della Pilkington Siv. Ed è proprio in questi spazi, soltanto apparentemente anonimi, che l'americano Oppenheim (presentato da Germano Celant su un ampio catalogo edito da Charta) ha proposto una cospicua serie di lavori, non tutti recentissimi, preoccupandosi di ricreare, più che le atmosfere del Museo, della galleria d'arte, l'allegria confusione di una fiera.

Il lavoro dell'artista sembra trasformare il capannone della Pilkington Siv in una sorta di padiglione delle meraviglie fitto di oggetti curiosi, macchine inutili che si muovono, che fanno rumore ma



■ Dennis Oppenheim e Venezia Marghera
■ Marghera
Fino al 12 ottobre

che rimandano, per il loro essere totalmente prive di funzione, soltanto a se stesse. Già da un primo sguardo appaiono evidenti le matrici culturali della formazione dell'artista: il New Dada e la Pop art, la Land art - di cui fu uno dei protagonisti insieme a Heizer, De Maria - sino alle suggestioni più recenti di carattere minimalista e post concettuale. Fonti evidenti, esplicite, quasi una sorta di passaggio obbligato ma che in Oppenheim non diventano esercizio di stile, citazione linguistica bensì pretesto per un continuo interrogativo intorno al senso e alle finalità del linguaggio artistico. Indicativa è a questo proposito l'installazione posta all'ingresso, al di fuori dello stabilimento industriale. Si tratta di un'opera alta 12 metri e realizzata in vetro e alluminio: una chiesetta, quasi un enorme giocattolo, la cui particolarità consiste nell'essere messa sottosopra ed un po' in bilico proprio perché l'unico punto di appoggio risiede nella punta del campanile rovesciato. Una soluzione efficace che non si limita però all'effetto della sola trovata: indicativo ne è, infatti il titolo: «Strumento per sdraiare il male». Sdraicare, deontestualizzare, sovvertire ogni forma di ordine sembrano essere alcuni degli assunti di questo artista americano e che ben si riflettono nel disordine apparente del suo intervento veneziano.

A questo proposito significativo - anche per meglio cogliere il messaggio della mostra veneziana - è quanto l'artista afferma, rispondendo a Celant in merito alle potenzialità architettoniche del suo lavoro e alle possibilità di dialogo di questo con lo spazio destinato ad ospitarlo. «Ho la tendenza - dice - a non inserirmi ammiccamente in un progetto architettonico, ma piuttosto a creare scompiglio».

Gabriella De Marco

Il nuovo romanzo del finlandese Arto Paasilinna si svolge tra gli sterminati boschi e i ghiacci della Lapponia

Chi ha paura del mugnaio burlone? Storia di una fuga nel Profondo Nord

Gunnar Huttunen, dopo l'ultima guerra, arriva in uno sperduto villaggio dove risistema un mulino. È un uomo che ama lo scherzo e il gioco, ma, a lungo andare, la comunità lo rifiuta. E Gunnar, capro espiatorio, sarà costretto a scappare.

Sarebbe un buon mugnaio, Gunnar Huttunen: coi lavori manuali se la cava benissimo, sa fare il falegname, tirar su argini, incanalare le Rapide della foce; ha un cuore d'oro e persino il coraggio un po' folle dell'imprenditore vero, dato che recupera e rimette in funzione un mulino su cui nessuno avrebbe scommesso una lira. E poi diverte gli abitanti dello sperduto villaggio nel Nord della Lapponia dove misteriosamente arriva dopo l'ultima guerra: gente che di svaghi ne ha davvero pochi e che il mugnaio intrattiene con scherzi, giochi e imitazioni di ogni tipo. Ma l'idillio finisce rapidamente, la simpatia per lo straniero Gunnar fa presto a mutarsi in qualcosa di più oscuro, come avviene spesso, all'Artico o ai Tropici, in quelle piccole comunità compatte e chiuse che sciocamente oggi qualcuno sembra rimpiangere. Niente di più facile che trovare ragioni per giustificare la propria atavica, ipocrita diffidenza: il passato di Gunnar non è proprio chiarissimo, quell'imitare animali e compaesani fino alle mimesi alla lunga inquieta più che divertire. E poi quel matto del mugnaio a volte ulula come un lupo selvaggio, saranno la solitudine, la gioia o la malinconia ma spesso passa la notte imitando quel verso che sveglia gli animali, non fa dormire le donne, innesca gli uomini del villaggio.

E qui comincia un'altra storia, cominciata con la persecuzione e l'isolamento, le minacce, le denunce e soprattutto la fuga, la lunga fuga dal manicomio e dalla galera, dalla mediocrità del buon senso comune e dalla violenza della gente perbene che porta il nostro Gunnar (possiamo, per simpatia, chiamarlo Gennarino?) tra i boschi e le acque del Profondo Nord, quello vero, gelato e sconfinato, dove la natura domina incontrastata e per sopravvivere bisogna conoscerla e rispettarla. Ma sotto questo insegnamento, questa Caccia Tragica tra i ghiacci scorre un'altra storia, di amicizie (magari interessanti: è buon posto, il riparo del fuggiasco Huttunen, per nascondere la grappa clandestinamente distillata), amori travolgenti, piccole e grandi solidarietà che coinvolgono pochissime persone: il postino, la guardia municipale, la consulente orticola, forse un disertore che si finge pazzo ma è un abile affarista immobiliare. Un pugno di resistenti, che rifiutano la paranoia bigotta degli abitanti del villaggio e che sfidano fino alla fine - sorprendente e un po' folle, come tutto questo magnifico racconto - l'infame coalizione che raduna commercianti, poliziotti, uomini di Chiesa («Signore mio, prendi al più presto il mugnaio Huttunen con te nei cieli, o lascialo cadere nelle grinfie dell'esercito, in nome della carne e del sangue di Gesù Cristo, amen!») gente comune e persino i pompieri («Sarà un lavoro palloso... Comunque una caccia all'uomo è sempre più divertente che non andare a spegnere un incendio»).

Questa la trama e gli ingredienti, semplici ed epici insieme, del *Mugnaio urlante*; dopo *L'anno della lepre* e *Il Bosco delle volpi*, terzo libro tradotto del finlandese Arto Paasilinna, ormai piccolo autore di culto non solo per chi ama la letteratura nordica ma per chi, ogni tanto almeno, ha nostalgia di quei racconti limpidi e liberi, che sembrano uscire dalla bocca di un narratore stralunato (sarà il freddo o l'alcòol?) e invece, quasi inavvertitamente, ricordano piccole e grandi verità.

Libero e sorprendente è per noi lettori mediterranei lo scenario che questo scrittore finlandese spalanca sotto i nostri occhi: una distesa di boschi e acque ghiacciate che tendiamo banalmente ad associare all'uniformità e alla noia dell'esistenza, alla mancanza di sentimenti e di avventure. Eppure, errore gravissimo. Qui come nei nostri altri libri Paasilinna sembra prendersi gioco dei nostri automatismi e della nostra mancanza di fantasia, ridisegna per noi quel mondo, lo popola di figure e umori forti, di avventure e di sentimenti estremi.



Key Stone

In certe lingue dell'estremo nord del mondo esistono decine di vocaboli solo per definire in tutte le sue sfumature quella che noi chiamiamo - in modo sbrigativo ma, ci sembra, esauriente - neve. Paasilinna ci aiuta a capire come sia possibile una tale cornucopia lessicale, quanta vivacità e quanta ricchezza (e naturalmente quante miserie umane) stanno accatate sotto quella coltre per noi uniforme. Anzi, sembra quasi che lì, ai margini del mondo conosciuto e abitato, corre un altro confine, oltre il quale la legge, la morale, l'intera realtà come noi la conosciamo assumono un volto diverso. Lungo quel confine tutto si disfa e si rianima, tutto diventa imprevedibile. È l'imprevedibilità, la fantasia inventiva, la libera immaginazione sono le qualità più caratteristiche di Paasilinna: del resto come l'abbiamo conosciuto noi lettori italiani questo ex guardaboschi poi giornalista, poeta, scrittore? Con la bellissima storia di una quarantenne che scarta dalla strada e dalla vita consueta e per inseguire un animale ferito entra in un altro spazio, un



■ Il mugnaio urlante
di Arto Paasilinna
Iperborea
Editore
pp 276, lire 26.000

altro mondo, un altro tempo: *L'anno della lepre*, appunto. Ormai anno dopo anno, ogni libro di Paasilinna arriva così come una sorpresa, un piccolo regalo estivo che ammalia e diverte. Perché naturalmente non bisogna trascurare l'umorismo - a volte lieve a volte, come in questo libro di fughe e inseguimenti, più travolgente - che scorre lungo tutte le sue pagine (con un dubbio: chissà se anche i lettori finlandesi sono istintivamente predisposti al sorriso di fronte a personaggi che hanno cognomi come Hoppola, Siponen, Vittavaara, Huhtamoinen).

Ma è un umorismo nutrito di una solida intenzione morale. Soprattutto in questo libro, l'irrisone contro il perbenismo, la meschinità, l'intolleranza verso lo straniero è continua e a tratti si tramuta in una aperta denuncia dei mali di una civiltà, tanto più lampanti, sembra dire Paasilinna, quando più ci si allontana dal suo cuore. Attraverso questo varco, a volte fa capolino persino la storia pubblica e politica del nostro mondo, in apparenza così lontano e diverso da quello dove Paasilinna ambienta le sue storie: per esempio con la guerra di Corea, geograficamente lontana, lontanissima dalla Lapponia del mu-

gnaio e dei suoi bigotti. Eppure è proprio quella guerra lontana che fa crescere i prezzi e i profitti degli agricoltori e dei commercianti, aumenta il oro benessere e la loro arroganza (eh sì, già allora la globalizzazione funzionava così...).

Nelle ultime pagine del *Mugnaio urlante* si fa così chiaro il senso profondo di questo libro e dietro il volto perennemente agitato del nostro Gennarino diventa impossibile non riconoscere i tratti tipici del capro espiatorio, di quell'archetipo sentito come molto attuale, che riaffiora continuamente nella letteratura contemporanea (si pensi, per fare due esempi lontanissimi tra loro, al Malaussène di Pennac e alla Medea di Christa Wolf). Ma qui c'è un capro espiatorio assolutamente inconsapevole e naïf, il classico gigante buono e per nulla pazzo: solo ingenuo e inopportuno, con la tendenza a fare le cose troppo facili e dirette (per esempio: visto che la banca dove ha depositato i suoi soldi fa difficoltà a restituirglieli pensa di presentarsi allo sportello ma «certo non conveniva andarci a mani vuote...» con quanto segue di tragico e comico, e per assistere, latitante com'è, al campionato distrettuale di atletica da un buon punto di osservazione non trova di meglio che occupare *manu militari* la torre campanaria del villaggio) ma anche saggio e disincantato: quando la persecuzione arriva al culmine, prima del colpo di scena finale, dopo inseguimenti, sparatorie, tradimenti e peripezie di ogni tipo, così stocicamente incoraggia i pochi amici: «Sono cose che capitano».

È proprio questa apparente rassegnazione finale, però, a farci venire più d'un dubbio e indurci a riguardare i tre libri finora tradotti di Arto Paasilinna con un occhio diverso: dunque, nel primo c'è una lepre ferita da salvare, nel *bosco delle volpi* una refurtiva da difendere e dei vecchi complici da evitare, qui un paese che non sopporta l'eccentrico mugnaio. Buone ragioni, certo, ma non sufficienti a trasformare persone sane e vitali in eremiti lontani da ogni società... Viene allora da pensare che in realtà i personaggi di Paasilinna abbiano semplicemente bisogno di una scusa per fare quello che hanno in fondo sempre sognato di fare, scantonare via e finire in uno spazio-tempo che non è quello delle città, delle professioni, delle convenzioni, in un'ansia vagamente panica di tornare se stessi e insieme di annullarsi del tutto. Come l'ululato del mugnaio che alla fine si confonde definitivamente con le voci della natura da cui, sembra dirci Gunnar/Gennarino, tutti veniamo e tutti siamo destinati, magari sorridendo, urlando, ululando, a ritornare.

Marino Sinibaldi

Finlandia paese di latinisti

Tango e rock cantati in latino, notizie trasmesse via radio in latino: i finlandesi non risparmiano gli sforzi per promuovere nel loro paese la lingua di Cesare. Lo hanno potuto constatare al Nono Congresso Mondiale dei latinisti che si svolge a Jyväskylä, in Finlandia appunto. Duecento persone arrivate da una ventina di Stati (compreso il Vaticano), a partire da giovedì prossimo metteranno a confronto le loro esperienze di insegnamento del latino e avranno l'opportunità di ascoltare alcune conferenze sui legami tra la civiltà romana e i paesi dell'Europa del nord nell'Antichità e durante il Medioevo. La documentazione fornita dagli organizzatori del congresso (scritta in latino, finlandese e inglese) precisa che la scelta di svolgere il congresso in Finlandia (invece che a Roma e a Budapest, come si pensava all'inizio) è stata dettata dalla volontà di rendere omaggio al lavoro dei pionieri che in questo paese cercano di rinnovare la lingua latina. Da sei anni, ad esempio, la radio finlandese diffonde ogni settimana «Nuntii Latini», un notiziario d'attualità internazionale redatto e letto da Tuomo Pekkanen, dell'università di Jyväskylä, e Reijo Pitkäeranta, dell'università di Helsinki. Pekkanen è membro fondatore dell'«Academia Latinatit Fovendae», l'associazione internazionale per la promozione della lingua latina sotto la cui egida si tiene il congresso. Per questa occasione, alcune imprese finlandesi hanno creato dei cartelloni pubblicitari scritti nella lingua morta. Uno studente universitario, Juuka Hammond, ha appena lanciato il suo terzo CD: i più grandi successi del rock'n'roll cantati in latino, naturalmente. Bisogna dire, però, che i finlandesi sono già poliglotti per necessità: l'inglese è parlato dal 66% della popolazione, lo svedese dal 55%.

Nadia Tarantini

Nell'atelier di Laura Magrassi, a Napoli, sperimentazione espressiva per bambini su pittori del '900

«Quanto è brutto Chagall... sembra una capra»

Un video girato da Silvana Maja per diffondere l'esperienza. Dai suoni ai gesti, ai segni: un percorso di conoscenza indimenticabile.

ROMA. Danzano i pennelli, corteggiati da una videocamera che accarezza, indaga, arrotonda gli spigoli per darci l'idea di un ambiente in movimento. Mormorano come laghetti le pozzette di colore dentro le vaschette bianche. I bambini scoprono gli odori, imparano a prendere gli oggetti con la bocca, scelgono di essere giraffa o cane, pittano farfalle e impastano plastilina rossa e turchese. Camminano sulla riga e sotto l'ombrello, dentro il cerchio e a capriola, ballano come cavallucci. Quanto è brutto Chagall/Sembra una capra è un video di trentotto minuti, interpretato da bambini veri che raccontano una storia che sembra una favola. Ossia: come entrare nel mondo di un pittore con tutte e cinque i sensi, e tornare con un ricordo indimenticabile. Laura Magrassi, fondatrice dell'atelier «Les enfants d'Orphée», sede a Napoli e radici a Parigi (Beaubourg), racconta il viaggio così: «È un lavoro circolare, si può andare dal gesto al suo-

no e dal suono al segno; oppure dal segno al gesto e dal gesto al suono; oppure ancora: dal suono al gesto e dal gesto al segno... e così via. Tutte le combinazioni sono buone». Prima di Chagall, ha «condiviso» con i bambini persino Klee. E come faceva? Almeno, Chagall ha violinisti e donne del circo, villaggio natale e tetti di Parigi. Ma quelle righe, quelle geometrie... «Abbiamo preso corde colorate; e loro hanno giocato a legarsi, a buttarle in aria. In terra c'erano dei fogli bianchi, sui quali, quando i bambini erano stanchi, le corde cadevano come cadevano... il bambino poi disegnava seguendole come tracciati».

Il progetto «Giocare con l'arte. Incontri ravvicinati con i pittori del XX secolo», è solo l'ultima prova del lavoro di sperimentazione espressiva che Laura Magrassi conduce da anni, con bambini dai 2 ai 7 anni; ma certo è l'esperimento che colpisce di più

la fantasia anche degli adulti. Silvana Maja, regista del video, è rimasta così affascinata da questa giostra sensoriale, che lo ha girato in punta di piedi: «Ho interagito pochissimo coi bambini, ero diventata talmente invisibile che loro sembravano non accorgersi di me, non volevo interferire con la loro spontaneità». E, da spettatrice attiva, ne ha goduto gli effetti: «Ho conosciuto meglio Chagall, immaginario cromatico e nostalgico... mi sono emozionata tantissimo... quando ululavano, quando rotolavano». Nell'atelier di Laura Magrassi, i bambini ascoltano, normalmente, ululati di lupi, canto di balene, suono di pioggia e di vento. Lo stimolo uditivo, l'imitazione del suono, la scelta del «proprio» animale, come un totem in cui ci si identifica totalmente: «I bambini non dicono: mi piace il cane, ma io sono un cane», ricorda Magrassi. Con i più vari materiali - creta cartapesta plastica legno mollica

di pane - i bambini ricreano gli animali, gli oggetti, gli ambienti. Per Chagall, hanno ricostruito anche il villaggio di Vitebsk, dove l'artista ucraino nacque centodieci anni fa, il 5 luglio del 1887. Si comincia camminando carponi, entrando in una barca che ondeggia, che ondeggia... È notte, e bisogna orientarsi soltanto con gli odori... La pila si prende solo con la bocca... «Eccolo, è lui!», il violinista viola e blu ora avrà un violino vero, intagliato dai bambini sotto la guida di Perrine Giraud. All'aperto a raccogliere rami. Dentro la tenda. Con le bolle di sapone. I dipinti di Chagall prendono vita, una vita rumorosa e a tratti selvaggia: «Rendiamo familiare ai bambini un mondo ricco di elementi che già fanno parte del suo immaginario».

Il video è diviso in quattro parti, e si comincia da un luogo dell'immaginario, caro al pittore, ma il più vicino ai bambini: *Animali*. Poi ci sarà il *Circo*. Poi anco-

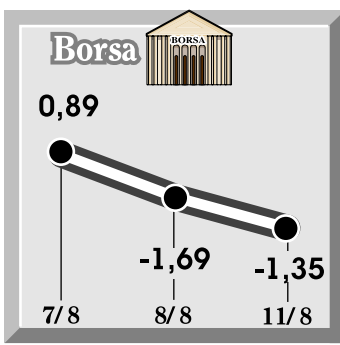
ra *Da Vitebsk a Parigi*, il percorso, il viaggio e la causa di un'immensa nostalgia: «Questa è la donna amata da Chagall e presente in tanti suoi quadri... lei e il suo villaggio natale rimasero sempre nella sua anima», evoca una delle poche voci che si sovrappongono alla forza persuasiva delle immagini. E solo alla fine la prova d'artista: *Autotratto*. Gioco di specchi, travestirsi da principessa di Chagall, pittare sul vetro dopo esercizi riflessi. Dire i propri nomi dentro una cornice vuota: dichiarazione imbronciata intimidita audace prepotente ironica. In cerchio, alla fine, per la distribuzione di una grande fetta di pane: «Questo pittore mi è simpatico perché fa cose che non si capiscono».

«Ho conosciuto un pittore che amava gli animali come voi...», può essere il primo stimolo per un approccio, ancora mentale, dei bambini a Chagall. Ma poi, impastando, sporcandosi e lavan-

dosi, rotolando sull'erba del bosco o salendo su un podio improvvisato da acrobata, i dipinti che vengono loro via via mostrati si legano alle sensazioni del corpo, restano fissati nella memoria come le esperienze primarie dell'infanzia: mangiare, bere, correre. L'atelier è un luogo di libertà - dice Magrassi - dove i bambini possono vivere anche la solitudine, il dolore, l'abbandono, l'auto-esclusione». Lei, 56 anni portati in un volto da quarantenne, gli occhi ridenti e il fisico asciutto, dai bambini evidentemente trae una continua giovinezza. Con Silvana Maja, non casualmente, hanno scelto un'epigrafe per il video, che ora viaggerà in luoghi e circuiti selezionati, offerto a docenti che lavorano con bambini o a scuole di pittura. L'epigrafe dice: «Questo video forse è solo il sogno che Chagall e i bambini ci hanno permesso di fare».

Giovani Il 50% pronto alla mobilità

La Confindustria spegne le polemiche sulla scarsa attitudine alla mobilità dei giovani: la crisi occupazionale morde, e sono soprattutto loro (il 50%) a rifiutare la logica del posto fisso sotto casa e a dirsi disponibili al trasferimento se questo significa trovare lavoro.



MERCATI

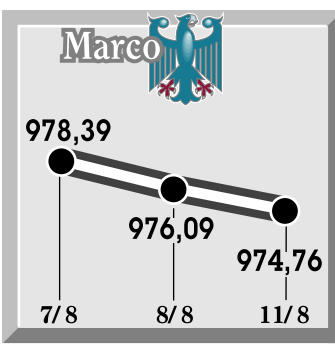
BORSA		
MIB	1.363	-1,52
MIBTEL	14.375	-1,35
MIB 30	21.652	-1,51
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
FIN DIVER		0,00
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
MIN MET		-2,03
TITOLO MIGLIORE		
TOSI W		10,85

TITOLO PEGGIORE		
FINCASA		-9,50
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		6,38
6 MESI		6,32
1 ANNO		6,47

CAMBI		
DOLLARO	1.810,12	-6,09
MARCO	974,76	-1,33
YEN	15.631	0,18

STERLINA	2.879,36	17,56
FRANCO FR.	289,37	-0,11
FRANCO SV.	1.192,04	-1,26

FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		-1,60
AZIONARI ESTERI		-1,67
BILANCIATI ITALIANI		-0,96
BILANCIATI ESTERI		-1,96
OBBLIGAZ. ITALIANI		-0,17
OBBLIGAZ. ESTERI		-0,82



Telecom Intesa per telelavoro

Un'intesa per la promozione del telelavoro in Italia attraverso una maggiore offerta di soluzioni tecnologiche integrate e complete, è stato raggiunto da Telecom Italia con Mail Boxes (Mbe), la grande rete mondiale di negozi in franchising per servizi postali e di comunicazione.

Il ministro tedesco aveva accusato le agevolazioni previste nel «porto franco» di danneggiare la Germania

Dini respinge le critiche di Waigel «Trieste ha tutte le carte in regola»

Il titolare degli Esteri sostiene che il particolare regime fiscale della città è stato concordato in sede europea e che l'Italia «continuerà a difenderlo». Per il ministro è in crisi il modello di crescita tedesco e anche la Germania deve «aggiustarlo».

ROMA. Trieste non si tocca, risponde Lambert Dini al ministro tedesco Waigel, «noi continueremo a difenderlo». E con il titolare degli Esteri si schierano anche esponenti di tutte le parti politiche, del governo e dell'opposizione. Waigel aveva un paio di giorni fa aspramente criticato il regime di esenzioni fiscali di cui gode l'area del capoluogo giuliano. Secondo il ministro di Bonn i cosiddetti «porti franchi», non solo Trieste ma anche alcuni altri disseminati sul territorio della Comunità, farebbero perdere alla Germania miliardi di marchi di introiti fiscali. Operatori economici di varie nazioni, e quindi anche tedeschi, sceglierebbero infatti di operare nella zona italiana proprio per approfittare del particolare trattamento loro offerto.

A Waigel il ministro degli Esteri italiano ricorda che il porto franco di Trieste «è stato concordato con le autorità dell'Unione» e che le deroghe fiscali previste sono di portata limitata «proprio perché non devono portare a distorsioni nel commercio in seno alla Comunità». Dini contesta poi il sospetto, fatto serpeggiare in Germania, che si sia in realtà in presenza di qualche genere di truffa: che cioè ciò che viene prodotto a Trieste a costi agevolati rientri poi nella territorio comunitario provocando distorsioni nella concorrenza. «A me», sostiene Dini, «pare che sia talmente limitato e così piccolo da non destare preoccupazioni».

Le condizioni di favore, concordate in sede europea e riassunte in un regolamento emanato dal ministero del Tesoro, non possono certo mettere Trieste sullo stesso piano dei cosiddetti «paradisi fiscali», associandola a interi Paesi o ad aree dove la libertà di iniziativa è praticamente illimitata, le tasse assenti e i controlli inesistenti. Gli operatori che si serviranno della città godranno solo di una serie di incentivi fiscali: esenzione dall'Irpeg, abbattimento del 50% dell'Ilor, Iva agevolata, extraterritorialità valutaria e bancaria. Alcuni regolamenti europei, già in vigore, impediscono oltretutto che possano prodursi fenomeni di tipo criminale, come il riciclaggio del denaro sporco. Ad altre aree europee, nel Galles e in Irlanda per esempio, è stata del resto riconosciuta dal

L'Unione la facoltà di comportarsi in modo analogo. A fianco di Dini, come si è detto, si schierano anche personalità dell'opposizione. Il deputato di Forza Italia Ernesto Caccavale sostiene che la polemica tedesca «è purtroppo la conferma di quanto sia difficile far capire anche in Europa che la defiscalizzazione delle aree franche è il miglior strumento per il rilancio dell'economia meridionale e, in generale, di tutte le zone meno sviluppate dell'Unione». La verità, continua Caccavale, «è che il governo tedesco ha gli stessi problemi di quello italiano perché non riesce a riformare il Welfare e a rendere effettivamente flessibile il mercato del lavoro». «Strumentale» viene giudicato l'attacco di Waigel anche da Nerio Nesi, responsabile economico di Rifondazione comunista. Nesi sostiene che il problema deve essere inquadrato «nella più complessa trattativa sulla ristrutturazione e il consolidamento dei rapporti di potere in Europa». Per l'esponente di Rcs si sarebbe in realtà di fronte al tentativo di creare sempre nuovi ostacoli all'ingresso dell'Italia nella prima fase dell'euro.

Lo stesso Dini sembra ritenere la polemica tedesca come il frutto di un momento di particolare nervosismo. «La Germania», dice il ministro, «si interroga naturalmente sulle sue prospettive, sono anche legittimi i timori, è il modello di crescita che ha conosciuto la Germania che sembra essere in crisi nel momento in cui, attraverso la moneta unica, si abbandona il simbolo di questo modello di crescita e di benessere, che è il marco tedesco, a favore di una nuova moneta, composita, si può capire il dubbio, e quindi anche la preoccupazione che può esistere nei cittadini».

Dini tuttavia non vuole drammatizzare. La Germania ha i suoi travagli come noi abbiamo i nostri, ma può conservare il suo ruolo in Europa: «La Germania stessa», sostiene il ministro, «deve fare quegli aggiustamenti che possono permetterle non solo di far parte della moneta unica, ma di continuare ad essere un Paese leader, un Paese di esempio per tutti gli altri».

Edoardo Gardumi



16 miliardi di dollari Thailandia Ecco gli aiuti

TOKIO. Ammonterà a circa 16 miliardi di dollari (circa 28.000 miliardi di lire) il prestito che la comunità internazionale ha deciso di concedere alla Thailandia per ricostituire le riserve valutarie prosciugate nel tentativo di difendere il bath sui mercati valutari. La cifra è la seconda mai concessa in aiuto a un Paese dopo i 50 miliardi di dollari prestati al Messico durante la crisi finanziaria che sconvolse il Paese latino-americano. In particolare, il Fondo monetario contribuirà al pacchetto per 4 miliardi di dollari, così come il Giappone, mentre Australia, Malesia, Hong Kong e Singapore forniranno un miliardo di dollari ciascuno. Corea del Sud e Indonesia, infine, interverranno con 500 milioni di dollari. Per il momento resta invece imprecisato l'ammontare del finanziamento stanziato dalla Banca mondiale e dalla Banca per lo sviluppo asiatico, mentre la Cina sta «attivamente considerando» la possibilità di contribuire a sua volta.

Il Caso Prosegue nel '97 mese dopo mese il taglio delle emissioni La «Finanziaria» silenziosa del Tesoro Il debito pubblico cala di 40.000 miliardi Asta Bot: richiesti 29.000 miliardi, assegnati solo 13.000

I tagli delle emissioni nel 1997					
Data	Taglio (mld lire)	Data	Taglio (mld lire)	Data	Taglio (mld lire)
15/1	3.500	28/3	3.750	16/6	500
31/1	4.250	15/4	1.000	30/6	5.500
14/2	2.800	28/4	5.000	15/7	1.000
28/2	3.310	15/5	-	31/7	5.250
14/3	2.250	30/5	6.250	14/8	1.500

I rendimenti netti per i risparmiatori			
3 mesi 6 mesi 1 anno			
Durata in giorni	(92)	(186)	(365)
Prezzo medio ponderato lordo	98,39	96,76	93,90
Prezzo netto di aggiudicazione	98,64	97,21	94,71
Rendimento semplice netto	5,47	5,63	5,59
Rendimento composto netto	5,58	5,71	5,59
Rendimento semplice netto (min)	5,06	5,22	5,25
Rendimento composto netto (min)	5,16	5,28	5,25

Fonte: Assobot P&G Infograph

MILANO. Ennesima sforbiciata - la 14ª dall'inizio dell'anno - allo stock dei Buoni del Tesoro in circolazione: nell'asta di metà agosto il Tesoro ha sostituito 14.500 miliardi di titoli in scadenza con una emissione di 13.000 miliardi, con una riduzione del totale di 1.500 miliardi.

Carlo Azeglio Ciampi prosegue, mese dopo mese, asta dopo asta, nella riduzione del debito pubblico: una sorta di «manovrona», di «superstangata» silenziosa e gratuita, di cui i contribuenti neppure si accorgono, ma che contribuisce enormemente al riaggiustamento dei conti dello stato, in ottemperanza ai famosi «parametri» di Maastricht.

In cifra assoluta, confermano le fonti del ministero, il taglio del debito pubblico realizzato nei primi 7 mesi e mezzo di quest'anno è dell'ordine dei 40.000 miliardi: una cifra enorme, se soltanto si ricorda che la cosiddetta «manovra» prevista dalla legge finanziaria dell'anno scorso, che tante polemiche e discussioni suscitò nel paese e nel Parlamento, aveva come obiettivo la riduzione del debito pubblico per un totale di circa 90.000 miliardi.

Con quella annunciata adesso, sono 55 le aste consecutive dal maggio 1995 nelle quali i quantitativi di Bot offerti al mercato sono inferiori o al massimo uguali a quelli in scadenza. Un lavoro paziente ma costante di taglio dei titoli e minore durata, sostituiti - ma non sempre - con altri di assai più lunga scadenza.

Il risultato è più che tangibile, e parla meglio di tanti discorsi del progressivo risanamento dell'economia italiana. Nel corso di questa sola prima metà dell'anno il ministero di Ciampi ha tagliato lo stock di Bot in circolazione di altri 45.500 miliardi. Dalla punta più alta, toccata nel maggio di due anni fa, con un ammontare totale di 418.250 miliardi di Bot in circolazione, la riduzione è di ben 79.250 miliardi.

Oggi sono in circolazione Buoni ordinari del Tesoro per un totale di 339.000 miliardi. Per trovare uno stock così basso bisogna andare indietro nel tempo fino alla metà di ottobre del 1991, quasi 6 anni fa.

I Bot, che costituiscono i titoli del debito pubblico a scadenza più ravvicinata, rappresentano oggi soltanto il 17,13% del totale: una percentuale che arrivava al 23,20 per cento soltanto 4 mesi fa, alla fine di marzo.

Il monte complessivo del debito pubblico rimane, nonostante i tagli di questi mesi, di dimensioni impressionanti. Ma i titoli che lo compongono andranno in scadenza più tardi, più in là nel tempo. La durata media del debito è passata dai 4,5 anni del gennaio dell'anno scorso agli attuali 4,7 anni.

Il capitale andrà rimborsato più tardi ai sottoscrittori dei titoli dello stato; e nel frattempo diminuirà in misura sensibile la percentuale degli interessi riconosciuti ai sottoscrittori. Il Tesoro risparmia sugli interessi, e anche grazie a questo risparmio riesce a tagliare le nuove emissioni.

Si tratta di un gioco di equilibri assai delicati, perché le casse dello stato italiano hanno assoluto bisogno di finanziarsi attraverso i titoli del debito per mandare avanti, come si suol dire, la baracca. E per essere sottoscritti i titoli devono conservare un appeal per i risparmiatori.

In questi giorni la richiesta del mercato si è mantenuta elevata, tanto che al ministero del tesoro sono pervenute richieste di sottoscrizione per un quantitativo più che doppio rispetto alle disponibilità (29.000 miliardi per un'asta di appena 13.000). I rendimenti sono risultati in modesto rialzo (con variazioni contenute tra un incremento di 4 centesimi e un massimo di più 16 centesimi, a seconda delle diverse categorie di Bot).

L'Assobot, Associazione degli operatori bancari in titoli, ha calcolato i rendimenti effettivi per i privati, al netto delle commissioni massime praticate dalle banche alla clientela: per i Bot trimestrali l'Assobot parla di un rendimento semplice netto del 5,06% (5,16% composto); per i semestrali di un rendimento semplice netto del 5,22 (5,28 composto) e per gli annuali di un rendimento netto del 5,25.

Dario Venegoni

Da ieri la presentazione delle richieste (prima la Ras), inferiore per ora alle aspettative Partenza lenta per i fondi pensione

Ancora un paio di mesi d'attesa per l'avvio della raccolta. Macciotta: «Ora bisogna fare i contratti».

MILANO. Via ai fondi pensione. Anche se per il loro avvio concreto - cioè per la raccolta dei contributi e l'erogazione delle prestazioni - sarà necessario attendere ancora un paio di mesi. Visto che per il definitivo disco verde sarà necessario il sì della commissione di vigilanza, per i fondi pensione «chiusi» (quelli, cioè, di categoria) e l'autorizzazione degli istituti di vigilanza, oltre al parere del ministero del Tesoro, per i fondi cosiddetti «aperti». Da ieri comunque è possibile presentare le richieste di autorizzazione. E al Ministero del Lavoro in mattinata erano già arrivate richieste per tre fondi «chiusi» e trentadue «aperti». In testa le due presentate dalla Ras (Previvas e Rasprevidenza). Mentre i primi a raggiungere un accordo sulla previdenza integrativa nell'ambito di una categoria - con il varo di «Fonchim», che già conta su 70mila aderenti su un totale di 190mila lavoratori - sono stati, lo scorso anno, i chimici. Per gli addetti del ministero, comunque, l'afflusso delle domande ieri era «ancora inferiore alle aspettative».



La vendita dei fondi pensione Dario De Dominicis/Master Photo

L'avvio dei fondi pensione rappresenta «un importante contributo alla riforma del welfare». A sostenerlo è il sottosegretario al Tesoro, Giorgio Macciotta. Che, ribadendo il sostegno del governo, si augura che ora nascano molti fondi di categoria. «Inve-

stiamo molto su questo strumento», dice - ed il governo ha fatto anche operazioni di «snodo legislativo». Adesso si tratta di andare rapidamente al nocciolo, cioè fare i contratti. Positivo anche il giudizio dei sindacati. Anche se, ricordano Cgil, Cisl e Uil con un occhio alla trattativa sulla

riforma dello Stato sociale, la previdenza integrativa sarà utile soprattutto rispetto agli interventi sul medio e lungo periodo. E anche se il ritardo (due anni) con il quale hanno visto la luce i regolamenti per la loro attuazione viene definito «colpevole». Per le tre confederazioni, ora, è però necessario un rafforzamento della commissione di vigilanza per quanto riguarda trasparenza e controlli, perché le risorse dei lavoratori non corrano rischi.

«Siamo soddisfatti», afferma il segretario della Cgil, Walter Cerfeda - perché parte un altro dei capisaldi della riforma Dini». Per Cerfeda, tuttavia, l'istituzione dei fondi non può cambiare la discussione sugli anni di anzianità per l'applicazione del metodo contributivo: un loro aumento sarebbe «una perdita per i lavoratori».

Dopo quello dei chimici dovrebbero essere prossimi al via i fondi dell'energia. Mentre entro fine anno dovrebbe essere la volta dei metalmeccanici e dei tessili.

Inps: in calo pensioni d'anzianità

Le nuove pensioni di anzianità nel 1998 saranno 152.000, quasi la metà rispetto a quelle liquidate nel 1996 (277.000) rispetto alle 321.000 previste. E quanto emerge dalle previsioni dell'Inps sul numero delle pensioni d'anzianità con decorrenza '96, '97 e '98. Quest'anno le pensioni liquidate con decorrenza '97 dovrebbero scendere a 182.000, anche se nei primi cinque mesi hanno già superato le previsioni (al 31 maggio scorso 122.593 su 99.000). Nel '98 il calo più rilevante si dovrebbe registrare fra i coltivatori diretti, passando da circa 37.000 pensioni liquidate con decorrenza '97 a 25.000 liquidate con decorrenza '98 (nel '96 sono state 59.000).

Intervista a Deborah Rephan, portavoce americana dell'organizzazione ambientalista

La crisi di Greenpeace negli Usa «Affondati da Clinton e Gore»

In sei anni si sono volatilizzati 800mila iscritti. Colpa della presa di posizione pacifista nella Guerra del Golfo, della politica «verde» della Casa Bianca e ai problemi economici: «La gente pensa di essere obbligata a scegliere tra lavoro e ambiente»

NEW YORK. L'ambientalismo internazionale chiude bottega nella provincia americana. L'anno prossimo Greenpeace eliminerà tutti i suoi 10 uffici regionali. Resterà aperta solo la sede di Washington, «un taglio drammatico - ammette la portavoce nazionale Deborah Rephan - necessario per assicurare lo stesso livello di mobilitazione di sempre» alla luce della crisi economica e di popolarità dell'organizzazione. Quando da 1 milione 200 mila iscritti nel 1991 si passa a 400 e 2 mila, è chiaro che qualcosa non funziona.

Ma cosa? «Uno dei motivi principali della crisi - sostiene la Rephan - è stata la guerra del Golfo. Noi ci siamo opposti con molta forza a quel conflitto, perché crediamo che l'industria del petrolio sia altamente inquinante in molti modi, dalle macchie nell'oceano create dagli incidenti navali, all'impatto sul global warming. Ci sono forme alternative di energia che possono essere usate, ma anche se non ci fossero, noi saremmo stati contrari a mandare la gente a morire per una industria inquinante. In molti ci hanno applaudito, ma abbiamo anche ricevuto aspre critiche dai nostri iscritti».

Una spiegazione sorprendente. Gli ambientalisti americani sarebbero dunque dei guerrafondati?

«Non proprio, ma la guerra del Golfo è stata presentata dal governo e dai media come una guerra in difesa della democrazia e in sostegno a un paese che era stato invaso. È una filosofia giusta in teoria, ma in pratica non è vero che gli Stati Uniti intervengono sempre a difendere i paesi invasi, a meno che i loro interessi economici non siano minacciati». Ci sarebbe stata, dunque, una forte emorragia di iscritti democratici, difficile dire se i più giovani o i più anziani, le donne o gli uomini, i più poveri o i più benestanti. Questi dati l'organizzazione non li possiede. La Rephan può solo confermare ciò che è apparso chiaro dando uno sguardo all'andamento delle iscrizioni, una crescita costante dall'anno di fondazione, il 1971, con il grande salto in avanti negli anni Reaganiani - 800 mila iscritti nel 1986 - e di George Bush, fino al sorpasso del milione nel 1991.

Quando l'ambiente era sotto l'attacco dalle politiche neoliberaliste dei repubblicani, gli americani si mobilitavano con più entusiasmo a sua difesa. Analogamente, l'incidente della Rainbow Warrior, la nave di Greenpeace bombardata nel Pacifico dai francesi, raddoppiò le iscrizioni. Poi ci fu la guerra del Golfo, e un altro avvenimento importante che secondo la Rephan ha

contribuito allo strangolamento di Greenpeace: l'elezione di Bill Clinton alla presidenza. «Gli americani hanno pensato che dell'ambiente si sarebbe occupata d'ora in poi la Casa Bianca, con Clinton e soprattutto Al Gore, il vice presidente ambientalista. Di quella falsa speranza hanno sofferto tutti i gruppi ambientalisti, non solo il nostro».

Insomma, la responsabilità della crisi sarebbe sempre della Casa Bianca, quella repubblicana capace di orchestrare campagne patriottiche, e quella democratica cooptatrice in modo illusorio del movimento ambientalista. E Greenpeace? Non ha nessuna colpa? Non avrà alienato qualcuno per i suoi metodi a volte estremisti, di nuovo al centro di polemiche qualche giorno fa in Francia, quando lo scienziato Charles Souleau ha detto che il gruppo rappresenta «il terrorismo dell'anno 2000»? «Macché, siamo stati sempre pacifisti, non violenti - risponde la Rephan - tutta la nostra azione contraddice quest'accusa, anche quando abbiamo oltrepassato i confini della legalità per far avanzare il nostro messaggio. Ma ci sono delle teste che la pensano altrimenti e non riusciamo mai a cambiarle». È chiaro che con la ristrutturazione annunciata Greenpeace programma di cambiare completa-

mente aspetto nella sua filiale americana. Dopo aver tagliato da 400 a 65 i suoi dipendenti, e ridotto il budget annuale da 29 a 21 milioni di dollari, si prepara ad abbandonare lo sforzo di organizzazione capillare e dal basso, per concentrarsi di più sull'attività di lobby.

È un passaggio già in corso da qualche tempo, che a detta di qualche osservatore informato è la vera ragione della crisi. Denis Hayes, direttore della Bullitt Foundation, un gruppo che finanzia il movimento ambientalista, ritiene che tanti americani «amano immaginarsi sulla propria barca a far da barriera tra la balena e l'arpione». Quando Greenpeace ha cercato di diventare più politica, alla fine degli anni ottanta, ha perso quel tipo di militante, e adesso fa fatica a trovare un nuovo tipo di base.

E poi c'è la questione economica. L'attuale campagna nel Pacifico settentrionale contro i pescherecci con le reti a traino è combattuta con energia dai pescatori, che vedono minacciati i propri interessi economici. «Sempre di più la gente pensa che è obbligata alla scelta tra lavoro e ambiente, una economia forte e la protezione dell'ambiente - riconosce la Rephan - come se una buona economia e un buon ambiente fossero antitetici». E non ha torto. Nel-

la stessa area di Seattle dove è difficile organizzare i pescatori, l'arrivo di un sottomarino nucleare la settimana scorsa è stato salutato dalla protesta di una flottiglia di gommoni e kayaks. La mobilitazione contro il nucleare, un classico per Greenpeace, funziona, ma non è più all'ordine del giorno in America. Invece la protezione dell'ambiente tocca settori efficientemente organizzati contro la politica dell'ambientalismo, soprattutto l'industria del legno e l'allevamento del bestiame nell'ovest.

La Rephan preferisce pensare che la crisi della Greenpeace americana non sia unica, e coinvolga altre organizzazioni ambientaliste degli States. Ma la Sierra Club, gruppo tradizionale americano attivo nella difesa dei parchi nazionali, ha appena pubblicato il risultato della sua più recente campagna di raccolta di fondi, un bottino di più di 100 milioni di dollari.

«Se la crisi di Greenpeace - commenta la Rephan - vuol dire che la gente si sente più in controllo mobilitandosi a livello locale piuttosto che internazionalmente, ben venga. Ma se i nostri insuccessi significano che la gente è scoraggiata, ciò ci disturba».

Anna Di Lello

Nuove rivelazioni sui giornali britannici

Diana vuole il consenso dei figli per sposare il miliardario Al Fayed Gli inglesi sono con lei

LONDRA. Diana non sposerà il miliardario egiziano Dodi Al-Fayed senza il consenso dei figli. Senza quel «sì», scrive il tabloid britannico «Mirror», la relazione è destinata a concludersi in un «passeggero rapporto estivo». Ambienti vicini a Diana sostengono che la principessa non avrebbe intenzione di continuare la relazione se i principini William, 15 anni, e Harry, 12, non daranno la loro approvazione.

Non si sa per il momento cosa ne pensino gli interessati che oggi si sono imbarcati sullo yacht Britannia in compagnia del principe Carlo e di altri membri della famiglia reale per raggiungere la Scozia dove nei prossimi giorni i Windsor si riuniranno nel castello di Balmoral per la vacanza estiva insieme.

L'erede al trono appariva sereno e sorridente dando così conferma, dicono i commentatori, di non nutrire alcuna preoccupazione per un'eventuale unione dell'ex consorte con il campione di polo e produttore cinematografico Dodi, della controversa famiglia Fayed. L'unione è stata invece benedetta dalla prozia di Diana Barbara Cartland, la nota autrice di romanzi rosa, la quale, scrive il «Sun», è felice per la nipote che sta vivendo una fiaba simile a quelle dei suoi libri. Con Cartland si dicono felici per la principessa e fa-

vorrevoli a un suo secondo matrimonio tresu quattro sudditi di sua maestà. Solo il 21 per cento delle 600 persone contattate dall'Istituto di statistica «Mori» per conto del «Sun», si è detto contrario all'unione di Diana e Dodi. Quest'ultimo, secondo il «Daily Star», è già a caccia di un anello degno di simboleggiare il suo amore per la principessa che, scrive qualche giornale, potrebbe seguirlo per andare a vivere nella sua magione di Parigi. Quest'eventualità appare tuttavia improbabile visto che a William e Harry non è concesso trasferirsi a vivere all'estero.

Spara invece palle di fuoco contro questa storia il Times: la principessa di Galles con Dodi Al Fayed ha fatto la sua scelta, quella di scivolare irrimediabilmente nel «demi-monde», un mondo fatto a misura delle copertine scandalistiche di «Hello! Magazine»: yacht sul Mediterraneo, appartamenti a Los Angeles, New York e Londra dove Dodi, prima di invitarvi Diana a cena, ha organizzato party con «celebrità di serie B», con a fianco starlette di Hollywood non sempre di primo piano. «Una coppia, per altro, certamente affiatata, dal momento che entrambi hanno un voltaggio intellettuale molto basso», scrive il quotidiano britannico.

La Casa Bianca usa il veto parziale sul bilancio

Il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ha bloccato tre provvedimenti legislativi della proposta di legge di bilancio approvata dal parlamento usando il cosiddetto «line item veto». È la prima volta che un presidente americano fa uso della «legge-bisturi» approvata l'anno scorso dal Congresso a maggioranza repubblicana e riconosciuta legittima dalla Corte Suprema. Il «line item veto» consente al presidente di eliminare dalla legge finanziaria tutti i provvedimenti di spesa e alcuni sgravi fiscali minori giudicati favorevoli solo ad alcuni gruppi di interesse: in questo modo il capo dello stato può giungere ad una più rapida approvazione della legge di bilancio senza dover respingere l'intera proposta. In particolare, il «bisturi» di Clinton ha apportato tre cambiamenti legislativi, due in materia fiscale e uno in materia di spese. I primi due riguardano il veto a un provvedimento da 84 milioni di dollari sul «capital gain» derivante dalla vendita di uno stabilimento alimentare di una cooperativa di agricoltori e ai provvedimenti riguardanti sgravi fiscali agli istituti finanziari, come le banche, che evitano le tasse americane depositando i fondi all'estero. Il terzo, in materia di spese, riguarda i finanziamenti del Medicaid (cioè l'assistenza sanitaria federale ai cittadini anziani) allo stato di New York. A norma di legge, il «line item veto» esercitato da Clinton potrebbe essere annullato dal Congresso. A questo punto Clinton avrebbe ancora la possibilità di ribadire il veto, nel qual caso occorrerebbe al Congresso la maggioranza di almeno i due terzi per l'annullamento definitivo del voto presidenziale.

In mille e seicento trascorsero più di un anno in un campo nel Montana

La storia segreta dei lager americani Anche italiani internati nel 1942

Il caso è rimasto nascosto per anni. Oggi viene alla luce grazie ad una mostra rievocativa e all'iniziativa di due deputati italo-americani che pretendono le scuse ufficiali della Casa Bianca per quell'episodio.

NEW YORK. Due deputati di New York - il democratico Eliot Engel e il repubblicano Rick Lazio - e il senatore Al D'Amato, vogliono che il Presidente Bill Clinton chieda scusa agli italiani in America. Il motivo è una delle vergogne di cui la democrazia americana di tanto in tanto deve redimersi, la violazione dei diritti di qualche gruppo etnico. Si tratta dell'internamento di 1600 italiani durante la seconda guerra mondiale in un campo sperduto nella campagna del Montana, e la stretta sorveglianza di più di 10 mila, la maggior parte donne anziane, obbligate a lasciare le loro abitazioni perché situate lungo la costa della California.

Di questo episodio di storia si parla poco. Mentre dell'internamento dei giapponesi dopo Pearl Harbor, anche quelli di cittadinanza americana, si è scritto e discusso tanto, il caso italiano è rimasto nascosto per anni. Ma il 30 giugno scorso i tre legislatori di New York hanno introdotto

un progetto di legge in entrambe le Camere che chiede al ministero della Giustizia una revisione completa del trattamento subito dagli italiani durante la guerra. Lo studio dovrebbe rivelare i nomi di tutte le vittime di abusi dei diritti civili, e le ragioni di tale comportamento da parte del governo americano. Dei 5 milioni di italo-americani negli USA durante gli anni quaranta, il gruppo di immigrati più numeroso, 600 mila erano ancora cittadini italiani. A tutti questi fu chiesto di portare sempre con sé una carta di identità, e di non viaggiare oltre un raggio di 5 miglia dalla propria casa. Molti dovettero abbandonare anche le proprietà personali, con grande danno per le proprie finanze.

Non è chiaro se il senatore D'Amato si spingerà, più tardi, a chiedere anche dei compensi economici per le vittime, un progetto che ha abbracciato con entusiasmo nel caso dei conti svizzeri degli ebrei americani. Per il momento c'è solo

una mostra, intitolata Storia Segreta, che sta facendo il giro del paese per far conoscere il caso italiano. E a Fort Missoula in Montana è in progetto la restaurazione delle baracche nelle quali 1600 italiani passarono un anno della loro vita, dall'inizio del conflitto fino all'ottobre del 1942, ed esattamente il giorno della festa di Colombo. Fu allora che in cerca di sostegno popolare allo sbarco in Italia del luglio del 1943, Franklin Roosevelt liberò i detenuti italiani.

Ma a detta dei sopravvissuti, due dei quali risiedono a Missoula, la vita nel campo non è mai stata drammatica. Intervistati dal New York Times, Umberto Benedetti (74 anni) e Alfredo Cipolato (84), ricordano la loro prigionia come il soggiorno a Bella Vista, nome italiano dato a Fort Missoula, che con il fiume vicino e i centri ricreativi progettati dagli architetti del parco di Yellowstone era senz'altro migliore dell'alternativa: il servizio militare in Italia. Cipolato dice che i

prigionieri avevano messo su una compagnia teatrale e un'opera. Infatti sua moglie la incontrò proprio lì, che cantava in un coro. I soli disordini che si ricordano a Fort Missoula sono quelli chiamati «la rivolta dell'olio d'oliva». Quando una guardia americana dette al cuoco italiano del grasso animale per friggere, quello gli dette uno schiaffo. Altre guardie accosero e uno di loro per sbaglio fece esplodere una granata. Nell'eccitazione generale, una sentinella si sparò al piede. E quello fu il momento più drammatico nel campo di concentramento italiano.

È per questo forse che Umberto Benedetti, arrestato quando la nave su cui lavorava fu catturata nel canale di Panama, e Alfredo Cipolato, cameriere di Brooklyn che un giorno all'improvviso fu prelevato a casa dalla Fbi e trasportato nel campo, non dimostrano troppa amarezza per il tempo perduto a Bella Vista.

A. D. L.

Matteo Maione, 25 anni, centrato da un proiettile di gomma rischia di perdere un occhio

La polizia ferisce italiano in Spagna

Il giovane romano è stato colpito a San Sebastian durante gli scontri ad una manifestazione pro-Eta

MADRID. Un proiettile di gomma sparato dalla polizia. Matteo Maione, 25 anni, un giovane turista romano in vacanza a San Sebastian è stato ferito gravemente all'occhio destro dagli agenti dell'Ertzaintza, durante gli scontri seguiti ad una manifestazione degli indipendentisti baschi di Herri Batasuna. Matteo è stato colpito alle quattro del mattino di domenica scorsa nella città vecchia, ma la notizia è stata divulgata solo ieri. Ricoverato all'ospedale di Nuestra Señora de Aranzazu, Matteo Maione è stato operato ma difficilmente potrà recuperare la vista all'occhio destro. Il giovane turista era arrivato dall'Italia in macchina insieme ad un amico, Fulvio Moreno, e contava di restare a San Sebastian per un paio di giorni. È il secondo italiano ferito accidentalmente in Spagna dalla polizia: la prima, Paola Boldi, è tuttora ricoverata in gravi condizioni.

«Non ero con i dimostranti. Eravamo appena arrivati dall'Italia e stavamo cercando di attraversare la

strada per raggiungere la macchina» ha raccontato Matteo. La polizia stava ad una trentina di metri e sparava da tutte le parti. Mi sono affacciato due volte da un angolo per vedere la situazione. Alla seconda mi hanno colpito, intenzionalmente dunque». La manifestazione degenerata negli scontri in cui Maione è rimasto vittima, era stata convocata da Herri Batasuna, il braccio politico dell'Eta, per protestare contro l'espulsione dalla Repubblica Dominicana e il rimpatrio forzato di tre capi storici dell'organizzazione terroristica basca. Il bilancio degli incidenti è di due feriti e tredici arresti.

«Sono solidale con chi lotta contro il terrorismo» - ha detto Maione - «ma nessuna ragione giustifica che la polizia spari così a casaccio, contro l'ultimo turista ignaro arrivato in città. Dove stavamo noi non c'erano dimostranti e non c'erano disordini. Voglio giustizia». Le autorità consolari italiane inoltreranno una denuncia per accertare cause e responsabilità dell'incidente. La poli-

zia non ha voluto confermare il ricorso a proiettili di gomma, che pure sono in dotazione alle forze dell'ordine locali.

Herri Batasuna sente crescere l'isolamento politico dopo l'assassinio avvenuto esattamente un mese fa del giovane consigliere comunale di Ermua, Miguel Angel Blanco, rapito e poi freddato dall'Eta. Ieri il segretario di Izquierda Unida, Julio Anguita, ha per la prima volta sostenuto l'impossibilità di qualsiasi dialogo con l'organizzazione terroristica basca. La tragica fine di Blanco ha scosso profondamente tutta la Spagna e non è estranea neppure al rimpatrio dalla Repubblica Dominicana dei tre capi storici dell'Eta: Eugenio Etxebeite, detto Antxon, considerato il mediatore dell'organizzazione, e i due killer Ignacio Aracama e José Maria Gantxegi. I tre avevano partecipato ai tentativi di dialogo avviati tra l'Eta e il governo spagnolo. La trattativa, aperta ad Algeri, si era arenata nell'89 e Madrid aveva comunque consentito che il grup-

po di «mediatori» ottenesse asilo nella Repubblica Dominicana.

Il filo della mediazione sembra essersi definitivamente spezzato durante il sequestro di Blanco. Il premio Nobel per la pace, Adolfo Perez Esquivel, in quell'occasione aveva chiesto a Etxebeite di intercedere per ottenere la liberazione dell'ostaggio. «Non so chi chiamare e perciò non ci proverò neppure», sarebbe stata la risposta di «Antxon», secondo quanto riferiva ieri la stampa spagnola. E sempre lui, Etxebeite, sull'aereo che lo riportava a Madrid avrebbe risposto con un'alzata di spalle agli agenti che gli chiedevano perché non avesse fatto nulla per salvare Blanco.

Un altro esponente della vecchia leadership dell'Eta rifugiatisi nella Repubblica Dominicana sarebbe in procinto di consegnarsi alle autorità. Si tratta di Angel Maria Iturbe Abasolo, fratello di un capo storico dell'organizzazione terroristica e lui stesso accusato di quattro omicidi.

Missione italiana



Partiti gli ultimi soldati dall'Albania

interni albanese hanno avuto i primi scontri con bande criminali che controllano la città e ne hanno arrestati tre. Nel pomeriggio le bande hanno attaccato con mitragliatrici pesanti la base in cui si erano stabiliti gli agenti, sperando di liberare i loro complici ma la risposta di fuoco delle forze speciali ha costretto i banditi ad una rapida fuga, lasciando sul posto armi e auto con le quali erano arrivati. Nonostante la drammaticità dell'episodio, il segnale fa pensare che gli anticorpi del paese siano già in azione e che la lunga malattia che nei mesi scorsi ha devastato la patria di Skanderbeg si avvia ad essere superata. «La missione Alba - ha dichiarato prima di partire il generale Forlani - ha adempiuto il suo compito, garantendo la sicurezza per la distribuzione di aiuti e lo svolgimento delle elezioni del 29 giugno. Per risolvere il problema dell'ordine pubblico ci sono altri modi, ed il governo albanese se ne sta occupando».

La reazione è stata immediata: ieri mattina la Forza multinazionale di protezione (Fmp), al comando del generale Luciano Forlani hanno lasciato l'Albania e poi i poliziotti delle forze speciali inviati a Valona dal ministro degli

Martedì 12 agosto 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Roma, il tribunale di sorveglianza ha negato la scarcerazione

Renata, malata grave di Aids condannata a restare in cella

Il caso della donna che deve scontare un residuo di pena per reati minori nel carcere di Rebibbia e per la cui libertà c'è stata una mobilitazione nella capitale. La Lila: «Quel no equivale a una condanna a morte».

ROMA. Il suo calvario continua. Renata non può uscire da Rebibbia. Lo ha deciso, ieri mattina, il Tribunale di Sorveglianza di Roma rigettando l'istanza di scarcerazione: malata di Aids, 42 anni, Renata dovrà dunque rimanere nel carcere romano a scontare una doppia condanna.

«Questa è una vera e propria sentenza di morte - ha commentato la sentenza Claudio Fazio, presidente della Lila (Lega italiana per la lotta contro l'Aids) del Lazio - Le condizioni di salute di Renata sono gravi». «Nei prossimi giorni - ha aggiunto - verrà depositata la sentenza con le relative motivazioni. Qualsiasi esse siano, non potranno giustificare la gravità della scelta di far rimanere in carcere una persona il cui sistema immunitario risulta gravemente compromesso e le cui condizioni psicologiche vanno progressivamente peggiorando».

In carcere, infatti, i malati di Aids sono curati con terapie superate o addirittura pericolose, come l'Azt, un farmaco che da qualche tempo la medicina ha messo al bando perché, invece di rallentare l'infezione, aumentava la resistenza dei virus. «Rimandando a Rebibbia, Renata non può accedere - continua Fazio - alle terapie con i nuovi farmaci, agli inibitori delle proteasi, che stanno dimostrando una reale efficacia nell'allun-

gare le aspettative di vita e nel migliorarne la qualità». La donna, attraverso il servizio legale offerto dalla Lila, che l'ha assistita nell'udienza, presenterà ora un ricorso alla Corte di Cassazione.

Nei giorni scorsi tutte le associazioni di malati e la fondazione «Villa Maraini» si erano mobilitate per chiedere la concessione degli arresti domiciliari. Invano. Le decine dei messaggi pervenuti non hanno fatto recedere il tribunale di sorveglianza, che a Roma si sta costruendo, con una lunga serie di sentenze, la fama poco invidiabile di tribunale inflessibile verso detenuti malati di Aids. E dire, che altri tribunali italiani, su questo tema, sono molto più aperti, le istanze di scarcerazione in altre città sono accolte con più sensibilità, larghezza e buon senso. Questa è infatti un materia nella quale vige l'estrema discrezionalità del giudice. Ecco perché è necessario che sia approvata al più presto una soluzione legislativa che riguardi le oltre 370 persone in Aids che in carcere rischiano di morire tra l'indifferenza generale.

Qualche proposta di legge c'è, ma giace in commissione. Tra queste, una molto innovativa è quella elaborata dal gruppo di lavoro «Aids e carcere», coordinato da Vittorio Agnoletto, presidente nazionale della Lila,

e istituito nel marzo scorso dalla Conferenza di Napoli sulle tossicodipendenze.

La vicenda di Renata, che in carcere deve scontare un residuo di pena per reati di lieve entità, tutti legati alla tossicodipendenza, fece scalpore nella capitale alla fine di luglio.

Il caso di Renata esplose pochi mesi di distanza da quello di Cinzia Merloni, un'altra ex tossicodipendente per la quale si organizzò una campagna in modo da evitarle il ritorno in carcere. Una campagna difficile, ma alla fine premiata da una sentenza di scarcerazione. Cinzia è oggi operatrice della Fondazione Villa Maraini.

La mobilitazione per Renata era stata organizzata proprio in previsione dell'udienza di oggi. «Devo dire che purtroppo non c'eravamo mai illusi - confessa Fazio -. Già durante l'udienza, il pm aveva dato parere contrario sia agli arresti domiciliari sia all'affidamento in prova ai servizi sociali. Ma noi non ci arrendiamo. Non abbandoneremo Renata, né la lotta per sostenerne la scarcerazione». A settembre la Lila organizzerà una nuova mobilitazione. L'intenzione è quella di montare una tenda in una piazza di Roma per dare visibilità al problema dell'Aids in carcere.

Mimmo Stolfi

Il ministro dell'Interno autorizza la polizia a rendere noti i loro spostamenti

I nomi dei pedofili pericolosi resi pubblici in Inghilterra

Ci sarà un elenco con circa 6.500 nomi e le forze dell'ordine potranno avvertire scuole, o intere comunità cittadine, se una persona con gravi precedenti si è trasferita nella zona.

LONDRA. La polizia inglese elencherà su un registro nazionale i nomi di pedofili e certi stupratori ed avrà facoltà di informare le scuole, le associazioni giovanili e i genitori sulla loro presenza in una determinata zona. Ma dovrà agire con estrema cautela e pubblicizzare i nomi solo in casi eccezionali, quando cioè esiste «un pericolo genuino» da parte di specifici individui. Il ministro agli Interni Alun Michael ha detto che la polizia dovrà decidere caso per caso su chi informare: «Sarebbe uno sbaglio rendere pubblici tutti i nominati nel registro e i rispettivi indirizzi. Una delle conseguenze sarebbe quella di indurre molti a nascondersi o a rendersi irrintracciabili. Un'altra potrebbe essere quella di incoraggiare gruppi di residenti a formare comitati di autodifesa o di vigilanza. Sorgerebbe anche il pericolo di provocare degli attacchi contro persone sbagliate o innocenti». I nuovi regolamenti appena annunciati prevedono innanzitutto l'istituzione di un registro con i nomi di circa 6.500 pedofili, stupratori e individui accusati di atti di libidine contro minori. Entreranno nel registro al momento del loro arresto o della loro condanna in tribunale. Chi viene condannato a più di trenta mesi di reclusione verrà tenuto nel registro per tutta la vita. Chi ha

una condanna dai sei ai trenta mesi verrà registrato per dieci anni. Se la condanna è al di sotto dei sei mesi la registrazione durerà sette anni. Nel caso di una condanna che non comporti la prigione la durata sarà invece di cinque anni. La lista includerà anche i nomi di coloro che sono in attesa di sentenza. Sarà obbligatorio comunicare i cambiamenti di indirizzo alla polizia, pena una multa di cinquemila sterline (quindici milioni di lire). Alcune associazioni di genitori hanno criticato i regolamenti poiché non danno ad essi il diritto automatico di essere informati dalla polizia quando uno degli elencati nel registro vive o viene a risiedere nella loro zona. Ma altre associazioni che si occupano di reinserimento e riabilitazione hanno accolto con favore le decisioni del governo. Paul Cavadinò della National Association for the Care and Resettlement of Offenders ha detto: «Il governo fa bene a restringere l'uso del potere della polizia di far conoscere i nomi e respingere la pubblicazione dei nomi di pedofili alla maniera in cui avviene negli Stati Uniti. Bisogna evitare gli attacchi da parte di gruppi di vigilanza e il pericolo rappresentato da individui che si muovono nell'anonimato per rimanere nascosti. Si aumenterebbero i rischi al pubblico invece di ri-

durli». Anche l'Associazione dei capi della polizia ha accolto con favore i nuovi regolamenti. Il portavoce Tony Butler ha dichiarato: «È bene che nei casi in cui si renda necessario rendere noti i nomi di certe persone la polizia abbia la facoltà di decidere chi sono coloro che devono essere informati». I nuovi regolamenti entreranno in funzione il primo settembre e concluderanno un lungo dibattito sui media a seguito di decisioni prese arbitrariamente dalla polizia e ad alcuni attacchi contro persone innocenti da parte di gruppi di «vigilantes».

Il mese scorso Lord Bingham, capo della magistratura, ha dato ragione alla polizia di una città gallese che ha deciso di allertare la popolazione locale sul trasferimento in tale località di due pedofili. Questi ultimi hanno detto che, a pena scontata, si sono trovati vittime di una persecuzione.

I nuovi regolamenti, oltre ai pedofili, includono persone condannate per stupro di bambine sotto i tredici anni e di atti di libidine. Più avanti i regolamenti incorporeranno anche direttive per impedire ai pedofili di assumere incarichi di lavoro in luoghi dove ci sono dei bambini.

Alfio Bernabei

Turisti lasciati a Londra «Non sappiamo perché»

«O scendete o andate a Palermo». Sarebbe stata questa la frase - all'altoparlante - ad innescare la miccia della contestazione dei 60 catanesi a bordo del Boeing 727 della compagnia «Sabre Airways» che ha fatto prendere al capitano del velivolo la decisione di lasciare tutti a terra, a Londra, e di ripartire per Palermo con l'aereo vuoto. L'ha raccontato Salvo Zappalà, il titolare dell'agenzia di viaggi «Dimis», che è stato arrestato dalla polizia britannica a bordo dell'aereo, ma poi rilasciato dopo mezz'ora e che nel pomeriggio gli ha fatto ritorno a Catania con un volo di linea. «Dopo che il volo era stato ritardato per circa due ore per un guasto al motore - racconta Zappalà - a bordo un assistente di volo ci ha detto che non saremmo atterrati a Catania ma a Palermo e alle proteste di alcuni passeggeri il capitano si è limitato a far annunciare all'altoparlante la frase «O scendete o andate a Palermo»; questo ha provocato le animate reazioni di alcuni passeggeri che hanno gridato anche la frase «mafioso, questo è un ricatto». Intanto, non si capiscono ancora del perché sono stati lasciati a terra gli altri italiani che erano a bordo. I giornali titolano «Sommosa a bordo di un aereo a Gatwick», ma per Vincenzo De Pino è tutto incomprensibile. «Ero in prima fila accanto allo steward che ha comunicato la cancellazione dello scalo a Catania - ha detto De Pino a Gatwick - ma non ho visto nulla che potesse spiegare la decisione di farci scendere tutti dall'aereo». Per De Pino, che vive da 34 anni a Sutton, vicino a Londra, è anche incomprensibile perché la polizia abbia portato via l'unico che veramente voleva scendere dall'aereo.

Catania, arrestato con genitori e fratello

Stuprava le sorelle l'uomo che rivoleva la figlia data in adozione

MILITELLO (Catania). Si era incatenato, aveva minacciato di farla finita. Angelo Di Fini, il genitore che voleva avere indietro la figlia adottata da una famiglia di Savona, è stato arrestato ieri per violenza sessuale. L'intera famiglia Di Fini, il padre Natale, il fratello di 29 anni Bruno e la madre Michela Damice-la per sette anni avrebbero maltrattato e abusato delle due sorelle (e figlie) di cui una minorene. Le indagini sono cominciate nel gennaio scorso, quando una delle donne venne ricoverata per dolori addominali. In quell'occasione Natale Di Fini e la moglie presentarono una denuncia cautelativa contro la figlia, temendo che la ragazza potesse raccontare delle violenze subite dentro casa. Primi segnali che misero in allarme i carabinieri, che poi con l'aiuto di alcune assistenti sociali svelarono l'allucinante verità. Si scoprì infatti, che le due ragazze venivano ripetutamente malmenate e che il comportamento degli uomini di casa sarebbe stato avallato anche dalla madre. La donna avrebbe as-

sistito alle minacce dei familiari armati di coltelli e bastoni pronti ad abusare delle figlie o delle sorelle. Bruno, il fratello minore, è stato arrestato a Treviglio, vicino Milano, dove si era trasferito da tempo. Gli altri sono finiti in manette a Militello, il paese vicino a Catania, dove vivono tutti eccetto Angelo, che lavora in città. Qui l'uomo è a capo di una «presunta» setta religiosa.

Il padre «carnefice» Natale Di Fini, per anni, con minacce e bastonate, avrebbe abusato di alcune delle sei figlie femmine. E se loro si opponevano interveniva la madre, che terrorizzava e minacciava le ragazze. Il resto dei figli, nove maschi, avrebbe preso l'esempio dal genitore. E lo stesso Angelo Di Fini era stato in passato processato e assolto dall'accusa di aver violentato altri familiari. Una storia ancora più squallida se si pensa alla «crociata» di Angelo Di Fini per riavere con sé la figlia di 16 anni adottata alla nascita da una famiglia di Savona un tempo in buoni rapporti con l'uomo. In gravi condizioni economiche e con altri figli a carico, Di Fini aveva preferito affidare la piccola alla famiglia, e tornarsene in Sicilia non avendo trovato lavoro a Savona.

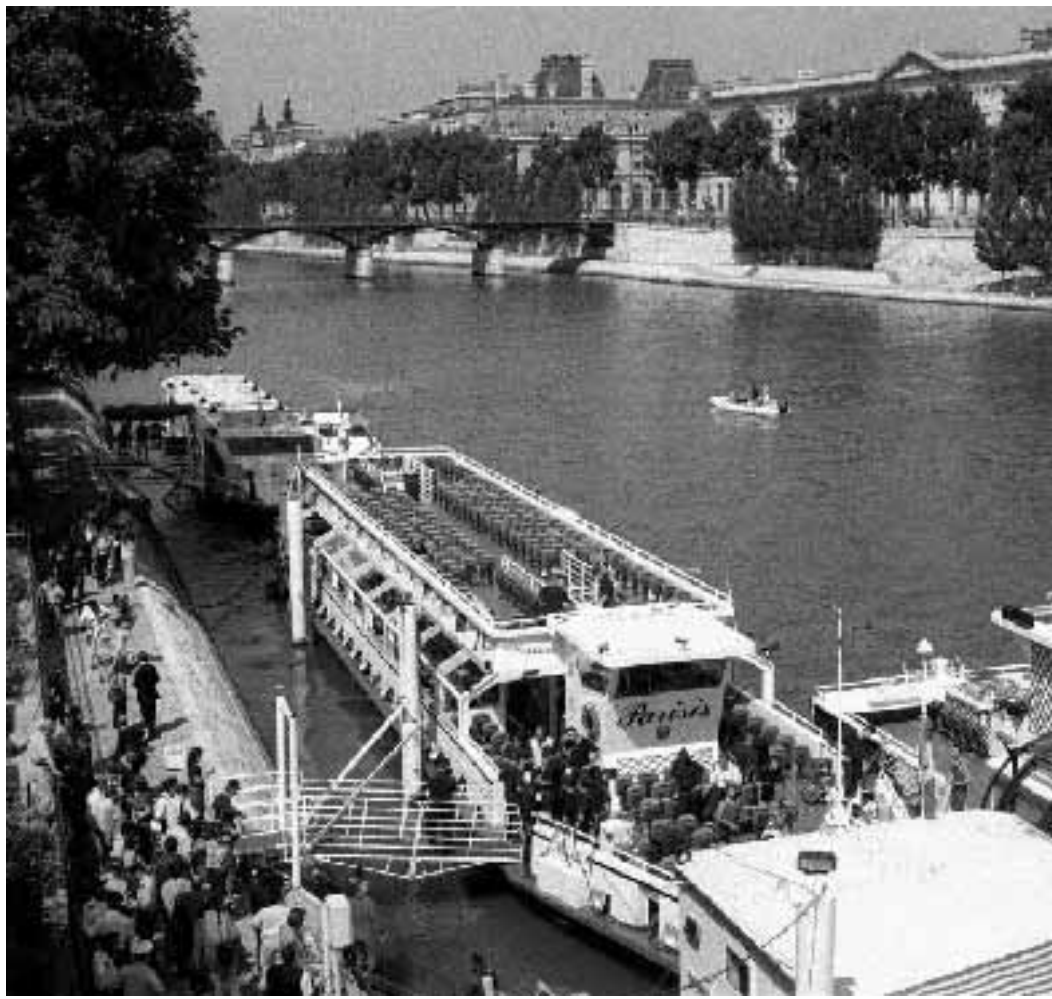
A spingere l'uomo a gesti clamorosi era stata la dichiarata voglia di ricostruire il nucleo familiare. La moglie era morta qualche anno fa lasciando cinque figli e Di Fini, che viveva con un'altra donna, aveva accolto subito in casa la figlia scappata da Savona per raggiungerlo. La stessa figlia, forse piagiata dal padre, la scorsa estate aveva scritto al presidente del Tribunale dei minori di Catania di volersi suicidare se non fosse potuta rimanere in Sicilia. Cominciò una escalation di colpi di scena, che proprio un anno fa Angelo Di Fini annunciava quotidianamente ai media. Prima si era incatenato al balcone di casa, poi aveva iniziato lo sciopero della fame per la sua «bambina». Secondo lui, infatti, la ragazza non sarebbe stata trattata bene dalla famiglia che l'aveva accolta neonata. Iniziò una battaglia legale, che però finì a favore della famiglia adottiva. Qualche tempo dopo infatti la stessa figlia era ritornata a Savona, per disposizione del Tribunale di Genova. Ma ora sembra che la ragazza fosse addirittura scappata da Catania per ritornare dai genitori adottivi.

Giuseppe Lazzara

Bateau-mouche contro il ponte Feriti in 28

PARIGI. Panico a bordo per i passeggeri di un bateau-mouche ieri mattina a Parigi. Uno dei famosi vaporetto per turisti, il «Paris», ha sbattuto contro un'arcata del Pont du Carrousel, all'altezza del Louvre. Bilancio: almeno 28 feriti di cui uno grave, un uomo che è stato portato via in barella. Sedici le persone che hanno avuto bisogno di cure in ospedale, tra cui una sessantenne che ha subito un trauma alla cervicale. Ferita in maniera sembra non grave anche un'italiana, Mirella Soldani di Pontedera (Pisa), ricoverata in osservazione all'ospedale «La Pitié-Salpêtrière».

Sul battello sembra ci fossero in tutto 70 persone, di cui 14 stranieri. Poco prima di mezzogiorno, l'urto contro l'arcata. A bordo si è scatenato il panico: qualcuno ha temuto di affondare. Ma poco dopo il battello si è rimesso in moto ed è tornato all'imbarcadero del Pont Neuf, mentre i soccorritori cercavano eventuali annegati - che per fortuna non c'erano - ed i feriti venivano portati negli ospedali. Sull'incidente è stata aperta un'inchiesta.



Jacques Brinon/Ap

Caso Marta Russo, la segretaria smentisce la supertestimone Gabriella Alletto

«Confermo, non vidi Scattone»

«Non capisco perché mi abbia tirato in ballo». Oggi sarà interrogato il ricercatore accusato dell'omicidio.

ROMA. «Non conosco il motivo per cui Gabriella Alletto mi ha tirato in ballo. Posso solo ipotizzare che abbia fatto il mio nome perché non voleva portare da sola il pesante fardello». Maria Urilli, la segretaria dell'Istituto di Filosofia del diritto ieri, davanti al pm Carlo Lasperanza che l'ha interrogata, ha ripetuto di non aver mai ricevuto confidenze dalla supertestimone circa quello che accadde il 9 maggio, quando Marta Russo fu colpita e di non aver «mai visto Scattone e Ferraro il giorno dell'omicidio». Ma ha aggiunto: «Non posso escludere che fossero all'Università». Maria Urilli, indagata per favoreggiamento, ieri mattina è arrivata intorno alle 11 in procura, accompagnata dal figlio: è rimasta nell'ufficio del pm per circa due ore, «ma l'interrogatorio vero e proprio - spiega l'avvocato Paolo Galdieri - è durato poco, due pagine di verbale per ribadire che se non ha mai detto nulla agli investigatori è soltanto perché non sapeva nulla». Il pm ha chiesto più volte alla segretaria come mai, secondo lei, la collega, con

la quale prima dell'inchiesta c'erano rapporti di amicizia, l'avrebbe tirata in ballo senza una ragione. «Non so spiegarlo, davvero», avrebbe risposto Maria Urilli. Che ha aggiunto di non aver visto Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro in segreteria, la mattina del 9 maggio, «né prima, né dopo il delitto». Smentendo Gabriella Alletto, che durante l'incidente probatorio ha ribadito di aver visto Giovanni Scattone entrare in segreteria il 9 maggio, poco dopo le 12, e parlare con la Urilli. Ritraattando in parte quanto aveva sostenuto qualche giorno prima, il 21 luglio, davanti ai magistrati, quando aveva riferito di aver visto in segreteria entrambi i ricercatori. «Lei sarebbe disposta ad un confronto con Gabriella Alletto?», le ha chiesto il pm. «Certo», avrebbe risposto Maria Urilli che non aspetterebbe altro, stando a quanto dicono i suoi legali, «per poter chiedere direttamente alla signora Alletto il motivo delle sue dichiarazioni».

Ieri mattina Maria Urilli ha dovuto chiarire al pm anche due circostanze:

la prima riguarda i suoi rapporti con Paolino Panattoni, bibliotecario dell'Istituto, addetto alla distribuzione dei libri. L'uomo il giorno del delitto non era in facoltà, ma nei giorni successivi si sarebbe interessato delle indagini. La segretaria ha risposto di conoscerlo da molto tempo, ma di «non aver mai appreso da lui fatti riferiti dalla Alletto». La seconda circostanza è emersa durante un interrogatorio effettuato dal procuratore aggiunto Italo Ormanni, il 24 luglio, quando quest'ultimo le chiese se Scattone e Ferraro il 9 maggio erano entrati in segreteria e avevano parlato con lei. Urilli rispose di aver letto su un giornale che questa versione dei fatti - da lei subito smentita - era stata riferita dalla Alletto. Ormanni le contestò che sui giornali la notizia delle dichiarazioni di Gabriella Alletto non era stata pubblicata. «In realtà - ha spiegato il legale - la signora Urilli ha detto ad Ormanni prima e al pm poi, che lei quella mattina non aveva visto i due ricercatori». Aggiungendo però di ricordare la loro presenza all'i-

stituto di filosofia del diritto il 7, l'8 e il 12 maggio. Fatto questo che, secondo la procura, rende poco verosimile il racconto della donna. «A noi - ribatte l'avvocato Paolo Galdieri - sembra poco verosimile la Alletto, che ha cambiato versione diverse volte. Prima ha detto che la Urilli avrebbe parlato con Scattone, poi con entrambi, infine di nuovo con Scattone».

E mentre procedono le schermaglie tra accusa e difesa, ieri mattina in Questura è stato ascoltato anche il fratello di Giovanni Scattone, Mauro (lui invece sarà interrogato oggi mentre domani sarà la volta di Ferraro). Gli inquirenti volevano chiarimenti sulla sua pistola, una calibro 7.65, regolarmente denunciata. La pistola fino al 1995 risultava a Roma, poi Mauro Scattone si è trasferito a Manduria, in Puglia, portando con sé l'arma. Ma negli ultimi tempi per motivi di lavoro l'uomo si è di nuovo trasferito a Roma lasciando la 7.65 in Puglia, dove ha ancora il domicilio.

Maria A. Zegarelli

«Miss Italia»? Serve solo la nazionalità

ROMA. Per partecipare al concorso di Miss Italia, basta avere la nazionalità italiana. È questa la conclusione a cui è arrivato Enzo Mirigliani alla fine di lunghe riflessioni seguite al dibattito aperto l'anno scorso dalla partecipazione al concorso di una ragazza di colore, Denny Mendez, che poi vinse il titolo. Mirigliani aveva prima deciso che serviva avere almeno un genitore italiano, ma adesso ha cambiato idea. Così ora la passerella per tentare di vincere il titolo è aperta a ragazze straniere adottate da italiani, ragazze nate in Italia da genitori stranieri e ancora ragazze diventate di nazionalità italiana anche da poco.

Mirigliani ha parlato chiaro: «Qualsiasi ragazza - ha detto - che studi o lavori, paghi le tasse e abbia diritto di voto nel nostro paese, ha diritto a partecipare a Miss Italia, che a suo modo della società italiana è lo specchio, avendone rappresentata in 50 anni la storia del costume e delle sue trasformazioni».

Ancora tre morti in montagna

TRENTINO. Di nuovo morti in montagna. Due in Trentino e uno in Valtellina. Pio Bertamini, alpinista 67enne di Arco, ha perso la vita ieri sul gruppo del Lagorai, nel Trentino orientale, mentre in seguito alle ferite originarie da una caduta in un canale del gruppo del Brenta è morto un giovane alpinista trevigiano, Antonio Silvestri, di 27 anni. La terza vittima è Antonio Succetti, di 59 anni, precipitato in un burrone a Ponciaga, nei pressi di un alpeggio nella valle delle cascate dell'Acqua Fraggia in Valchiavenna. Ieri sono stati infine recuperati i corpi di due alpinisti francesi dispersi da giorni sul Monte Bianco.

Martedì 12 agosto 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Il leader di Rinnovamento italiano risponde duramente alle critiche contro il «suo» ministro

Dini: «Il caso Fantozzi non esiste e non accetto lezioni di moralità»

Replica al Pds: «Questa polemica può indebolire la maggioranza»

E Flick dice: «Non c'è alcun elemento giudiziario»

«Mi pare si sia già chiarito che non vi è alcun profilo di rilevanza di carattere giudiziario». È questo il commento del ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick, sulla foto che ritrae il ministro Fantozzi con Melpignano. Il Guardasigilli ha spiegato che per quel che riguarda il problema della tutela della privacy di tutti, anche dei ministri, vale quello che ci siamo sempre detti: la necessità che nelle vicende processuali non entrino le cose irrilevanti sul piano giudiziario. Marco Minniti (Pds), da parte sua, replica a Dini intervenendo polemicamente dopo l'intervista dell'esponente pidessino al Messaggero: «Non ho fatto nessuna lezione di moralismo, ho svolto un ragionamento ed espresso una preoccupazione. Non intendo replicare perché non voglio alimentare polemiche».

Ma intanto la polemica continua. Natale D'Amico (Ri) dice: «Il pericolo che indica Minniti non riguarda solo noi, ma tutti i partiti della maggioranza dato che in Italia lo sport nazionale è saltare sul carro dei vincitori. Quindi dobbiamo stare attenti insieme». Poi distingue tra i toni «inaccettabili, quasi un'aggressione», di Angius e Salvi, e quelli di Minniti che «indica un pericolo reale: il rischio che accorra da noi chi vuole saltare sul carro vincente». «Ma a lui vorrei ricordare, aggiunge D'Amico, la genesi del Pds, un partito-stato, e in genere queste strutture attirano sempre strutture e faccendieri». Anche La Loggia (Fi) interviene sulla vicenda: «I moderati e Dini all'interno dell'Ulivo in questo momento stanno veramente male, sono oggetto di grandi attacchi, al punto da chiedersi che ci stanno a fare ancora insieme con l'Ulivo».

FIRENZE. «Adesso basta, a questa vicenda bisogna mettere la parola fine». Il ministro degli Esteri Lamberto Dini rompe il silenzio sul caso Fantozzi e invoca unità nella maggioranza. Il leader di Rinnovamento italiano sceglie la trasferta fiorentina in Palazzo Vecchio, dove è stato invitato dal sindaco Mario Primitivo per festeggiare l'anniversario della liberazione della sua città, per fare chiarezza sulla vicenda che vede il ministro per il Commercio con l'Estero Augusto Fantozzi, esponente di Rinnovamento italiano nel governo dell'Ulivo, sorpreso dal Ros in un tête à tête con l'avvocato fiscalista Sergio Melpignano, da due mesi in carcere come indagato numero uno nella «Tangentopoli romana».

Tirato in ballo dal presidente pidessino della commissione Finanze del Senato, Gavino Angius, che in un'intervista al Corriere della Sera lo accusa di non voler parlare, Lamberto Dini questa volta non si fa pregare e commenta il caso che infiamma e divide la maggioranza dell'Ulivo. Il leader di Rinnovamento italiano usa toni decisi per cercare di smontare il caso politico dell'estate e fra le righe lancia un messaggio a chi solleva la questione morale e collega Rinnovamento italiano con la «Tangentopoli romana». «Nessun esponente di Rinnovamento ha problemi con la giustizia», dice Dini. «Lo stesso non si può dire di altri partiti».

Se il ministro degli Esteri difende a spada tratta il suo collega di governo e di partito, negli ambienti vicini a Dini, si sottolinea piuttosto la «buona fede» del ministro Fantozzi. L'incontro tra Fantozzi e Melpignano è avvenuto proprio al Caffè Greco di via Condotta, praticamente uno dei luoghi più frequentati della capitale; insomma, dicono i suoi colleghi di partito, «al massimo si può dire che si è comportato in maniera ingenua, anche se trasparente». Le stesse spiegazioni fornite da Fantozzi sarebbero espressione di buona fede. «Un politico di professione - dicono - avrebbe condotto la cosa in maniera diversa».

Sulla nomina di Melpignano nel collegio dei revisori della Bnl il ministro Dini non dice niente ufficialmente ma di fatto sembra concordare con le dichiarazioni rilasciate dal suo fedelissimo Natale D'Amico. Il concetto, più o meno, è il seguente: Sergio Melpignano era il più grosso fiscalista della capitale, praticamente il meglio di quanto potesse esprimere un partito e Rinnovamento italiano non ci ha pensato due volte a candidare il migliore professionista su piazza. Una volta indagato, poi, Melpignano ha immediatamente rassegnato le proprie dimissioni dall'incarico.

Ministro Dini, il caso Fantozzi sta provocando frane nella maggioranza. Che ne dice?

«A me pare che si sia esagerato nel cercare di montare un caso politico su quanto, forse illegalmente, è stato dato ai giornali e su un incontro altre faccende che riguardano il mi-

nistro Fantozzi».

Cosa pensa del comportamento di Fantozzi? Lo stesso Prodi, pur difendendolo, ha ammesso che la sua è stata una «debolezza».

«Mi pare che Fantozzi si sia spiegato su quello che è successo e anche con chiarezza. Lui non è in nessun modo implicato nella vicenda che i giudici stanno esaminando e quindi mi pare che dobbiamo mettere la parola fine a questo caso».

Cosa risponde a chi tira in ballo la questione morale?

«A queste persone vorrei dire che noi di Rinnovamento italiano non accettiamo lezioni di moralità da nessuno, né da destra né da sinistra. Dirò di più: nessuno deve dimenticare il proprio passato. Alcuni invece tendono a dimenticare anche il passato recente».

Vorrebbe dire che Rinnovamento italiano ha le mani pulite?

«Certamente non è Rinnovamento italiano che ha procedimenti giudiziari nei riguardi dei suoi esponenti e pertanto non vogliamo lezioni di moralità. Per noi la vicenda è chiusa: si è cercato di fare un polverone d'estate ma io non intendo partecipare ad una polemica che potrebbe indebolire la maggioranza, le forze che la compongono, il governo stesso».

Eppure c'è chi non sembra disposto a gettare la spugna...

«E invece io credo che dobbiamo mettere la parola fine».

Il presidente del consiglio ha dichiarato che per lui è difficile immaginare il senatore Andreotti come un sostenitore della mafia. Cosa ne pensa?

«Credo che il presidente abbia espresso i suoi sentimenti personali e anche io sono inecrudito come lui per quanto riguarda Andreotti. Poi, naturalmente, c'è un procedimento giudiziario in corso e né il presidente Prodi, né io, conosciamo quali sono gli elementi che possono avere in mano i magistrati che indagano. Dobbiamo avere tutti fiducia nella magistratura».

Cosa ci dice sulla polemica relativa al porto franco di Trieste?

«Il porto franco di Trieste esiste già: è stato concordato con le autorità dell'Ue ed è limitato nella sua portata proprio perché non deve portare distorsioni nel commercio in seno all'Unione. È talmente piccolo da non destare preoccupazioni».

Anche lei, come Prodi, teme una Germania che ha paura?

«La Germania ha i suoi travagli, come noi abbiamo i nostri, ma sono certo che li supererà. È il suo modello di crescita che sembra essere in crisi proprio nel momento in cui, attraverso la moneta unica, si abbandona il suo simbolo, il marco tedesco. Si può capire il dubbio, ma forse non si capisce abbastanza che l'euro sarà tanto forte quanto lo è oggi il marco. Sono le regole che abbiamo fissato a darci questa garanzia».



Lamberto Dini a Firenze per l'anniversario della liberazione

Ansa

L'inchiesta

Nel mirino altri personaggi eccellenti

A Perugia è il giorno del confronto tra Melpignano e Verdicchio

All'attenzione dei magistrati perugini quei venti milioni in Cct dati dall'avvocato romano al generale della Guardia di Finanza. Fu un prestito o una tangente?

ROMA. I magistrati perugini non hanno dubbi: quella di oggi può essere la giornata della svolta nell'inchiesta sulla «nuova tangentopoli romana». Oggi sarà interrogato il generale della Guardia di Finanza Giovanni Verdicchio, accusato di corruzione ed omessa denuncia di reato. L'ex direttore della Dia dovrà spiegare i suoi rapporti con l'avvocato Sergio Melpignano, e soprattutto chiarire la vera natura di quei venti milioni in Cct ricevuti nel 1990 dall'avvocato tributarista.

Nei precedenti interrogatori, l'alto ufficiale ha sostenuto che quel denaro era «il provento di un investimento del tutto lecito, fatto con azioni Enimont, su proposta di Melpignano». Insomma, un gesto di pura, disinteressata generosità da parte del potente commercialista romano. Ma diversa è la versione che proprio Melpignano ha fornito ai magistrati perugini. «Non ricordo di avere dato i 20 milioni al generale Verdicchio. Avete le prove? bene, allora forse si è trattato di un prestito». Una «doppia lettura» che non convince affatto i pm Fausto Cardella, Silvia Della Mo-

nica, Alessandro Cannevale e Michele Renzo. Dalla lettura delle intercettazioni dei Ros e dei movimenti finanziari di Melpignano, emerge il sospetto che quei venti milioni provenissero da una tranche di mazzette (forse parte della maxi-tangente Enimont) fatte distribuire dal costruttore romano Bonifazi da Melpignano per corrompere alti funzionari e ufficiali delle Fiamme Gialle.

L'inchiesta ormai si allarga a macchia d'olio, dalle «toghe sporche» all'affare Enimont, fino alla morte di Sergio Castellari. E si fanno sempre più insistenti le voci del coinvolgimento di altri «personaggi eccellenti»: politici, alti ufficiali e manager di Stato. Nei giorni scorsi si è parlato di una serie di nomi coperti da omissioni presenti nelle intercettazioni telefoniche e ambientali del Ros dei carabinieri, ma ieri il capo della Procura di Perugia, Nicola Miriano, non ha né confermato né smentito, limitandosi a rispondere con un sorriso ai giornalisti che insistevano.

Giornata di svolta, quindi, anche per Sergio Melpignano e il costruttore-editore Domenico Bonifazi: oggi il

Tribunale del riesame discuterà le loro istanze di scarcerazione. Secondo indiscrezioni i due dovrebbero rimanere in carcere, il rischio di inquinamento delle prove - dicono in procura - è ancora molto forte. Tra gli accertamenti da compiere, vi sono soprattutto quelli relativi ai due miliardi in Cct che Melpignano avrebbe consegnato a Bonifazi e da questi sarebbero «pervenuti allo Ior», l'istituto di credito vaticano. Attraverso questi passaggi questi soldi sono finiti nella banca della Santa Sede? E soprattutto, chi erano i beneficiari? Sono questi gli interrogativi a più alto rischio di inquinamento.

Un puzzle che diventa sempre più intricato, soprattutto dopo il trasferimento di migliaia di incartamenti arrivati a Perugia dalla procura di La Spezia. Si tratta di fascicoli sulle Ferrovie, sulla cooperazione e sull'Enimont, sarà per questo che ieri, Pier Francesco Pacini Battaglia, tramite uno dei suoi legali, l'avvocato Rosario Minniti, si è affrettato a smentire rapporti di affari con Melpignano. «Forse l'ho incontrato una volta, per caso, nei salotti romani».

L'intervista

Caso-Fantozzi, parla il dirigente della Quercia

Zani: guardia alta sulla questione morale

«Dini non deve adontarsi per le critiche». «Il Polo utilizza la vicenda per tentare di destabilizzare il governo»

ROMA. Lamberto Dini avverte: su Fantozzi non prendiamo lezioni né da destra né da sinistra. E Mauro Zani, Pds, gli risponde: «Rinnovamento non si adontano se qualcuno suggerisce di tenere alta la guardia. La questione morale resta un punto fermo, proprio perché l'Ulivo non è un regime».

Il ministro degli Esteri ha alzato la voce, la polemica nell'Ulivo si è inasprita sul caso Fantozzi. Il Pds che dice?

«Sono stanco di leggere brani di intercettazioni telefoniche di cui si evince poco o nulla. Su questa base nessuna iniziativa politica sarà essere intrapresa. Bisogna fare molta attenzione ai tentativi di destabilizzare il governo; per esempio vanno respinti con forza gli atteggiamenti alla Gasparri, uno di quegli uomini abituati da sempre ad utilizzare l'arma della giustizia in politica. Detto questo, insisto che è necessario per tutti mantenere un atteggiamento di vigilanza, che non significhi colpire una forza politica de-

terminata».

Il ministro Fantozzi ha ammesso di aver commesso una leggerezza. Non sarebbe stato opportuno dimettersi?

«Non sono in grado di dirlo perché non conosco il quadro in cui è avvenuto l'episodio. Solo quando si sarà fatta chiarezza potremo dire qualcosa di certo. Nel frattempo seguono con attenzione le manovre dell'opposizione».

Ma c'è anche Bertinotti che sostanzialmente chiede la testa del ministro.

«Non voglio scendere su questo terreno, lo ripeto. Per me al momento l'episodio resta isolato ad una leggerezza che rientra in uno stile che non deve essere dell'Ulivo. Perché lo stile conta, e contano quindi anche le amicizie che possono diventare pericolose».

E allora la candidatura di Di Pietro, che di amicizie inquietanti ne ha avute parecchie?

«Rispetto a lui mantengo lo stesso atteggiamento: così come per Fan-

tozzi giudico un singolo episodio e mi rifiuto di considerarlo in un quadro che non conosco, per Di Pietro sottolineo che lui ha ammesso un operato non congruo allo stile che deve avere un magistrato o un politico. E ricordo che l'ex pm ha aggiunto: non inchiodatemi ad uno spezzone della mia vita passata. Lo giudico un atteggiamento onesto».

E sempre a proposito di stile, l'affermazione di Prodi su Andreotti è stata opportuna o no?

«Secondo me è bene aspettare il processo prima di parlare, perché è una vicenda molto complicata. Ognuno in cuor suo ha un'idea, ma facendo politica è bene non dirla prima del processo».

Dini ha alzato il tono della polemica. Forse perché anche il suo nome sarebbe in ballo nelle registrazioni?

«Non so, non mi interessa. Fino a che restiamo nel quadro delle intercettazioni telefoniche da cui affiora la melma, io non me la sento di parlare. L'episodio non richiede di di-

missioni, ma Rinnovamento non deve adontarsi se qualcuno insiste nel dover tenere alta la guardia. Chiedere cautela e attenzione significa chiederla a tutti noi che siamo impegnati in questa esperienza di governo».

Nel momento in cui il governo sembra assediato si scatenano polemiche di vario genere all'interno dell'Ulivo, su cui il Polo e la Lega, ormai alleati, si inseriscono. Se perdurassero queste turbolenze quali potrebbero essere le previsioni per l'autunno?

«Se è reale la preoccupazione che si possano creare problemi seri nell'Ulivo un atteggiamento di equilibrio diventa estremamente utile. Perché è facile, in un periodo di nervosismo, creare polveroni e situazione da cui poi diventa difficile uscire. Così io circoscriverei la vicenda Mugello. E, analogamente, su questa di Fantozzi non lancerei giudizi affrettati».

Rosanna Lampugnani

Susanna Ripamonti

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Curtasse, Roberto Gensini (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vitelli De Marchi	CRONACA ECONOMIA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Petrarci	CULTURA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambola	IDEE	Alberto Orsini
CAPI SERVIZIO	Omero Clai	RELIGIONI	Bruno Gravagnuolo
ESTERI		SCIENZE	Melinda Pansa
		SPETTACOLI	Romeo Bonsoli
		SPORT	Tony Jop
			Rinaldo Piegolini
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a. Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Pasoli, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasoli Vicedirettore generale: Dario Azimlini Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
		Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

Uno studio realizzato in Gran Bretagna Disuguaglianze anche nelle morti premature Nelle zone più povere il rischio è il doppio

La morte non è più uguale per tutti. Ammesso che lo sia mai stata. Ma se in passato le cause sociali, in primo luogo - delle differenze erano nette ed evidenti e le differenze stesse erano, tutto sommato, limitate, ora le cose non stanno più esattamente così: nascere e abitare in determinate zone - dice uno studio realizzato da Daniel Dorling, geografo dell'università di Bristol, per conto della fondazione «Joseph Rowntree» - significa avere il doppio di probabilità di morire prematuramente (prima dei 65 anni) rispetto a chi nasce e abita in altre zone. E per i neonati e i bambini in generale la statistica è ancor più crudele: per quelli nati nelle zone «peggiori» il rischio di morte nei primi anni di vita è addirittura di otto volte superiore rispetto a quello dei loro coetanei nati nelle zone «migliori». A correre più rischi di morire prima di arrivare all'età della pensione è chi vive soprattutto nelle periferie delle metropoli, ma anche in centri come Glasgow - da sempre la città dalla mortalità più elevata dell'intero Regno Unito -, mentre per avere più speranze di andare incontro a una serena vecchiaia bisogna risiedere nei piccoli centri rurali.

«Stiamo diventando sempre più ineguali di fronte alla morte», afferma Dorling. «Saper dove una persona vive è diventato, negli anni Novanta, l'indicatore più affidabile delle sue probabilità di morire prima di andare in pensione. Questa tendenza si è sviluppata troppo velocemente e riguarda troppe morti per poter essere spiegata semplicemente con i cambiamenti nella distribuzione della ricchezza, nelle cause di morte o con i riflessi delle precedenti disuguaglianze sul piano della salute. C'è bisogno di indagare su questi cambiamenti nelle speranze di vita, e sarà più difficile capirli che non semplicemente descriverli». Qualche ragione è tracciata, comunque, c'è. Da un lato, la mappa delle aree a più alta mortalità ricalca almeno in parte quella delle aree maggiormente inquinate. Ma dall'altro - e sembra, dai dati raccolti nello studio di Dorling, la correlazione di gran lunga più evidente - mortalità precoce e povertà sembrano andare ancora assai spesso di pari passo: nel 10 per cento di aree peggiori il 33 per cento dei bambini vive in famiglie di disoccupati, contro una media nazionale del 17 per cento.

Pietro Stramba-Badiale

In Australia l'uccello fossile più grande

Nel Museo dell'Australia centrale a Alice Springs è stato «assemblato» lo scheletro fossilizzato di quello che probabilmente era l'uccello più grande mai vissuto sulla Terra, un dromornis stirtoni simile a un enorme struzzo. L'esemplare, di 8 milioni di anni fa, è trovato presso Alcoota, 180 km a Nord-Est di Alice Springs, era alto quanto un elefante. Con la sua grande massa il dromornis, che era incapace di volare, raggiungeva la velocità di 20-25 chilometri orari grazie alle grandi zampe munite di tre lunghe dita con zoccoli come i cavalli.

Manca ancora un approccio che consenta di individuare i vantaggi economici della difesa della natura

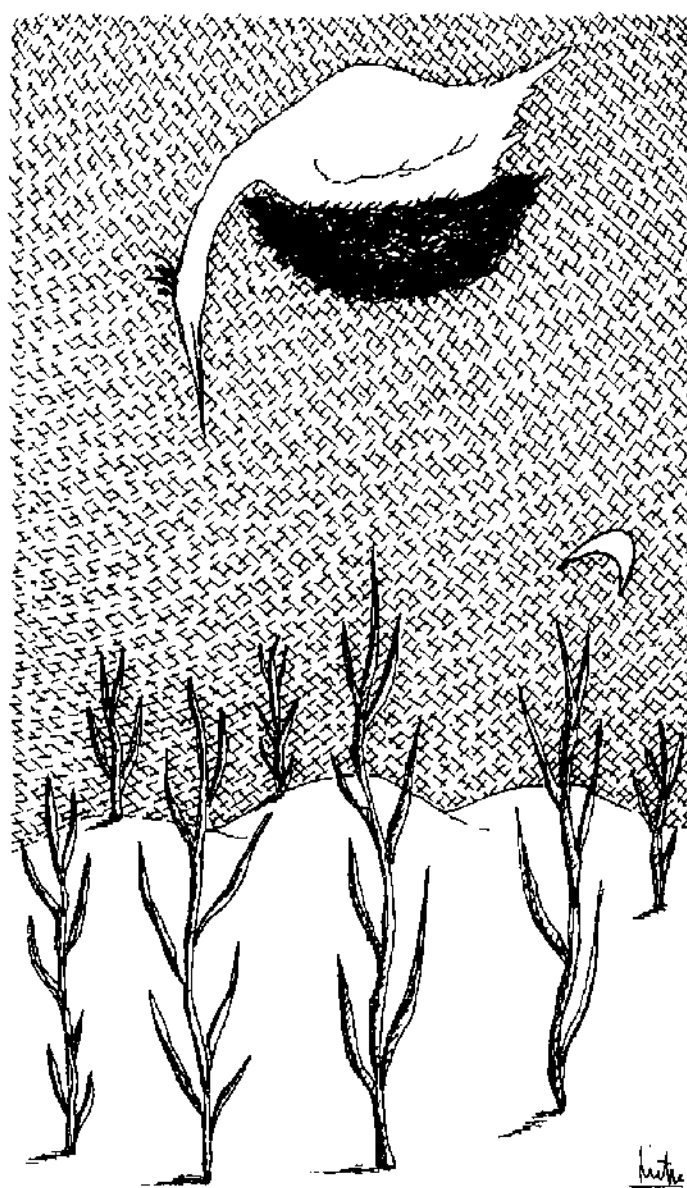
La vita difficile delle aree protette I parchi stretti tra vincoli e barricate

Il ministro dell'Ambiente creerà un pool di esperti per aiutare gli enti gestori a superare le infinite complicazioni burocratiche. La situazione dei parchi della Puglia e della Basilicata, un esempio significativo di quanto avviene in tutta Italia.

In Italia le aree protette hanno la vita difficile. Dal Parco del Gran Paradiso che ha rischiato di chiudere alle visite per mancanza di fondi, al parco d'Abruzzo che, nonostante gli incontestabili successi, da sempre deve conquistarsi tutto con grande fatica. Ma questa è un'antica litania se si pensa che dall'inizio degli anni Ottanta si segnalano lamentele sulla scarsità dei finanziamenti, nel '94 ci fu una presa di posizione degli enti parco per sollecitare le nomine dei direttori e nel '95 il Parco dello Stelvio è stato in grave difficoltà per far funzionare la sua struttura di gestione.

Il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, che si sta dando un gran da fare dal punto di vista legislativo nel tentativo di smantellare i lacci e i laccioli che non fanno camminare le leggi (è stato il caso della legge sui rifiuti), nel campo delle aree protette sembra stia all'ultima spiaggia poiché, rispondendo in commissione Ambiente della Camera ad alcuni parlamentari, ha annunciato la volontà di creare un pool mobile contro la burocrazia immobiliare del suo stesso ministero. Sotto accusa è la rigidità di gestione del Servizio conservazione della natura, e il pool di esperti si sposterà di parco in parco per aiutare gli enti a risolvere i rebus burocratici. Fare, infatti, che il 70% delle attività dei parchi sia assorbito dal disbrigo delle pratiche burocratiche. E - ha sottolineato lo stesso ministro - a sei anni dall'approvazione della legge sulle aree protette - nessun parco nazionale si è ancora dotato del previsto Piano parco». A queste ragioni «strutturali» si aggiungono gli enormi contenziosi che scoppiano a livello locale un po' dovunque, all'indomani della proposta di salvaguardia di un territorio, fino a giungere alle barricate, come è avvenuto per il Gargano, e le cui acque sono lontane dal calmarsi anche ora che ci sono l'ente parco, il direttore e il presidente. Infatti il presidente fu designato dal ministro Paolo Baratta nel marzo '95 e redesignato definitivamente da Ronchi nel settembre '96. Un primo direttore fu costretto alle dimissioni dopo pochissimo tempo e un secondo, di provenienza ministeriale, sta iniziando a muoversi.

In tutte queste situazioni il motivo del contendere è semplice: è in contrapposizione il modo d'intendere lo sviluppo e il rapporto con la natura. Quest'incapacità storica dell'Italia di decidere quale strada intraprendere ha favorito la nascita dell'espressione «soluzione all'italiana», che sposa quasi sempre tempi lunghissimi di attesa o «artistiche» dilazioni. La Puglia e la Basilicata offrono due esempi sintomatici di questa politica. In Puglia, dopo l'esempio Gargano, in cui si cerca di contendere alla speculazione gli ultimi lembi naturali di quest'incantevole promontorio (deturpato anche da opere regionali), è stata varata una sorta di legge quadro sulle aree protette. È stata approvata dopo un travaglio durato quasi quattro anni, ed è l'ombra di quanto era



stato previsto: individua le aree ma non stabilisce perimetri né vincoli, tutto è demandato a un iter farraginoso che, se dovesse teutonicamente realizzarsi, impiegherà 240 giorni per concludersi approdando al Consiglio regionale... C'è solo da aggiungere una chicca. Nel calderone delle aree da proteggere è finito il parco dell'Alta Murgia, previsto dalla legge sui parchi del '91 tra le «aree di reperimento». Quest'area, uno dei rari esempi di steppa mediterranea, ha scatenato una serie di proteste perché è stata quasi raddoppiata rispetto ai previsti 90.000 ettari iniziali. Intanto il Senato ha approvato, giorni fa, un disegno di legge per lo sviluppo, la qualificazione degli interventi e l'occupazione in campo ambientale. In quest'ambito verranno istituiti cinque parchi nazionali: Alta Murgia, Cinque Terre, Appennino toscano-emiliano, Sila e Asinara (il provvedimento passerà ora alla Camera). L'approvazione del parco dell'Alta Murgia, intanto, toglie da una parte le castagne dal fuoco alla Regione Puglia e dall'altra potrebbe creare qualche complicazione burocratica o allungare i tempi di realizzazione poiché si inserisce in una realtà locale surri-

scaldata che la Regione non ha ben gestito. Infatti, allargando esageratamente i confini, ha inserito anche aree ad agricoltura diffusa innescando non pochi problemi. È inutile dire che nell'attesa lo scempio avanza. Una sfida del tutto nuova si trova ad affrontare la Basilicata. Anche qui c'è un parco nazionale, quello del Pollino, tenuto ancora in frigo poiché non si sblocca le nomine e quindi l'ente parco non può diventare operativo. Ma la novità è costituita dal petrolio che è stato scoperto in Val d'Agri, guarda caso la stessa area in preadatto per diventare parco nazionale, perché individuata dalla legge 394 quale «area di reperimento», come la zona dell'Alta Murgia. Polemiche, riunioni, deliberati consiliari e di partito si sprecano nella più classica liturgia parolaccia che si mette in atto in questi casi.

Certo la posta in gioco è alta. Stando così la situazione, l'istituzione del Parco della Val d'Agri, con buona pace di ambientalisti e parlamentari locali, può attendere: prevista per il 30 giugno, è slittata in attesa che la Regione risponda al ministero su misure di salvaguardia e comitato di gestione. Al Sud, si sa, l'estate è calda,

col fresco di settembre può darsi che qualcosa riprenda a muoversi. Così la regione più trivellata d'Italia (è interessato il 70% del suo territorio) e afflitta dal pericolo della desertificazione avrà ancora qualche mese per riflettere.

Viene da chiedersi: il nodo aree da proteggere può essere affrontato con il confronto tra legalità, a suon di vincoli e barricate? È corretto il nostro approccio con la natura? Le richieste di prospezioni petrolifere hanno interessato altri parchi (i Sibillini, il Gran Sasso-Monti della Laga, la Maiella, il Parco d'Abruzzo, il Pollino). Nel 1996 sono stati approvati 130.000 progetti in aree tutelate ed è ancora viva la vicenda della Valle dei Templi, come è assolutamente insostenibile la situazione in Calabria con immense zone verdi mal gestite e afflitte anche da incendi, sia pure in presenza del più alto numero di guardie forestali rispetto ad altre regioni italiane. Sorge il dubbio che non siano ancora chiari i vantaggi che derivano dalla protezione del territorio, o meglio è vincente la linea del subito col miglior profitto. Certo i tempi della natura non sono quelli del cemento o del turismo di massa, solo che gli svantaggi, poi, arrivano tutti insieme come i cambiamenti climatici e le alluvioni. Forse, se a pagare i danni della cattiva gestione del territorio fossero gli amministratori e i loro successori così come il subiscono e li subiranno gli attuali e i futuri cittadini, forse la mala amministrazione diventerebbe più accorta.

Probabilmente andrebbe cambiato l'approccio con il concetto di tutela: il percorso individuazione, vincoli, vantaggi andrebbe cambiato in individuazione, vantaggi, vincoli. In altri termini, cosa convince un amministratore dopo anni di trattativa a cedere ai vincoli se non la possibilità di accedere ai finanziamenti? Se, al contrario, dopo l'individuazione si mettessero in moto subito i meccanismi della convenienza economica (turismo, ricerca scientifica, vantaggi derivati dalla biodiversità, termalismo, archeologia, cultura contadina ecc.), limitatamente a quella zona e condizionandoli alla conservazione, concordando dopo vincoli e perimetri, non potrebbe invertirsi la rotta e accadere che gli «esclusi» poi chiedano di partecipare alla torta? E si uno scontro culturale, ma è anche uno scontro economico in cui spesso entrano in campo forze potenti. Il confronto, allora, deve essere condotto con le armi dell'economia. Ecco quello che manca, ancora, all'ambiente: un'impostazione puramente economica della questione. Il ministero dell'Ambiente non può discutere con quello dell'Industria sul perché salvare un fiorellino, ma deve discutere sul vantaggio economico complessivo di questa difesa nel tempo. E nel tempo che possono vedersi i vantaggi e gli svantaggi anche economici.

Ignazio Lippolis

C'è anche lo stress da turisti

Aumenta il gradimento degli italiani per i parchi nazionali (sono 2 milioni l'anno i visitatori di quello d'Abruzzo). Ma la «calca» di Ferragosto mette a rischio una natura fragile. Più colpiti dalla ressa sono piante e animali, ma è da non sottovalutare l'emergenza rifiuti. Che cosa si sta facendo nei parchi? «Dico no all'ipotesi di un Parco museo, ma ci vuole equilibrio», dice Nino Martino, direttore del Parco nazionale delle Dolomiti bellunesi. «Sono due i problemi provocati dal grande afflusso di turisti che si verifica nella stagione estiva: l'eccessivo calpestio dei sentieri montani può provocare fenomeni di erosione e frane, soprattutto nell'area dolomitica, poi ci sono problemi generalizzati di disturbo alla fauna. Noi il problema l'abbiamo risolto limitando l'accesso alle aree più sensibili, e facendo una forte promozione per le aree a bassa quota. Questi concetti li abbiamo inseriti nel Piano del parco: siamo infatti la prima area protetta ad averlo redatto». Al Parco nazionale d'Abruzzo in agosto si verificano veri e propri assalti agli itinerari più frequentati. «Nelle zone più delicate, come la Val di Rose, il problema lo abbiamo risolto con il numero chiuso», dice Fulco Pratesi, presidente del Parco. «Troppe presenze e troppo rumore possono arrecare disturbo ai piccoli camosci o alle nidiate delle coturnici. Eppoi la gente non perde il brutto vizio di cogliere i fiori più belli». Un altro problema è rappresentato dall'aumento dei rifiuti: spesso le aree di raccolta non bastano a contenere l'aumento spropositato degli scarti, e la notte queste aree possono invitare lupi o altri animali a scendere a valle per cibarsene. Il decalogo del visitatore modello stilato dal Pna dice: niente rifiuti molesti, non spezzare rami o fiori, non accendere fuochi, lasciare i motori e spostarsi a piedi o in bicicletta, non abbandonare rifiuti, discrezione con gli animali, non abbandonare i sentieri.

Individuata dall'Osservatorio australe europeo «R Doradus»: il suo diametro è 400 volte quello del Sole

Scoperta la stella più colossale della Via Lattea

Riprende a funzionare, dopo due mesi di fermo per un guasto ai giroscopi di bordo, il satellite astronomico italiano Sax.

Se è vero che il 10 agosto è una giornata particolare per l'astronomia e per tutto ciò che concerne l'osservazione del cielo, quest'anno le scoperte sono state sensazionali. Non stiamo però parlando delle celebri Perseidi o delle famose «stelle cadenti» che evocano leggende e probabili (poco) desideri. La notizia proviene da uno dei «luoghi sacri» dove si studia il cielo: l'Osservatorio australe europeo (Eso) che si trova sulle cime di La Silla, in Cile.

I ricercatori di La Silla hanno confermato di avere scoperto la stella più grande finora osservata nell'universo, che si trova a 200 anni luce da noi, nella costellazione di El Dorado. Secondo le rilevazioni spettroscopiche elettroniche, questa stella variabile appartiene alle «giganti rosse», battezzata «R Doradus», ha un diametro 400 volte maggiore rispetto a quello del nostro Sole. Le dimensioni apparenti della stella, vista dalla Terra, sono maggiori di un terzo rispetto a quelle di Betelgeuse, che si trova nella

costellazione di Orione. Grande eccitazione quindi a La Silla, ma ancora si attendono ulteriori conferme prima di far subentrare questa «gigante rossa» nel Guinness dell'astronomia. Si tratta di una stella che varia di magnitudine (o luminosità), e per questo rientra nella categoria delle stelle «variabili». Ma «il cielo variabile in realtà non esiste», dice il professor Livio Scarsi, astrofisico e responsabile scientifico del satellite italiano Sax. «Si tratta di percentuali di valore medio. Per ciò che riguarda le stelle, variano a seconda dell'intensità. Basti pensare ai «flares», cioè alle esplosioni che avvengono su di esse. Quella scoperta a La Silla dev'essere tra l'altro una stella piuttosto «agitata», non certo come il nostro Sole, che lo definirei una stella «borghese» di tipo medio».

Le stelle come «R Doradus» sono chiamate «giganti rosse» perché più grandi del nostro Sole e con un certo valore di intensità

della temperatura. Una «gigante rossa» presenta generalmente temperature superficiali minori rispetto al nostro Sole (6.000 gradi centigradi, un milione di gradi all'interno). «Comunque», dice Scarsi, «si tratta di classificazioni qualitative. I valori medi in genere si riferiscono alle temperature delle stelle che si riflettono nello spettro di colore che la stella emana».

E a proposito del Sax, del quale Scarsi è responsabile scientifico, il satellite astronomico italiano per lo studio del cielo nei raggi X ha ripreso domenica a funzionare dopo due mesi di forzato stop a causa di problemi ai giroscopi che consentono di mantenere assetto e puntamento corretto. «Ieri mattina alle 9 aveva già effettuato 24 ore di studi puntando una sorgente galattica - anticipa con soddisfazione Scarsi -. A bordo avevamo tre giroscopi operativi, più tre di riserva. Però adesso, grazie a un nuovo programma

elettronico impartito al satellite, Sax funziona con un solo giroscopio, più uno di riserva. Infatti ne erano saltati quattro, per motivi difficili da comprendere. Nello spazio, lo sappiamo bene, gli imprevisti non mancano mai».

Elaborato dai tecnici di ALENIA Aerospazio a Torino, il nuovo programma era stato trasferito venerdì a Roma, e da lì impartito agli elaboratori collegati con il Sax. Chiamato «One Gyro Mode», il sistema aveva già salvato il satellite astronomico tedesco «Rosat». «Ma dagli inizi di novembre - aggiunge Scarsi - verrà impartito un ulteriore software che consentirà al Sax di operare ancora per altri tre anni e mezzo senza ausilio di giroscopi e sensori di puntamento». La notizia di La Silla e quella sul nostro satellite Sax alimentano positivamente un'estate che, con Marte, è davvero spaziale.

Antonio Lo Campo

Esperimenti ok sullo shuttle «Discovery»

Test positivo, sullo shuttle Discovery, per il braccio meccanico comandato a distanza e studiato per eseguire lavori di precisione sulle stazioni spaziali. Il robot è un prototipo giapponese del costo di 100 milioni di dollari, al suo debutto in orbita con il Discovery. In alluminio, lungo un metro e mezzo, completamente snodabile e dotato di tre «dita», il braccio potrebbe risparmiare molto lavoro all'uomo durante le «passeggiate» spaziali.

Un Ferragosto davvero alternativo. Trascorso a contatto con la natura ma lontano dalle moltitudini di turisti che affollano mari, laghi e montagne. È quanto promette la Lipu, la Lega italiana protezione uccelli, a quanti vorranno passare il prossimo venerdì in una delle numerose oasi dell'associazione sparse in tutta Italia. «L'anno scorso», spiegano i promotori dell'iniziativa, ribattezzata ScopriNatura a partecipare alle nostre escursioni sono state migliaia di persone. Che sotto la guida di persone esperte hanno potuto immergersi nel verde e osservare con occhi diversi piante e animali di tutte le specie». Gli appuntamenti di quest'anno - aggiungono alla Lipu - sono moltissimi, «e tutti nelle zone più interessate dal turismo estivo».

In Toscana, tra le oasi «aperte» ci saranno quelle di Campocatinò (Lucca), di S. Luce (Pisa), di Montepulciano (Siena) e di Massaciuccoli, mentre per i patiti del birdwatching l'occasione da non perdere

è quella dell'escursione a Palude Brabbia (Varese). Gli amanti delle ciogne potranno far rotta su Torile (Parma), Silea (Treviso) o Racconigi (Cuneo): qui la Lipu gestisce gli unici centri dove è possibile osservare in qualsiasi stagione questi splendidi uccelli, così cari alla tradizione italiana. Per chi si trova nel Veneto, l'appuntamento è a Cà Roman, alla scoperta dei nidi di fraticello e scrota, mentre chi sceglierà l'oasi di Bianello, sulle colline di Quattrocassa (Reggio Emilia), avrà l'opportunità di vedere da vicino piccoli uccelli da macchia e sparvieri. Nel Molise, all'interno della prima zona protetta della regione, si potrà passeggiare tra le vecchie querce, gli uccelli e le farfalle dell'oasi di Casacalenda (Campobasso). In Sardegna, infine, visita d'obbligo a Carloforte (Cagliari), sull'isola di San Pietro, a «caccia» del rarissimo falco della regina che nidifica proprio all'interno dell'omonima oasi della Lipu.

«La Cina di domani? Più soldi meno cultura»
Le previsioni di un giurato particolare

LOCARNO. «La Cina di domani? Più soldi, meno cultura». La storia deve fare il suo corso, sembra dire Zhang Yimou. Viso scavato, capelli rasati, il regista parla, con lucida rassegnazione, di un futuro prossimo che costringerà gli intellettuali e gli artisti come lui ad adeguarsi a spazi più ridotti, ad accettare il nuovo, grande obiettivo del governo: «Diventare tutti più ricchi».

Obiettivo che il regista 47enne, in questi giorni a Locarno in veste di giurato, saluta comunque con entusiasmo. «Si vivrà sempre meglio», continua a ripetere da uomo intelligente che non pensa solo al destino del cinema ma anche a quello della popolazione.

Ma l'amarezza è pur sempre difficile da mascherare, visto che questo governo gli ha impedito di partecipare all'ultima edizione del festival di Cannes e non ha ancora concesso il disco verde per la Mostra di Venezia. Il suo nuovo film è apparso alle autorità più pericolose dei precedenti: è ambientato nella Cina dei giorni nostri e sfodera un titolo - in originale *You Ina haohao shuo* - che tradotto in italiano significa pressappoco «Cerchiamo di mantenere la calma (prima di impazzire)». Chiaro che al Film Bureau, l'ufficio della censura cinematografica, l'idea che in Cina manchi la calma non piaccia affatto.

Per poter circolare in patria, *Keep Cool* - questo il titolo internazionale con cui era stato annunciato a Cannes - è già stato «ritoccato»: un bel lieto fine ha ammorbido il ritratto dell'odierna gioventù cinese che rischiava di essere troppo pessimistico. Il cinema di *Lanterne rosse* ha accettato, senza puntare i piedi, le correzioni richieste; essere la pellicola dovrebbe essere «esportabile», anche se la partecipazione a Venezia resterà incerta fino all'ultimo (e comunque il curatore Laudadio ha annunciato che, in caso di ulteriore divieto, nessun altro film sarà messo al suo posto).

Allora, lo vedremo sì o no? «Il mio film è pronto ormai da tempo, ma preferisco non fare previsioni. Da un paio d'anni è diventato più difficile, per i nostri film, viaggiare all'estero. È stata introdotta una normativa più severa che riguarda proprio i festival internazionali. E questo la dice lunga sul clima di chiusura che si respira oggi in Cina».

Che cosa ha provocato la reazione della censura? «Le autorità cinesi non si sono preoccupate di spiegarmi i motivi della loro diffidenza, non mi hanno contestato delle scene specifiche, ma ho capito che il film non rispettava affatto l'immagine della Cina delle «Grandi Riforme», non è in linea, non contribuisce, secondo loro, ad educare il pubblico. Da *Keep Cool* viene fuori un paese pieno di contraddizioni, e questo pro-



Lanterne oscure

Com'è lontana Venezia
Ancora negato il visto al regista Zhang Yimou

Nella foto grande
Zhang Yimou
Qui accanto
un'immagine
dal film di Lu Wei



voca disagio. Il governo non si sente sostenuto e rappresentato».

Main patria com'è andato?
«Certo, hanno dovuto farlo uscire, non c'erano motivi reali per bloccarlo. Ma all'estero è tutto un altro discorso, possono inventarsi quello che vogliono».

«Keep Cool» è il suo primo film d'ambientazione contemporanea. Perché questa scelta dopo tante storie in costume?

«Volevo semplicemente fare qualcosa di nuovo, mettere in scena la vita di una moderna metropoli cinese. Ho deciso quindi di raccontarla la storia di un giovane che cerca di riconquistare l'amore della sua ragazza. Ma, al di là della vicenda, il film vuole raccontare l'instabilità,

l'incertezza e la nevrosi che si respirano in Cina. Intendiamoci, oggi si vive meglio, più agiatamente, le città sono più ricche. Ma l'influenza del denaro e della cultura occidentale sta creando una nuova forma di destabilizzazione».

Inchesen?
«I vostri modelli sono stati assorbiti dai giovani, che però li hanno trasformati in qualcosa di inedito, di mai visto. È l'ansia di far soldi che governa la vita dei cinesi. È come se volessero battere l'Occidente in velocità, per raggiungere in pochi anni ciò che voi avete fatto in un secolo. Ma non è facile, ed è da qui che nasce l'ansia, la nevrosi degli affari».

E la cultura non può diventare un affare?

«Impossibile. La Cina ha adottato da qualche anno il modello di Singapore. Da una parte apre all'economia, dall'altra chiude alla cultura. È visto che l'influenza del governo si sentirà sempre, anche in presenza di un forte sviluppo, la cultura rischia di non avere chances. Sarà vista sempre come un pericolo».

Con il passaggio di Hong Kong alla Cina può cambiare qualcosa, almeno sul piano cinematografico?

«Certo, il nostro cinema potrebbe imparare da Hong Kong sul piano commerciale, ma non ci sarà mai una vera integrazione culturale. Saremo una nazione con due sistemi».

A Cannes c'era un film hongkonghese sull'omosessualità:

«Happy Together» di Wong Kar Wai. Sarà possibile in futuro?

«No».

Lei è ormai di casa in Europa...

«Sono grato all'Europa per l'amore che ha mostrato nei confronti del nostro cinema. So che vi aspettate molto da noi, ma temo che nel futuro sarà sempre più difficile vedere buoni film cinesi. Fino ad ora, nell'Asia asiatica, il cinema cinese ha avuto un ruolo predominante. Adesso rischia di perderlo, a vantaggio di altre cinematografie: quella taiwanese, quella iraniana. È il governo che deve cambiare politica, altrimenti i nostri film rischiano di scomparire dai vostri schermi».

Roberta Virduzzo

Platee piene e persino i vip restano fuori
Un western alla cinese per il debutto di Lu Wei
Locarno entra nel vivo e fa il «tutto esaurito»

DALL'INVIATO

LOCARNO. «Comunque vada sarà un successo», scherza il direttore Marco Müller, in procinto di essere nominato «Cavaliere delle arti e delle lettere», parafrasando il nostro Chiambretti. In effetti, Locarno 1997 sta viaggiando come un treno. Mancheranno i divi americani, ma se non si arriva almeno mezz'ora prima è difficile trovare un posto. Sabato sera, in Piazza Grande, ne hanno fatto le spese alcuni *Prominenten* (insomma i vip), tra i quali l'italiano Gillo Pontecorvo, il famoso giornalista svizzero Frank A. Meyer, la presidente socialista Ursula Koch e lo stesso «patron» del festival Raimondo Rezzonico: attardatisi al ristorante, hanno dovuto democraticamente rinunciare a vedere *Face Off* di John Woo. Non c'erano più sedie disponibili...

Ma anche i giornalisti hanno i loro problemi. Il sottoscritto è inutilmente andato ad

Ascona ieri mattina per cercare di recuperare (qui li chiamano «rattrapages») *Gadjo Dilo* del gitano Tony Gatlif, il film più applaudito del festival: ancora una volta «tutto esaurito»; e qualche pomeriggio fa, pur arrivando con dieci minuti di anticipo, non c'era stato modo di entrare in un'altra sala per dare una sbirciatina a *Silver Screen. Color Me Lavender*, film di montaggio di Mark Rappaport sui temi dell'omosessualità «non dichiarata» nel cinema hollywoodiano. A differenza di Cannes o Venezia, il pubblico di Locarno è un pubblico vero, pagante, al quale non puoi chiedere di farsi da parte per agevolare, magari, il cronista dotato di tessera col bollino rosso.

E i film? Sono tanti, perché, talvolta ordinati con qualche incongruenza. Perché, ad esempio, alcuni dei titoli in concorso finiscono di sera in Piazza Grande (la vetrina più prestigiosa) e altri si possono vedere solo al Palazzetto Fevi di pomeriggio? Al supposto gruppo di «serie A» appartiene il cinese *The Journey to the West: Xia Empire*, che segna l'esordio alla cinepresa di Lu Wei, già sceneggiatore di Chen Kaige e Zhang Yimou. Trattasi, a suo modo, di western, sia pure «alla cinese», e forse non è un caso che il neoregista citi tra i suoi modelli John Ford. L'incipit, vagamente in stile *Soldati a cavallo*, ci porta subito tra i canyons e le distese sabbiose della Cina medioevale (siamo

nell'undicesimo secolo dopo Cristo, all'epoca di Genghis Khan). È qui che un'unità di cavalleria dell'impero Xi Xia irrompe in un villaggio di contadini Han per «rubare» una decina di bambini da trasformare in miliziani. Ma il viaggio di ritorno, tempestato di insidie e sofferenze, si muta in una lezione per quei rudi cavalieri nomadi, la cui inflessibile superbia sarà alla fine ammansita dalla presenza di una povera donna aggregata al gruppo per nutrire il bambino neonato.

In una cornice quasi documentaristica, frutto di una scrupolosa ricerca sui costumi, l'architettura e le armi dell'epoca, *Xia Lu Tiao-tiao* (così suona il titolo originale) reinventa un piccolo episodio di storia cinese facendone un «eastern» toccante, dalla parte delle donne, una sorta di *Sentieri selvaggi* alla rovescia. E anche se a noi europei sfuggerà la complessità dei riferimenti storici (di lì a poco l'impero Xi Xia sarebbe stato sconfitto dai predatori mongoli e il popolo Diangxiang annientato per sempre), è impossibile non condividere con il regista l'affetto per quella impavida madre capace di sfidare la logica della guerra e toccare il cuore dei suoi sequestratori.

Dalla Cina dell'undicesimo secolo all'Europa dei nostri giorni. E guarda caso - si parla ancora di donne incinte. Magari non è un caso che il pancone sia un motivo ricorrente dei film in concorso. Ce n'era uno nel neozelandese *Topless Women Talk About Their Lives*, uno nel tedesco *I sognatori d'inverno*, uno nell'olandese *Broos*. Quest'ultimo, diretto dalla quasi quarantenne Mijke de Jong, mischia in realtà il tema della sorveglianza con quello della maternità, in una chiave di «spogliarello morale» in bilico tra *Crimini del cuore* di Beresford e *Sorelle* della Von Trotta. Cinque sorelle si incontrano in una casa vicino al mare per filmare una video-cartolina da spedire ai genitori per i loro quarant'anni di matrimonio. Ma sotto i sorrisi d'ordinanza covano risentimenti, invidie e ulcerazioni, incluso un «segreto di famiglia» mai risolto: perché, alcuni anni prima, il padre scomparve per diciotto mesi?

Già in economia, alternando immagini video e scene a 35 mm, *Broos* mostra la sua origine teatrale, anche se i dialoghi - apprendiamo - sono stati reinventati giorno per giorno sul set, all'insegna di un'improvvisazione nella quale le cinque brave attrici paiono aver riversato qualcosa di sé. Il clima finto casuale ricorda un po' il Cassavetes di *Una moglie*, peccato che il flusso di chiacchiere, stati d'animo e rivelazioni gli spesso a vuoto. Al disordine dei sentimenti poco s'addice il disordine - ancorché «sorellesco» - della regia.

Michele Anselmi

Escono in Italia i diari segreti di Marilyn

«Sono orribile, ma datemi tempo. Mi trucherò la faccia, ci metterò sopra qualcosa di splendido e sarò di nuovo Marilyn Monroe». Così scriveva la star più famosa di Hollywood soltanto pochi mesi prima di morire: lo si legge nei suoi diari segreti, pubblicati per la prima volta in Italia in versione integrale dal giornalista Gaetano Saglimbeni. I diari di Marilyn, che contengono altre drammatiche testimonianze sulla sua vita di donna e sui suoi «35 anni vissuti con un corpo estraneo», fanno parte di un libro intitolato «Divi, divine e divani-alcova, splendori e miserie della vecchia Hollywood» che uscirà a giorni in libreria.

LA CURIOSITÀ

I pascoli del Brenta sono l'insolito scenario di un ciclo di concerti classici

Musica ad alta quota fra mucche e violoncelli

Si svolgono a 2000 metri di altezza «I suoni delle Dolomiti». E per partecipare tutti marciano per ore, compresi i musicisti.

TRENTO. Le mucche, coi loro campanacci, disturbano? «No, per carità», le difende Cecilia Chailly, memore di Mahler. Ma Brick, can pastore, spinge la mandria verso una malga lontana a suon di morsi ai garretti. Il generatore è spento? Spento. Macchine? Neanche l'ombra. Adesso il silenzio è perfetto. Il concerto può cominciare: a quasi 2.000 metri di altezza, sul prato dietro il rifugio «Al Cacciatore», in pieno gruppo del Brenta.

Da tre anni, in luglio ed agosto, si ripete in Trentino «I Suoni delle Dolomiti»: un ciclo di concerti all'aperto, ad alta ed altissima quota, attorno ai rifugi. Ci sono regole fisse. Si arriva solo a piedi, e sono ore di marcia. A piedi devono salire anche gli artisti, col loro strumento. Vietata ogni forma di amplificazione elettrica.

Oggi tocca a Cecilia Chailly, accompagnata da un violoncellista classico, Silvio Righini, e al mandolino da Lucio Fabbri, ex PFM: in crisi, con le palpitazioni da altezza il

Lucio, abituato a Milano a lavorare «sottoterra». Cecilia è un'arpista classica approdata, dopo varie crisi professionali e spirituali e relativi viaggi fra Tibet, India e California, alla composizione di musiche a cavallo tra la new age, il blues, il jazz. Per lei, un'eccezione. L'arpa arriva in quota su un fuoristrada: subito accusato di portar d'arpa impropria.

Com'è un concerto fra le Dolomiti? Il trio si sistema fra i pini mugli, gli spartiti sull'erba. Alle spalle, una quinta che nuvole basse svelano e nascondono, la parete del Ghez. Sul prato, il pubblico: un centinaio di escursionisti, qualcuno salito apposta, qualcuno «già che c'era». Tutti seduti o sdraiati in un mare colorato di pile e k-way e pedule scalzate, una minuscola Woodstock alpina.

È un'arpa di Noè, quella di Cecilia Chailly: svola una zigena fra le corde, si accocchia davanti il cane Brick, le mucche sono sullo sfondo. Qualche bambino va e viene, inesplica, chiama mami o papi. Una coppia di ragazzi si addormenta cul-

lata dalla musica, qualcuno mastica pensieroso fili d'erba. Un vecio alpin guarda intanto col binocolo il muraglione del Ghez percorso da una cordata; appena il sole esce, e le signore si tolgono la maglietta restando in reggisen, il binocolo si abbassa di 45 gradi. Si fuma liberamente. Miracolo: neanche un colpo di tosse.

Hanno una morale, questi concerti? Forse una autosmitizzazione della musica «seria». Forse l'incontro, senza trucchi, tra musica e natura. Per certi strumenti, gli archi soprattutto, costruiti col legno armonico degli abeti trentini, è un ritorno a casa. I loro suoni, nel silenzio d'alta quota, non sono rumore.

Di appuntamenti del genere ce n'è quasi ogni giorno. È musica classica o jazz o world-music o cori alpini. A 2.000 metri hanno rappresentato anche un'opera, *L'Enrosadira*, sono saliti a piedi orchestra, doppio coro, solisti, comparse. Artisti «popolarissimi» no: «Attirebbero troppa gente», dicono gli orga-

nizzatori, Paolo Manfrini e Chiara Bassetti. Forse sarebbe pure un po' difficile veder ascendere un Pavarotti.

Però sono già venuti i violoncellisti classici Thomas e Patrick Demenga, la violinista Tatjana Grindenko, l'«Europa Galante» di Fabio Biondi, jazzisti come Rava, e quasi l'intero gruppo di musicisti dell'Fcm. Uno che partecipa fin dagli inizi è un violoncellista del calibro di Mario Brunello, oltretutto il più roccioso di tutti, su e giù dai rifugi col cello in spalla: la vigilia di Ferragosto suona Bach e Ligeti al «Torre di Pisa», 2.700 metri d'altezza.

Comincia a fiorire pure l'aneddotica, Peter Hammil, ex Van Der Graf Generator, ha suonato arrampicandosi per tre quarti d'ora su gradoni di roccia, tirandosi dietro la gente come il pifferaio magico. John Surman, dopo il concerto, si è messo a dialogare con gli insetti, li ha seguiti in un bosco, si è perso ed impantanato.

E, no, pare che non ci sia nessun altro posto al mondo con cicli simili, neanche la mitica California delle danze mistiche nei boschi. Qua che c'è, di mistico? Un avviso del parroco, nel rifugio: «Esodo, 24, 12, Dio a Mosè: "Sali verso di me, sulla montagna", un po' Bibbia, un po' proloco».

Cecilia Chailly trova l'applauso. Fa tintinnare, per la gioia, due campanellini: «Vengono dal Tibet». È impregnata di spiritualità. In rifugio, le piazzano davanti una polenta con spezzatino. «Uuuuh, le povere mucchine», si ritrae. Le spiegano: le vacche fanno il latte, e chi le tocca? Quella è carne di manzo. «Ah, il maschio? Allora...». E già che c'è, mangia anche capriolino, e wuerstel, e salsiccia coi crauti, e beve Teroldego. Forse c'è da trovarci l'ennesima morale dei «Suoni delle Dolomiti».

Michele Sartori

Ad Ostia antica un memorial per Maria Callas

A Maria Callas è dedicato un solenne memorial che si svolgerà a Roma il 16 settembre, al teatro di Ostia Antica, con un concerto in Mondovisione trasmesso da Rai International. Sarà una celebrazione della mitica cantante a 20 anni dalla sua scomparsa, avvenuta a Parigi il 16 settembre 1977, e a 50 anni dal debutto ufficiale della Callas, avvenuto all'Arena di Verona il 2 agosto del lontano 1947. Alla serata in memoria della cantante prenderanno parte, oltre a Carla Fracci e Monica Guerritore, alcune delle «stelle» della lirica italiana di oggi, Maria Dragoni, Cecilia Gasdia, Raina Kabaivanska, Katia Ricciarelli.



Nuoto d'Europa Deburghraeve forfait a Siviglia

Il belga Frederik Deburghraeve, campione olimpico e detentore del titolo europeo dei 100 metri rana, ha dato forfait per i campionati d'Europa di nuoto che iniziano il 19 agosto a Siviglia, Spagna. Autore di una prestazione deludente (1'04"10/100) sulla distanza nel corso dei campionati del Belgio, Deburghraeve (24 anni, nel '95 e '96 sportivo belga dell'anno), detentore anche del record mondiale (1'00"60/100), ha preferito saltare l'appuntamento europeo per concentrarsi sui campionati di mondo del prossimo gennaio a Perth (Australia).



Football di Germania I «vendicatori» di Schwabl minacciano il Monaco

La polizia di Monaco sta prendendo «molto sul serio» le minacce dei sedicenti «vendicatori di Manni Schwabl», dal nome del capitano estromesso dal Monaco 1860 (Bundesliga), che hanno minacciato di morte il presidente e l'allenatore della squadra, Karl-Heinz Wildmoser e Werner Lorant. Gli sconosciuti, in una lettera, hanno anche minacciato d'avvelenare gli alimenti dei magazzini dei loro quartieri con acido cloridrico se i due non daranno le dimissioni. Manfred Schwabl è in conflitto con la direzione del club che l'ha tolto di squadra dopo le polemiche alla fine della scorsa stagione.

Tennis, Sampras vince in Ohio Raggiunto Becker

L'americano Pete Sampras ha battuto in finale Thomas Muster con un netto 6-3, 6-4 aggiudicandosi i Campionati ATP di Mason nell'Ohio, Usa (2,3 milioni di dollari di premio): è il quinto titolo dell'anno per il n. 1 del tennis mondiale e il 49° della sua carriera sul circuito ATP, il che lo porta in pari con Boris Becker come i più coronati dei tennisti ancora attivi. Su nove incontri avuti, Muster ha battuto Sampras solo una volta, al coperto nel 1995. L'austriaco non ha mai vinto nella sua carriera contro un n. 1 mondiale. Era questo il primo torneo giocato da Sampras dopo il mese di riposo dopo avere vinto Wimbledon.



Olimpiade 2004 A Stoccolma allerta attentati

Dopo la bomba allo stadio olimpico della capitale svedese candidata per ospitare i Giochi del 2004, la polizia sospetta di «una cellula eversiva che minaccia di alzare il tiro». E all'agenzia di stampa TT è giunta ieri una rivendicazione: «Finora siamo stati bene attenti a non fare vittime. Ma se si terranno le Olimpiadi a Stoccolma tutti quelli che avranno a che fare coi giochi, compresi atleti e pubblico, diventeranno nostri obiettivi», firmato «Noi che abbiamo costruito la Svezia», il misterioso gruppo xenofobo che a maggio minacciò di morte il primo ministro Goeran Persson.

**L'Unità
loSport**

Il boom italiano tra record d'affari e minacce di buchi miliardari. E il pallone è sempre più un business virtuale

Ma il calcio mangiasoldi offre sogni e incassa cash

ROMA. In barba alla crisi, alla tassa sull'Europa, ai parametri di Maastricht, al tirare la cinghia per pagare i debiti del passato. In barba a tutto, e alla faccia di tutti, perché tanto non sono soldi pubblici. Sono i denari privati dei tifosi, e quindi le società di calcio ne fanno l'uso che vogliono. In barba anche alla demagogia di questi ultimi mesi che vuole il tifoso assunto al grado di «consumatore» (sempre soddisfatto, però mai rimborsato) e di «cliente»: ma senza diritto di voto o, meglio, di decidere davvero sulla politica gestionale della squadra e della società. Sono i denari dei tifosi, da stadio, televisivi o virtuali, e servono a pagare il prezzo dello spettacolo. Come gli ingaggi agli attori protagonisti di questo spettacolo che sarà forse il «più bello del mondo» ma è di sicuro quello più caro.

Rispetto al 1996 gli ingaggi lordi complessivi della serie A nella prossima stagione raggiungeranno i 450 miliardi, 52 in più dello scorso campionato. In un anno l'ingaggio medio è cresciuto del 12%, contro un tasso di inflazione vicino al 2%. Va bene salvaguardare il potere reale della busta paga, ma i freelance a sei tacchetti hanno forse superato il senso della misura. Al tifoso è difficile chiedere ogni anno le ventimila lire in più per l'abbonamento, che questo regolarmente paga rinunciando sempre a qualcosa, per potersi così garantire 400 milioni l'anno anziché 370. Eppure puntualmente il rito si ripete.

Anche quest'anno, a parte qualche eccezione (Vicenza, Atalanta, Juventus) il costo dell'abbonamento è salito ben oltre il tasso d'inflazione. E saliranno di sicuro anche i prezzi per i biglietti. L'anno scorso i botteghini della serie A hanno staccato tagliandi per 286 miliardi: la metà di quanto serve a coprire la voce più importante dei costi per il business, l'ingaggio. Nonostante tutto, il tifoso si abbona, va a vedere la partita, si sintonizza sulla pay tv. Insomma, nonostante una politica economica e

di gestione che ricorda tanto gli scempi dei nostri governanti dal dopoguerra in poi (e quindi unanime condanna dal popolo-elettore) contribuisce a non fare inceppare il meccanismo. Il popolo-tifoso alimenta il gioco come può, cioè con i soldi che ha. E con i suoi risparmi, se accetterà di diventare anche azionista di queste società mangiasoldi.

Soci attivi, le società, del business del pallone, sperando sempre che il business (e quindi i risparmi di migliaia di tifosi innamorati) non vada nel pallone. Soci attivi che, contrariamente a quanto avviene in economia e finanza, fondano il business non su concrete certezze ma su romantiche speranze. Spendere per sognare, ma chi investe nel risparmio dovrebbe spendere per investire. E quindi per ottenere qualcosa: o quantomeno non perderci. Promettere un sogno, in cambio di cash senza condizioni. È questa invece la strategia del nostro calcio.

Prodighe nelle lusinghe (con i tuoi soldi, caro tifoso, non uno ma dieci Ronaldo potremo acquistare), parte nelle spiegazioni: il rendimento medio, la patrimonializzazione reale, la trasparenza di gestione, il potere dei soci. Alzi la mano chi, in questo periodo di effervescente corsa alla quotazione in borsa ha sentito un qualsiasi manager di società di calcio parlare, spiegare, illustrare anche questi aspetti che, quando una società si vuole quotare, tanto marginali non sono.

È la potenza dell'amore, la cecità dell'innamorato. Al cuore non si comanda, e così sembra che al tifoso italiano non importi se le 100mila lire investite nella Lazio, ad esempio, portino effettivamente un guadagno o meno. L'importante è che faccia sognare, quello è il surplus, il vero valore aggiunto. Sognare ad occhi aperti, sperando di non doversi risvegliare mai. Sperando di non doversi mai pentire.

Giulio Di Palma



Ingaggi e rischi da record

ROMA. Da una parte i costi per gli ingaggi, dall'altra i costi sostenuti per acquistare gli ingaggiati. Due voci che sembrano uguali, ma in realtà non lo sono. Complementari sì, ma differenziali. I primi sono fissi e ammortizzabili nell'intera durata del contratto. Non variano mai, sia che questo giochi o meno. Sono costi sia che il giocatore sia di proprietà o in prestito, che finiscono quando il giocatore viene ceduto. I secondi invece sono a più alto rischio. Interessano solo i giocatori di proprietà: intera o parziale. In caso di infortunio, il piano di ammortamento salta completamente, con pesante ripercussione sul bilancio della società perché questi costi spesso incidono anche quando il giocatore non c'è più.

In estate, le società di serie A hanno speso altri 470 miliardi per rinnovare la rosa, esclusi quindi gli ingaggi, solo parzialmente coperti da entrate (per qualche cessione di giocatore) pari a 380 miliardi. Nell'arena del calcio, insomma, cambiare gladiatori ha creato un buco di quasi 100 miliardi: quasi 21 miliardi per ognuna delle diciotto società di serie A, da coprire in qualche modo. Con i diritti televisivi ad esempio da cedere (ma fino a quando?) in maniera ricattatoria al prezzo sempre più alto, o di sponsor. Sono solo cinque le società che, a oggi, presentano una campagna acquisti chiusa in attivo: Juventus, Parma, Udinese, Vicenza, Empoli. Sono eccezioni che, purtroppo, non confermano la regola.

G. D. P.

Se la regola è cambiare per restare immobili

Il cash e il virtuale, il sudore in campo e l'alea dell'agonismo, il talento e la fame di quattrini: ecco gli ingredienti del pallone nostrano e di quelli, per esempio, dell'Inghilterra o del Sudamerica attraversati, come del resto il Belpaese, da durissime crisi economiche, ma sempre più larghi di disponibilità e di quattrini verso il calcio, verso il mercato del tifoso, magari di quello disoccupato che del resto potrebbe essere avviato ad essere la maggioranza. Insomma il boom c'è, pur molto sulla carta e con pagamenti, quelli del mercato calcistico interno, dilazionabili all'infinito e articolati sino al cambio-merce, ma non si dovrebbe vedere. E infatti i bilanci, quelli veri, non si conoscono affatto. Si parla, si fanno convegni, si annunciano quadrature di conti, entrate in Borsa non a Milano ma direttamente a Wall Street, mentre in realtà si lavora, come del resto prevedeva Tommasi di Lampedusa, perché tutto cambi per non cambiare nulla, perché le novità, nel calcio e nello sport, in fondo non le vuole nessuno. C'è soltanto il problema di tenere il passo della concorrenza, del deludere il meno possibile il volubile tifoso, alzare, stagione dopo stagione, il tiro dell'illusione calcistica facendo razzia di talenti moltiplicando gli impegni delle «grandi» in Italia, all'estero e dovunque la tv chiama. Forse non esiste altra via: i calciatori devono stare sempre più in una dimensione virtuale e senza prezzo, e tanto più se garantisce, come nei casi singoli di un Michael Jordan o Mike Tyson, ritorni più che esponenziali. Basta che non si rompano. In tutti i sensi.

Giovanni Trapattoni porta il Bayern nelle Marche e parla della «sua» Juve che vede favorita anche per il '98

«Vieri a Madrid? L'avrei fatto anch'io»

DALL'INVIATO

SAN BENEDETTO (Ap). Il Trap pare la Madonna di Lourdes. Tutti in pellegrinaggio da lui. Tre tifosi romani di un club juventino e il Trap ricorda persino una sua vitalizia. «Comesta la Titina? Salutatemela, mi raccomando». E poi un bel manipolo di fans che si è radunato sotto l'albergo che ospita il Bayern per salutarlo, e poi le telefonate di auguri che scandiscono il suo lungo pomeriggio, ma lui, Giovanni Trapattoni classe 1939, non perde la misura, rilascia interviste in italiano e dà ordini in tedesco, guarda l'orologio e chiede se è pronta la cassetta da mostrare ai suoi «sturmtuppen» alle 18. In video, naturalmente la Juventus. Quella di San Benedetto è un'amichevole tra campioni di Italia e campioni di Germania della quale le due squadre avrebbero fatto volentieri a meno, ma poi si va in campo e nessuno vuole perdere. Il Trap, poi, figurarsi.

Mister, anno nuovo Juve nuova...

«La Juventus delle ultime due stagioni ha dimostrato di essere uno dei club più forti del mondo. Ci sono stati diversi cambiamenti, ma con i ritmi e i tempi giusti».

«A forza di cambiare vengono ceduti anche centravanti della Nazionale di 24 anni...»

«Può sembrare cinismo, ma se c'è gente folle che si presenta con un assegno di 34 miliardi come si fa a resistere? Capisco che di fronte a certe offerte prevalga il senso degli affari che Vieri sia finito in Spagna. Ma tanto ci ha guadagnato anche lui. Un po' come qui da noi è capitato con Ziege. È forte, urca se è forte, ma quando il Milan gli ha offerto lo stipendio che è il quadruplo di quanto guadagnava al Bayern gli ho dato la mia benedizione e gli ho detto: vai».

«Ai suoi tempi certe cose non sarebbero accadute...»

«Ma no, che anche Boniperti sapeva fare affari. Però, erano differenti le logiche. Il ricambio era generazionale e non economico. Si mandavano via giocatori sopra i

trenta, penso a Tardelli e Gentile, tanto per far nomi. Ma oggi il calcio è un'altra cosa».

Che cosa? «Lasciamo riposare in pace De Coubertin. È una azienda che per sopravvivere e fare spettacolo ha bisogno di tanti miliardi e deve sfruttare chi è in grado di fornirli, televisione e sponsor».

È cambiata anche la figura del calciatore...

«Oggi è una star dello spettacolo, con manager e sponsor al seguito. Se mi guardo indietro, mi rendo conto che è diversa anche la gestione in giocatore. Vent'anni fa con tre parole dicevi tutto e tenevi la situazione sotto controllo, adesso è più difficile. La nuova generazione è figlia dei tempi. I giovani calciatori sono più smalzati, ma anche più arroganti. Firmano per quattro anni e dopo sei mesi stracciano i contratti perché qualcuno paga di più».

Si gioca anche di più... «Ma dai, che anche vent'anni fa i miei juventini avevano il campio-

nato e le coppe, le amichevole e la Nazionale. In Italia ci si scandalizza per i ritmi di oggi, in Germania sono più pratici. Sanno che certi strapazzi servono per la cassa, alla quale tutti si rivolgono. Così nessuno fiata se il Kaiserlautern stasera (ieri, ndr) gioca a Tenerife e fa 12 ore di volo...».

Un calcio sempre più fisico. De Schamps si è lamentato: «In tre anni di Juve ho messo su 4 kg di muscoli. Si fatica sempre di più e così si accorciano le carriere...».

«Chi ha la cultura del lavoro giocherà sempre a lungo. Ne ho vista di gente che a 33-34 anni continuava a sgobbare senza problemi. Erano quelli che a 26 ci davano sotto e non protestavano».

Di questo passo la figura del preparatore atletico si sovrapporrà a quella dell'allenatore... «Alt. Correre non basta e anche i corridori si stancano. L'attrezzo rimane il pallone e in campo bisogna saper stare. L'allenatore resta la figura centrale».

Tatticamente, sembrano finiti i

tempi dell'ortodossia dello schema unico. Siamo al calcio camaleontico...

«È finita l'epoca in cui tutto ciò che era considerato il passato andava demolito. Il calcio sta recuperando alcuni valori tecnici come la duttilità, ma rimane prioritaria l'organizzazione di gioco. Non esiste più il calciatore che ti fa vincere una partita».

I fantasisti sono una razza in estinzione...

«Però nel contesto di una squadra ti danno il famoso qualcosa in più quando il loro cervello si illumina».

Comesi vince un campionato? «33% di forza fisica, 33% di tecnica pura, 33% di carattere».

Chi vince lo scudetto?

«Juventus, Milan e Inter sono le favorite. Ma vedo bene anche la Lazio. Inter e Lazio hanno il problema dell'ambiente. Sono piazze difficili, dove si passa con facilità dall'esaltazione alla depressione».

Stefano Boldrin

SCONFITTO IL BAYERN

Pippo Inzaghi, gol d'autore E Peruzzi salva la Juventus

DALL'INVIATO

SAN BENEDETTO (Ap). Mai cornice fu più giusta di questa dove si è svolta l'amichevole Juventus-Bayern Monaco, gara vinta dalla squadra di Marcello Lippi per 1-0, con il carico di un palo, una traversa, e un rigore sprecato da Del Piero. Lo stadio «Riviera delle Palme» è infatti sfiorato di questi tempi da una luna park e dal circo Orfei. Ieri sera, luci spente, acrobati, giocolieri e domatori a riposo, per una notte, perché con il calcio, si sa, non c'è concorrenza. Così, tutti al circo di questo pallone estivo, con le gare mordi in cassa (tutto esaurito) e fuggi. Il Bayern è sbarcato nelle Marche ieri pomeriggio ed è ripartito. Chiamatelo fast-calcio. In campo, però, almeno per un'ora è stata partita vera. La Juve doveva provare Di Livio a sinistra con Pecchia a destra al posto dell'infortunato Conte. Lippi voleva verificare anche i progressi di Inzaghi in fase di partecipazione al gioco. Trapattoni, invece, non doveva fare esperimenti. La squadra tedesca è già

pronta, modellata su un 3-5-2 che, in fase difensiva, diventa 5-3-2. Lippi può ritenersi soddisfatto. Di Livio a sinistra va che è un piacere, Inzaghi ha il gol nel sangue e ha cercato di partecipare di più al gioco. In grandissima forma Zidane. La partita si è accesa subito. Al 13' Inzaghi ha colpito la traversa e, dopo aver riconquistato il pallone, è crollato in area, appena sfiorato da Kuffour. Rigore dubbio. Madal dischetto Del Piero ha colpito la traversa. Il gol al 21'. Lancio di Deschamps per Inzaghi, scattato sul filo del fuorigioco, tiro di precisione e Juve in gloria. Inzaghi ha sfiorato il raddoppio due minuti dopo non riuscendo ad intervenire su un cross basso di Zidane. Al 43' Inzaghi di nuovo vicino al bis: l'attaccante ha scartato anche il portiere Kahn ma ha colpito il palo. Nella ripresa nulla da ricordare Inzaghi si ripresenta con un tiro occasionale ma Peruzzi ha respinto da fuoriclasse i tiri di Lizarazu, Scholle e Rizzitelli.

S.B.

I nuovi Oasis già su Internet

Da due giorni è possibile ascoltare su Internet (all'indirizzo della pagina Web: <http://www.gorman.org.uk/oasis/>) un frammento di cinque brani del nuovo album degli Oasis, la cui uscita è confermata per il prossimo 21 agosto (soltanto negli Stati Uniti «Be Here Now» verrà pubblicato il 26). Sale dunque vertiginosamente la febbre del «terzo album», quello che dovrebbe confermare gli Oasis come una delle band più popolari del mondo. Con la sfrontatezza che li caratterizza da sempre, i fratelli Liam e Noel Gallagher si sono detti sicuri che «Be Here Now» venderà in America più copie del multimilionario disco di Alanis Morissette. E d'altra parte tutta la vicenda degli Oasis è fatta di record abbattuti: almeno per una volta è possibile paragonare un gruppo alla «band per eccellenza», ai Beatles, peraltro venerati da Noel Gallagher, autore di tutte le canzoni del gruppo di Manchester. Uno dei cinque brani, «D'You Know What I Mean?», è stato già pubblicato come cd singolo da qualche settimana e sta confermando la notorietà degli Oasis presso il pubblico inglese ed europeo.

La strategia della Creation/Sony Music è sempre la stessa: mantenere viva l'attenzione immettendo sul mercato una serie di singoli che, oltre al brano trainante, contengono inediti e canzoni registrate dal vivo. Gli altri titoli disponibili, almeno in minima parte, su Internet sono «My Big Mouth» (già eseguita più volte in concerto nel 1996), «Stand By Me», «Don't Go Away» e «All Around The World», alle cui sessioni hanno preso parte come coriste le «girifriend» di Liam e Noel, Patsy (Kensit) e Meg. Finora il sito è stato visitato da più di ottocentomila persone, un altro segnale inequivocabile dell'interesse che la pubblicazione di «Be Here Now» ha suscitato tra i fans degli Oasis. Come tutte le grandi band della storia del rock, gli Oasis hanno l'ineffabile capacità di inglobare in una musica fruibile da chiunque le innovazioni e i linguaggi più disparati. [G.S.]

Intervista al songwriter canadese del quale è da poco uscito il secondo lavoro

Ron Sexsmith: «Scrivere pop pensando a Bacharach e Nilsson»

«Other Songs» riprende i temi e le atmosfere musicali che hanno fatto innamorare Elvis Costello. «Negli anni '80 era difficile comporre canzoni nel mio stile ma ora la situazione è mutata».

ROMA. Se il suo primo album, intitolato semplicemente «Ron Sexsmith», aveva fatto innamorare gli appassionati della canzone pop (Elvis Costello lo ha consigliato ai lettori del mensile inglese «Mojo»), «Other Songs» gli conquisterà senz'altro nuovi estimatori. Ron Sexsmith, 33 anni, canadese, ha uno straordinario talento per le melodie e le sue canzoni, vestite dal produttore Mitchell Froom, hanno la grazia e il fascino del pop d'alta classe. Lui si schermisce e si rifugia in una modestia che gli fa ancora più onore, ma per tentare di descrivere la sua musica bisogna scomodare i nomi di «grandi» come Brian Wilson, Paul McCartney o Burt Bacharach.

Hai cominciato a suonare molto giovane, ma il tuo primo album è uscito soltanto due anni fa.

«C'è voluto molto tempo... Avevo famiglia, cercavo di lavorare e vivevo a Toronto. Non avevo nessuno che si occupasse di trovarmi dei concerti o che telefonasse alle case discografiche. Negli anni '80 era difficile trovare spazi per uno che faceva il mio tipo di musica, ma al principio dei '90 ho avuto la sensazione che tutto si aprisse un poco. La mia musica è un po' lenta, calma, ed è difficile che venga notata».

Hai fatto parecchi concerti prima di incidere il tuo primo disco?

«Avevo una band che si chiamava Ron Sexsmith & The Uncool. Non suonavamo tanto quanto altri gruppi di Toronto, ma eravamo in gamba. Io frequentavo anche quegli spazi che sono chiamati "open stages" e in cui puoi suonare da solo con una chitarra».

È vero che il tuo primo contratto lo hai firmato come autore?

«Nel 1991 ho inciso un nastro con delle mie canzoni e questa cassetta ha attirato l'attenzione di un editore di Los Angeles. Per tutta la vita mi sono sentito dire che sono un buon autore di canzoni, ma non un bravo cantante. Così ho pensato che alla fine avrei potuto scrivere canzoni per altri interpreti anche se non era proprio ciò che desideravo veramente. Ho firmato questo contratto ed ero sicuro che ci sarebbero voluti parecchi anni prima che qualcuno mi lasciasse incidere un disco. Un anno dopo ero con la Interscope».

Quando scrivevi delle canzoni pensavi a un «cantante ideale»?

«Scrivevo per me, ma pensavo anche ad Aaron Neville, Bonnie Raitt, Dionne Warwick. Ci sono anche molti artisti country che potrebbero fare le mie canzoni. Naturalmente non è andata così e sta cominciando a succedere soltanto adesso: ci sono altri cantanti che riprendono i miei pezzi e spero che quest'anno escano un bel po' di cover».

Hai una voce molto particolare, esile, ma limpida ed espressiva.

«Uno dei miei cantanti preferiti è Leonard Cohen e in genere non mi piace sentire le sue canzoni cantate da altri, trovo che lui le interpreti nel modo migliore. Le mie canzoni



Una foto di Ron Sexsmith e, in alto, Neil Young

può farle chiunque, ma alla fine sono io che riesco a renderle meglio. Sono molto felice di poter fare i miei dischi da solo. Non c'è un pubblico vero e proprio, per i cantautori, così devi conquistare la persona una per una. E questo puoi farlo non soltanto con la voce, ma con tutto il resto. Artisti che io amo molto come Van Morrison o Harry Nilsson esprimono un loro mondo e sono immediatamente riconoscibili. Questo è ciò che conta veramente».

Per te è più difficile scrivere la musica o i testi?

«I testi sono sempre la cosa più difficile. Ho un sacco di melodie per la testa e quando cammino, le canto tra me e me. Mi capita anche di avere dei frammenti del testo, qualche frase, ma per finire «Strawberry Blonde», per esempio, ci ho messo quasi due anni. Ho cominciato a scriverla subito dopo l'uscita del primo disco, ci ho lavorato mentre ero in tour, un po' dappertutto. Ci sono canzoni per cui è più facile scrivere le parole, ma... in un certo senso è il mio lavoro e cerco di farlo bene, di migliorarmi continuamente, anche se a volte tutto questo può essere frustrante. Io cerco di essere più chiaro, più diretto possibile, di usare un linguaggio quasi parlato. Sento tante canzoni con dei testi molto complicati, molto vaghi, e trovo che alla fine sia difficile esserne coinvolti».

Dicevi prima che le melodie ti girano in testa... è difficile spiegarlo come questo succeda, no?

«Lo è, certo. Non so da dove e perché arrivano. A volte mi ritrovo a canticchiare tutto il giorno una melodia che ho in testa, poi qualcuno mi rivolge la parola e me la dimentico (ride)... una cosa veramente frustrante. Poi, qualche giorno dopo, quella stessa melodia ritorna ed è molto strano. Non riesco a capire come e perché questa cosa funzioni. Per scrivere delle canzoni, devo andarmene in giro a piedi, devo fare delle cose senza pensarci... non so, andare in lavanderia o falciare l'erba. Mentre faccio queste cose in modo automatico, comincio a canticchiare e la mia mente se ne va per conto suo. Ho sentito dire che anche Burt Bacharach ha scritto molte delle sue canzoni camminando. È un bel modo per farlo».

Questo è un dono meraviglioso: scrivi delle canzoni che fanno star meglio gli altri, li fanno sorridere o pensare.

«Per tanto tempo non ho avuto idea di quello che avrei voluto fare nella vita, poi ho capito che potevo scrivere delle canzoni ed è molto bello scoprire di avere uno scopo, di poter essere in qualche modo utile; di poter essere un buon autore di canzoni».

Giancarlo Susanna



Pink Floyd

Un brano per Zabriskie Point

Quattro canzoni inedite, tra cui una composta dai Pink Floyd, faranno parte di una colonna sonora che verrà ristampata nei prossimi giorni tratta dal film di Michelangelo Antonioni «Zabriskie Point». I quattro brani, che usciranno il prossimo 16 settembre prodotti dalla Turner Classic Movies Music e dalla Rhino Music, faranno parte di un cofanetto contenente la colonna sonora originale, in versione digitale, della pellicola diretta nel 1970 dal regista italiano; ai brani già noti, verranno aggiunte le quattro canzoni che non entrarono a far parte del film, la cui colonna sonora venne scritta in gran parte dai Pink Floyd. Tra gli altri gruppi che compaiono nel disco, altre band come Kaleidoscope e gli Youngbloods.

Operation Ivy

Un album tributo

Operation Ivy, il gruppo che per primo ha unito ska e punk, vedrà il suo materiale rivisitato in occasione di un album tributo in uscita il prossimo 26 agosto: il disco, intitolato «Take Warning - The Songs of Operation Ivy», vedrà in azione gruppi come i Long Beach Dub All Stars, i Blue Meanies e i Reel Big Fish. Gli Operation Ivy si erano formati sulla scena punk di Berkeley, in California, ma mostrarono sin da subito delle sorprendenti affinità con l'etichetta ska Two Tone Records. Dopo aver realizzato un album, una serie di singoli e di EP, il gruppo si sciolse nel 1989, per lasciare i due membri Tim Armstrong e Matt Freeman liberi di formare i Rancid. Il gruppo è però rimasto una fortissima influenza per tutte le band ska-punk successive.

Prodigy

Dicono di no a Madonna

Liam Howlett, leader dei Prodigy, uno dei gruppi-rivelaioni dell'anno negli U.S.A., ha rifiutato di produrre il prossimo album di Madonna. Sarebbe stata la Material Girl in persona a chiedere a Howlett i suoi servizi, ma quest'ultimo ha declinato l'invito, lasciando intendere piuttosto chiaramente che non ha alcuna intenzione di «commercializzare» il suono che è diventato un marchio di fabbrica della band. Howlett avrebbe aggiunto che «prestarlo a Madonna sarebbe equivoale a vendere l'anima al diavolo». C'è da ricordare che Madonna è la titolare dell'etichetta dei Prodigy negli Stati Uniti.

La grande tradizione del rock made in Canada

Sulla sua bandiera campeggia una grande foglia d'acero, un richiamo evidente alle sterminate foreste del Nord e all'epopea delle Giubbe Rosse. Il Canada, nell'immaginario di molti europei, è fatto di questo o di poco altro, quasi cancellato com'è dall'ingombrante, prepotente e aggressivo vicino americano. Chi conosce un poco le vicende del rock sa comunque che il Canada ha una sua più che rispettabile storia, fatta da personaggi e dischi di altissimo livello.

Certo Ronnie Hawkins non aveva il sex appeal di Elvis o la follia selvaggia di Jerry Lee Lewis, ma provate ad ascoltare la sua travolgente versione di «Who Do You Love» di Bo Diddley... Magari qualcuno se lo ricorda alle prese proprio con «Who Do You Love», il robusto e sanguigno Mr. Hawkins, chiamato insieme a tanti altri amici illustri a celebrare l'addio alle scene della Band, con tanto di triplo album e di film (splendido) girato da Martin Scorsese. Già, perché i ragazzi della Band, che ai tempi si facevano chiamare (non a caso) The Hawks, erano il suo gruppo; già allora, prima che li arruolasse Bob Dylan, uno dei migliori in circolazione nell'America del Nord.

E se Gianni Minà e Red Ronnie non ve l'hanno mai detto, sappiate che «Io ho in mente te», portata alla popolarità qui da noi dall'Equipe 84, è stata scritta da un'altra cantautrice canadese: Sylvia Fricker. Insieme al marito Ian Tyson, Sylvia aveva formato nella prima metà degli anni '60 un duo amatissimo nel circuito folk (Ian & Sylvia, per l'appunto) e scritto «You Were On My Mind», ripresa e lanciata in tutto il mondo da Barry McGuire.

Altri gruppi canadesi dei '60 e dei '70 da ricordare sono i Guess Who (la loro «American Woman» andò forte anche in Italia) e i loro eredi Bachman Turner Overdrive. Il loro fondatore, Randy Bachman, primo chitarrista dei Guess Who, è tuttora uno degli eroi di Neil Young. Canadese anche lui, non ci sarebbe bisogno di dirlo. Come il suo amico fraterno e bassista nei Buffalo Springfield Bruce Palmer, la quasi totalità della Band (c'è Levon Helm, americano dell'Arkansas), il folksinger Gordon Lightfoot, Leonard Cohen e Joni Mitchell.

È strano che uno dei più importanti cantori dell'America rurale sia un canadese come Robbie Robertson, ma tant'è... e vale sempre la pena di riascoltare le canzoni scritte per la Band, di cui era anche il midiale chitarrista, e i suoi dischi da solo. Negli anni '70 cominciano a brillare anche i nomi di cantautori come Bruce Cockburn e le sorelle Kate e Anna McGarrigle, protagonisti di album stupendi e pieni di poesia.

Più che notevoli anche le qualità di autore di Michael Timmins, «mente» creativa dei Cowboy Junkies, in cui spicca la voce di sua sorella, l'affascinante Margo. E che dire, a proposito, di voci, di quella di k.d. Lang? Allieva di Patsy Cline, Miss Lang è una delle più belle realtà del «nuovo country» (anche se questa etichetta comincia a starle un po' stretta). Buon ultimo arriva Ron Sexsmith, volto da bambino e scrittura da veterano del pop. E non ce ne vogliamo i canadesi che abbiamo dimenticato... [G.S.]

Jimmy Carter: «Elvis mi chiamò Era drogato»

Ventennale della morte di Elvis. Mentre a Memphis sono già cominciati i festeggiamenti, sui giornali e sulle agenzie è tutto un fiorire di aneddoti attorno al «Re» del rock and roll. Uno l'ha raccontato l'ex presidente Jimmy Carter. Ecco il suo racconto al «New Yorker»: «Quando ha detto - ero presidente ricevetti una strana telefonata da Elvis. Era completamente drogato e non si capiva una parola di quello che diceva. Le sue frasi erano quasi del tutto incoerenti». Era l'estate del 1977. Elvis Presley, sarebbe morto poco dopo, il 16 agosto. Raccontò al presidente Carter che misteriose forze del male lo seguivano come ombre. Alla fine però chiese aiuto non per sé, ma per un suo amico sceriffo che si era messo nei guai. Di altro argomento, l'aneddoto raccontato da «TV Guide». La rivista americana insiste sulla passione quasi maniacale che Elvis aveva per la televisione. Nella sua villa aveva 14 apparecchi televisivi. Uno era addirittura sistemato sul soffitto della sua camera, per essere guardati sul tetto.

Musica su carta

SE ANCORA CONSIDERATE LE ORCHESTRE ASSASSINE, NON SIETE MAI STATI AL SEA-WORLD DI SAN DIEGO. COMMUOVENTE ED ELETTRIZZANTE.

Surfin' in Baja

SHAMU

ABBIAMO COMPRATO UN BARAT-TOLINO CHE, PREMUTO, FA SENTIRE LA LORO VOCE SOGNANTE.

■ Beauty of Sunrise
Bheki Mseleku
Verve
☆☆☆

■ 20/20
Spyro Gyra
Gip
☆☆

Jazz

In questo suo nuovo album il pianista sudafricano sembra inseguire il fantasma di Charles Mingus. Cioè, del mingus maestro tessitore di colori, dove la scrittura è fortemente condizionata ai suoni, o meglio alle voci scelte per l'esecuzione. Il disco è infatti prodotto da Graham Heynes, cornettista figlio d'arte (il padre è Roy Heynes), di solito al centro di produzioni postmoderniste, qui invece nei panni di un «mainstream» leggermente decadente, ma fresco e assai originale. [Alberto Riva]

Sotto questa sigla tra il futuribile il millenarista si nasconde un solido gruppo più che ventennale guidato dal sassofonista Jay Beckenstein, in cui milita il chitarrista Julio Fernandez e Tom Shuman alle keyboards. Dopo molte sperimentazioni, oggi fanno una sorta di «latin-fusion» non spiacevole, anche se qua e là schematica e prevedibile, con qualche ammiccamento new age, anche se l'insieme ha una certa omogeneità e un suono preciso. Il suono è, depotutto, il terreno di ricerca di questa musica. [A.R.I.]

In questa nuova pregiata collana, sia come veste editoriale che come qualità del suono, la Verve ripropone uno dei più bei dischi in assoluto di Oscar Peterson, registrato nel 1964 con il bassista Ray Brown e il batterista Ed Thigpen. Un Peterson non ancora ripetitivo, anche se già incoronato dal successo, che snocciola con la sua mitracolosa leggerezza e pulizia (anzi, limpidezza), alcuni brani classici come «The Day of Wine and Roses», «Have you met Miss Jones?» e due bossa, tra cui una splendida «Corcovado». [A.R.I.]

Arrivato al terzo capitolo, il progetto «elettrico» sul be-bop di Poul Motian, anche se è sempre ad alti livelli, denuncia un po' l'usura. Il gruppo è eccellente e l'organico, con le due chitarre e i due tenori, permette di inseguire spunti sempre nuovi. Il punto di forza del gruppo sono le dinamiche, eccellenti, e una gestione delle parti improvvisate che sembra ellingtoniana, in perfetto equilibrio tra estemporaneità e scrittura. Tra i vari temi è notevole la lettura di «Celia» di Bud Powell. [A.R.I.]

EDITORIALE

È la Germania in grado di salvare l'Europa?

BIAGIO DE GIOVANNI

IL PROBLEMA della Germania torna ad influire in maniera decisiva sulla formazione dell'Europa. Si accavallano fatti e segnali di natura diversa, spirituale e politica, monetaria e finanziaria, e nel loro insieme vanno a costituire quel senso di instabilità, di incertezza e addirittura di «angoscia», come è scritto nel suggestivo articolo di Barbara Spinelli (su «La Stampa» del 10 agosto). È di qualche giorno fa l'attacco di Waigel a Trieste «portofranco», paradiso fiscale dove si inabissano, secondo il ministro, capitali tedeschi in cerca di evasione, affermazione che è sintomo di insofferenza e nervosismo, e di difficoltà a stabilire con l'Italia un rapporto normale; ed è di ieri la secca risposta negativa all'ipotesi italiana di anticipazione dell'Euro, forse ancora in vista di una possibile opposizione al suo ingresso; ma è di qualche mese fa - ed è ben più significativo - il ruolo di raffreddamento e di chiusura svolto dalla Germania alla Conferenza dei Governi chiusasi con un sostanziale fallimento al vertice di Amsterdam. Un ruolo che ha sorpreso più di un governo, e che ha mostrato una Germania preoccupata, tesa, in chiara difficoltà politica interna, con i Länder nella parte di chi ferma e blocca le prime realizzazioni di una società civile europea, e con l'insieme della classe dirigente tedesca che fa marcia indietro su tutto il tema delle istituzioni politiche sovranazionali. Che cosa sta effettivamente accadendo? Ha ben ragione Barbara Spinelli nel ritrovare l'origine dell'incertezza tedesca negli avvenimenti del 1989-90, quando, alla prova dell'unificazione, la Germania «ha preso a pencolare fra passato e futuro» fra il rimpianto della più o meno immaginaria armonia della Repubblica federale di ieri e l'improvviso irrompere di uno status da grande nazione che conclude definitivamente quell'altro status, di minorità, apertosi all'indomani della guerra. Perché il punto è proprio qui, a volerlo raccogliere in una sola espressione: dopo l'unificazione, la Germania non può più nascondersi dietro nessun sipario; essa torna a diventare un soggetto politico a pieno titolo, tanto più invadente quanto più deci-

sivo nella costituzione economica e politica dell'Europa. Essa vede «improvvisare» una sua politica generale e addirittura una leadership; ed è allora che tornano le sue antiche pulsioni, le introverse ricerche di identità e di confini, le sue tentazioni geopolitiche che nascono dalla sua stessa costituzione culturale e infine quel possibile «disidio spirituale della Germania con l'Europa» di cui parlò Benedetto Croce.

INSOMMA, la vera novità di questi anni, destinata a influire in modo decisivo sulla formazione dell'Europa, è che al centro dell'Europa ritorna la «grande» Germania. Che cosa deve accadere perché essa resti un fattore decisivo di unità?

2. Le tentazioni analitiche qui possono essere molteplici, e spingere soprattutto verso il complicato problema storico della costituzione spirituale della Germania, della sua permanente incertezza fra il romanticismo della «comunità» e l'illuminismo della «società civile», fra etnia e cittadinanza, fra Cultura e Civilizzazione, che è stata il tarlo di tutta la grande cultura tedesca da Mann a Jaspers, da Simmel ad Heidegger, e, per la sua classe politica, il tarlo del suo rapporto con la Francia. Ma rischieremo di non dare una risposta politica all'interrogativo sul quale ci siamo fermati, e che certamente ha dietro di sé anche una dimensione metafisica e spirituale, ma che non può restare bloccato all'interno di coordinate metapolitiche e di categorie culturali. Peraltro, dobbiamo muovere dalla convinzione che la Germania unificata ha scelto l'Europa, ha collocato tutta la sua iniziativa e ricerca di identità nel rapporto con l'Europa, dopo un dibattito di non poco peso che seguì al processo di unificazione. Che cosa dunque sembra bloccare il dinamismo? Che cosa sembra imporre un ripensamento o almeno una fase di grave incertezza e di «angoscia» politica? Certo, essa non è più all'avanguardia del processo europeo e nessuno ha preso (né sarebbe stato possibile) il suo posto. Che cosa allora sta accadendo?

SEGUE A PAGINA 15

Il leader di Rinnovamento risponde a Pds e Rc: non accetto lezioni di moralità da nessuno

Dini difende Fantozzi e avverte «Così si indebolisce il governo»

Per il ministro degli Esteri l'incontro con Melpignano è stato trasformato in un polverone politico. «Non siamo noi ad avere problemi con la giustizia». Oggi il confronto Melpignano-Verdicchio.



FEUILLETON

di CARLO LUCARELLI

Corsia d'emergenza

FRANCESCA a sinistra. Accosto. Lui mi guarda, la lingua che gli penzola tra i denti e quei baffi rossicci tutti incordellati. Una goccia di saliva pesante come un chicco di grandine gli scende dal naso bagnato e regolare come un rubinetto che perde mi si schianta a chiazza sulla sottana. È da un pezzo che non ci faccio più caso, come non faccio più caso al suo respiro bollente che mi arroventa una guancia e a questo suo odore di paglia umida che mi ristagna nella macchina, tra i finestrini sigillati dall'aria condizionata. Fuori, il sole batte a picco sull'autostrada, bloccata da una coda che lascia libera solo la corsia d'emergenza. Spengo il motore. Metto le doppie frecce. L'ho odiato fin dal primo momento che l'ho visto. Quando è sceso dalla macchina e ha alzato la testa verso di me che lo guardavo dalla finestra del mio appartamento, ho capito subito che non l'avrei sopportato. Così incolto, trasandato, così cialtrone.

Sporco. Pigrò. Così diverso da me. Ingrano la prima, perché l'autostrada in questo punto va in discesa. Apro lo sportello. Il primo litigio lo abbiamo avuto appena abbiamo cominciato a pianificare le vacanze. Io

SEGUE A PAGINA 4

Lamberto Dini rompe il silenzio e si schiera a difesa di Fantozzi. Sceglie la trasferta fiorentina di Palazzo Vecchio per dire la sua sul caso che sta infiammando e dividendo la maggioranza.

Tirato in ballo dal presidente pidessino della commissione finanze del Senato, Gavino Angius, che lo apostrofa accusandolo di non voler parlare, Dini scende in campo e usa toni decisi per cercare di smontare il caso politico dell'estate lanciando un messaggio a chi solleva la questione morale e collega il suo partito alla «Tangentopoli romana». «Nessun esponente di Rinnovamento Italiano - dice Dini - ha problemi con la giustizia. Lo stesso non si può dire di altri partiti». Va giù duro, Dini: «Noi di Rinnovamento non accettiamo lezioni di moralità da nessuno, né da destra, né da sinistra. Dirò di più. Nessuno deve dimenticare il proprio passato. Alcuni, invece, tendono a dimenticare anche il passato re-

cente». Secondo il ministro degli Esteri, «Fantozzi si è spiegato su quello che è successo e anche con chiarezza. Non è in nessun modo implicato nella vicenda sulla quale i giudici stanno indagando». Dini sottolinea poi che la polemica di questi giorni potrebbe «indebolire la maggioranza, le forze che la compongono, lo stesso governo», anche se poi aggiunge: «io credo che dobbiamo mettere la parola fine, non intendo partecipare a questa polemica. Per noi la questione è chiusa...». Per il leader di Rinnovamento, infine, si è «esagerato nel cercare di montare un caso politico su quanto, forse illegalmente, è stato dato ai giornali su un incontro e su altre vicende che riguardano il ministro Fantozzi».

Intanto, sul fronte delle indagini, si è appreso che stamattina avverrà l'atteso faccia a faccia tra Melpignano e Verdicchio.

A PAGINA 2

I SERVIZI

Intervista al procuratore capo di Palermo dopo le dichiarazioni del presidente Prodi

Caselli: «Il processo è ad Andreotti non alla politica e alla storia d'Italia»

«L'ex presidente del Consiglio è accusato di fatti specifici: di aver incontrato cinque volte dei capi mafia, fra i quali alcuni latitanti». Il ministro Flick difende il premier: «Da parte sua nessuna interferenza».

Controesodo a rischio per scioperi nelle Ferrovie

Controesodo a rischio per chi torna dalle vacanze in treno. Dalle 21 di giovedì 21 alla stessa ora di sabato 23 è in programma uno sciopero che potrebbe anche mettere in ginocchio il trasporto ferroviario: si fermerà il personale addetto alla circolazione dei treni che aderisce all'Ucs, l'unione dei capistazione. L'Ucs non aderisce a quell'intesa che assicura la tregua negli scioperi in concomitanza con i periodi turistici «caldi» dell'anno, tipo le vacanze di Natale o il cuore dell'estate. All'origine della proclamazione dell'agitazione di 48 ore, «la mancata convocazione - è detto in un comunicato diffuso dall'Ucs - per la partecipazione ai tavoli del contratto nazionale». Le Fs da parte loro esprimono «sorpresa» per la proclamazione dello sciopero e cercano di correre ai ripari. Proprio per il tipo di lavoro svolto, i riflessi dell'agitazione dell'Ucs possono infatti essere molto pesanti per il traffico ferroviario.

ENZO CASTELLANO

A PAGINA 14

PALERMO. Giancarlo Caselli rompe il silenzio sul processo che vede Giulio Andreotti alla sbarra per mafia: «Il presidente del consiglio Prodi ha dichiarato: "non difendo né accuso nessuno". Ne prendo atto. E a questo punto non ho nulla da eccepire perché le altre considerazioni del presidente Prodi sono una sua opinione autorevolissima e rispettabilissima, ma pur sempre un'opinione». In questa ampia intervista che affronta tutte le «critiche» rivolte al cosiddetto «processo del secolo», Caselli, fra l'altro dice: «Questo non è un processo politico. Non è un processo indiziario. Non è un processo lento...». E aggiunge: «È un processo a una persona specifica, che di mestiere faceva il politico. Questa persona specifica è accusata di fatti specifici: avere incontrato per cinque volte dei capimafia. Non è il processo alla storia d'Italia».

SAVERIO LODATO

A PAGINA 3

Aggredite due turiste a Lignano Sabbiadoro e a Misano Adriatico

Riviera, ancora violenze sulle spiagge A Rimini scatta la paura immigrati

Due nuovi episodi di violenza contro le donne sulla Riviera Adriatica. A Lignano Sabbiadoro, la spiaggia vicino Udine, una turista è stata violentata ma è riuscita a far arrestare il suo aggressore. A Misano Adriatico un'altra giovane è stata aggredita a martellate perché si era opposta al tentativo di violenza. Monta la preoccupazione e la paura sulle spiagge, ed anche un clima di intolleranza contro gli immigrati, dopo gli episodi di violenza che si sono succeduti nei giorni scorsi. Il sindaco di Rimini Giuseppe Chicchi propone un lasciapassare per gli immigrati, che si spostano da una regione all'altra. In un vertice in Prefettura a Rimini si è deciso di illuminare di notte le spiagge e di intensificare i controlli di vigilanza.

I SERVIZI

A PAGINA 11

La discutibile «scelta» mitologica del presidente della Camera Luciano Violante

Teseo un modello? Di violenza e misoginia

LUCA CANALI

EDUNQUE l'on. Luciano Violante ha voluto tentare un exploit pedagogico, in occasione di un raduno di giovani scout. Ha forse letto di recente qualcuno dei best-seller di De Crescenzo che ha risuscitato in lui reminiscenze liceali su una mitologia greca alquanto approssimativa fatta di vicende «avventurose» anziché - come essa è in realtà - fonte ed espressione di vertiginose metafore e simbologie esistenziali? Egli ha indicato modelli edificanti, da seguire, e modelli reprobati da evitare: Ulisse - consigliere di frode - da respingere; Teseo - sterminatore di mostri ed eroe primigenio dell'Attica - da vagheggiare; il Minotauro - per metà uomo e per metà toro, simbolo di atroce violenza -, da esorcizzare.

Ma a me sembra che l'on. Violante, preso da lodevole entusiasmo didattico, abbia sbagliato esempi oppure l'ha plasmato secondo la sua fantasia, dimezzandoli. Dante pone Ulisse nell'Infer-

no (canto XVII: «lo maggior corno della fiamma antica», ricordate?) tra i consiglieri di frode (per la storia del cavallo di Troia, un bello stratagemma bello, non c'è che dire), ma ne ammira l'instancabile sete di conoscenza e l'inflessibile rigore intellettuale capace di affrontare la morte. Certo a carico di Ulisse c'è anche la strage dei Proci e delle ancelle che avevano trescato con lui: ma Proci e ancelle avevano invaso la casa di Ulisse lontano, avevano ucciso e divorato i suoi animali, trasformato la casa in bordello, costretto Penelope a inventare la famosa tela per non cedere alla loro lussuria. Violante è dunque più severo dell'Alighieri: al pari di Minosse egli «giudica e manda», e, nel caso di Ulisse - con un giustizialismo che sembra contrastare con il suo proclamato garantismo -, condanna senza appello.

Teseo buon modello? Buon combattente senza dubbio, ma per favore non parlatene, non di-

co alle femministe, ma semplicemente alle donne. Dopo Giove, egli è il più instancabile, violento, e in certi casi vile, seduttore di fanciulle innamorate, e persino pedofilo: rapisce Elena dodicenne (sì l'Elena che un po' più grandicella causerà la guerra di Troia), se la porta in una grotta e la stupra sodomizzandola all'uso spartano; combatte contro le Amazzoni (donne guerriere come tutti sanno), ma ne sposa una, la bella Ippolita; parte alla volta di Creta, fa innamorare la giovinetta Arianna che lo aiuta - con il famoso filo-guida che gli ha fornito -, a entrare e uscire vivo dal labirinto dove egli ha potuto ammazzare il Minotauro; ovviamente la seduce, e nel caso di Ulisse - con un giustizialismo che sembra contrastare con il suo proclamato garantismo -, condanna senza appello.

figliastro Ippolito, il quale - castissimo a differenza del padre - ricuserà le profferte della matrigna; lei s'impicca e lascia una lettera accusando Ippolito di aver tentato di sedurla. E cosa fa Teseo? Crede alle menzogne e bandisce il figlio che, in fuga, viene travolto e ucciso dai suoi cavalli.

Onorevole Violante, vogliamo cercare modelli più abbordabili? Tanto più che il buon Virgilio, mette Teseo all'Inferno (*Eneide*, VI, 627-628). Quanto al Minotauro - mostro di inaudita ferocia - devo confessare che mi ha fatto sempre molta pena: figlio della regina di Creta, Pasifae - che pazza d'amore per un toro, s'era fatta costruire una vacca di legno e vi s'era intrufolata dentro in posizione acconcia per esserne gagliardamente posseduta - era nato ovviamente mostruoso, subito chiuso per sempre in quell'orribile e ossessionante labirinto; cosa si volevano da lui, opere di bene?

Oggi

BENZINA Agip e Ip ribassano di 10 lire

Da oggi ai distributori Agip e Ip la benzina costerà dieci lire di meno al litro. Il ribasso è avvenuto grazie al lieve calo del dollaro.

IL SERVIZIO
A PAGINA 14

LONDRA

Si del governo alle liste di pedofili

Il governo inglese ha dato il via libera alla pubblicazione delle liste di pedofili che cambiano residenza «Proteggiamo i cittadini».

ALFIO BERNABEI
A PAGINA 10

L'INTERVISTA

«Greenpeace affondata da Clinton»

Parla la portavoce degli ambientalisti Deborah Rephan: In sei anni abbiamo perso 800 mila iscritti. Colpa della politica pacifista e verde della Casa Bianca

ANNA DI LELLIO
A PAGINA 5

CARCERI

Negata libertà a detenuta malata di Aids

Dovrà rimanere nel carcere di Rebibbia una detenuta malata di Aids. Il Tribunale di sorveglianza ha infatti negato la scarcerazione.

MIMMO STOLFI
A PAGINA 10

Perché la brigata Osoppo fu sterminata? Perché in Friuli gli antifascisti si divisero? Parlano storici e combattenti, fra i quali «Giacca», della Garibaldi

Nubi sulla Resistenza

Porzus, partigiani «contro» I protagonisti ricordano

Le Brigate d'Assalto Garibaldi in Friuli, organizzate dai comunisti nel marzo del '43, furono le prime in Italia, grazie anche agli stretti rapporti che il Pci aveva con i comunisti jugoslavi. Il Pci aveva incaricato Mario Lizzero (Andrea) di creare le prime formazioni partigiane italiane.

Le formazioni Osovane, volute e condizionate ideologicamente dalla Democrazia Cristiana, anche per difendere l'italianità delle terre di confine, fecero la loro comparsa piuttosto tardi. Garibaldi e Osoppo furono quindi le due forze partigiane che agivano al confine orientale del Friuli, unite da finalità patriottiche, ma nettamente divise dalle rivalità sociali e dalle prospettive politiche. Fu breve la stagione che vide uniti i due comandi, nel '44. Seguirono lacerazioni e conflitti, fino ai fatti di Porzus.

Il 7 febbraio del 1945 ci furono contemporaneamente due azioni partigiane. L'assalto alle carceri di Udine, per liberarne i prigionieri, fu efficace e rapido. Invece, all'estrema zona orientale del Friuli, un altro contingente (insolitamente numeroso, circa 100 uomini), si diresse verso il comando osovano che si trovava nelle malghe di Topli Uork, nella località chiamata Porzus. Al comando di Mario Toffanin (Giacca), si consumò una delle più tragiche, contraddittorie e oscure pagine della storia resistenziale. I gappisti garibaldini uccisero il comandante osovano Francesco De Gregori (Bolla), il commissario Gastone Valente (Enea), una giovane donna - Elda Turchetti - ritenuta una spia dei tedeschi, e un giovane che si era appena unito alle formazioni osovane. Nei giorni successivi, in una località chiamata Bosco Romagno, verranno fucilati gli altri

16 ostaggi, tra i quali si trovava il fratello di Pier Paolo Pasolini, Guido, nome di battaglia Ermes.

Il 23 giugno del '45, dopo una sommaria inchiesta, il Comando divisione Osoppo inoltrò denuncia per le uccisioni di Porzus. A Lucca, nell'aprile del '52, il processo: vennero condannati per omicidio aggravato la maggior parte degli imputati. A Firenze nel '54, in secondo grado, fu ritenuta responsabile dell'aggressione la Divisione Garibaldi Natisone, e il suo comandante Giovanni Padoan (Vanni) come primo mandante.

Per comprendere, per quanto si possa, l'eccidio di Porzus, vi sono due momenti fondamentali: il primo è quello del fatto in sé, collocato nel contesto storico. Il secondo è quello della polemica, che è tutt'ora, più di cinquant'anni dopo, presente. «Direi che il secondo aspetto ha impedito che il primo venisse conosciuto e compreso. La strumentalizzazione politica di una vicenda drammatica, di un crimine, ne ha soffocato la conoscenza storica», afferma Alberto Buvoli, direttore dell'Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione. Della memoria di Porzus, e delle brucianti polemiche ad essa legate, parliamo con Buvoli, con Maniaco, con don Aldo Moretti (nome di battaglia Lino) che era nello stato maggiore della Osoppo, e con i due protagonisti: Giacca e Vanni.

Le formazioni osovane si organizzarono solo in questo lembo d'Italia. Perché?

Buvoli: «Non si possono assolutamente trascurare i caratteri fondanti della Osoppo; l'anticomunismo acceso, associato alle preoccupazioni per il pericolo slavo. Come conseguenza, la disponibilità al dialogo

con il nemico. Nella Osoppo confluirono ex militari, ex carabinieri, alti ufficiali di orientamento monarchico; il clero ne fu la spina dorsale, con i politici che provenivano dalla Dc dal Partito d'Azione».

Don Moretti: «L'ideale degli osovani era una democrazia non marxista. Voglio dire che ci siamo preoccupati di essere insieme a persone che volevano la libertà, che come noi volevano abbattere il nazifascismo».

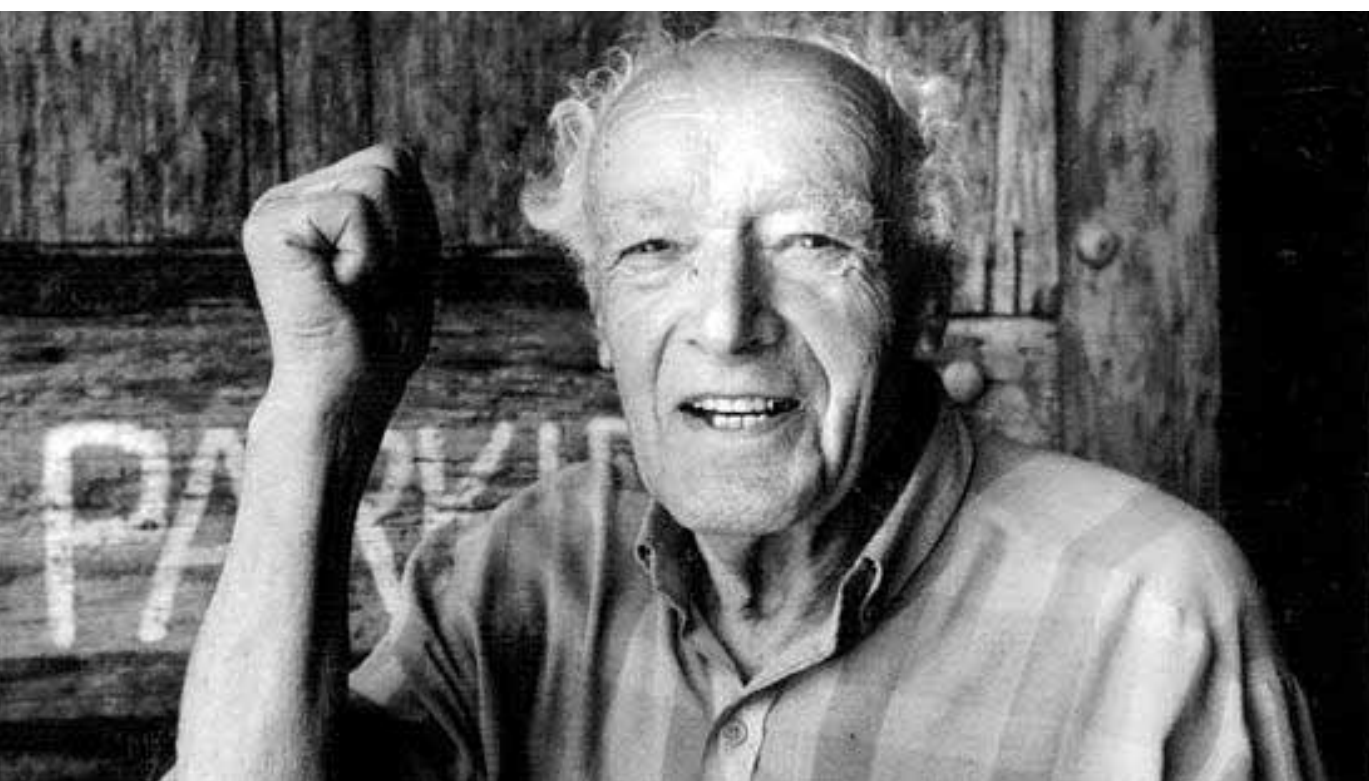
Maniaco: «C'era una preoccupazione della Chiesa per il forte movimento partigiano che inizialmente era controllato dai comunisti della Garibaldi. D'altra parte, l'Osoppo fu politicamente molto abile, riuscendo a coinvolgere molti del vecchio Partito d'Azione».

Il pericolo slavo, quindi i confini, la difesa dell'italianità...

Buvoli: «La questione va collocata nei contrasti che ci sono per la definizione di nuovi confini. Gli sloveni, dal novembre del '42, avevano deciso che l'Istria sarebbe stata croata e che si sarebbe dovuta formare la grande Slovenia. La linea del Pci, nel '43, era invece quella di rimandare ogni decisione a guerra finita, magari con una consultazione popolare».

Vanni: «Nessun garibaldino della Natisone, i rossi come qualcuno li chiama, voleva cedere le terre di confine alla Slovenia. Sicuramente la questione slovena fu un problema tormentato. Non dimentichiamo che le fucilazioni, le deportazioni, le torture erano all'ordine del giorno, accrescendo tensioni, diffidenze, sospetti».

Queste, in linea di massima, le premesse. Ma avviciniamoci al



Il partigiano Vanni e, sopra, il partigiano Giacca Danilo De Marco

fatto in sé. Da dove viene l'ordine di partire per Porzus?

Vanni: «È un fatto acquisito che ci furono numerosi colloqui con il nemico tra il novembre '44 e il marzo '45, con la X Mas e con il capo della SS Globocnik, e aveva aggiunto che erano stati sicuramente loro. Poi sapevamo dei contatti con la

Gestapo e la X Mas».

Vanni: «Giacca ha sempre sostenuto, in passato, di aver ricevuto un ordine, tanto che aggiungeva spesso: "gli ordini non si discutono". Io penso che gli ordini, o se vogliamo i suggerimenti, Giacca li abbia ricevuti dall'IX Korpus, e di conseguenza fossero avallati dai responsabili della Federazione del Pci di Udine. Di fatto si sa che Modesti gli disse "Vai, fai e fai bene". Dopo i fatti, la Gap fa una relazione solo al comando del IX Korpus, consegnando loro anche tutti i documenti rinvenuti al comando osovano. Ma fin dall'inizio i dirigenti del Pci presero le distanze dal fatto, accusando Giacca di un eccesso al quale si consideravano estranei».

Giacca: «Non mi è mai stato detto "vai, fai e fai bene". Forse lo dissero al comando che stava per attuare l'assalto alle carceri».

Buvoli: «C'è una relazione pubblicata negli atti delle Brigate Garibaldi, fatta da un ispettore del Pci, mi sembra si chiamasse Venturini. Siamo nel settembre del '44. Incontra Giacca, e dice di lui e del suo gruppo che sono di un'incapacità politica impressionante, che sono elementi di disgregazione dell'unità partigiana. Gli sloveni cercavano di infiltrare nella Resistenza italiana persone fidate che servissero i loro interessi. In questo contesto la figura di Giacca è sempre stata equivoca. Basti pensare che è stato sempre e solo iscritto al Pci croato, jugoslavo, e aveva già fatto parte della Brigata Dalmata in Jugoslavia».

Vanni: «Sostenere, come si fece per molti anni, che il responsabile dell'eccidio fosse Giacca, fu una tesi sbagliata e non veritiera, e dette la possibilità agli avversari di continuare una campagna propagandistica che dura tutt'ora. Giacca era sicuramente un balordo, tanto che volevamo arrestarlo, ma non ci fu possibile. La sua concezione della vita era quella che da una parte c'erano i comunisti e dall'altra i fascisti. Non vi erano possibilità intermedie. Senza un briciolo di istruzione, si comportava spesso da fanatico. Ai suoi occhi esisteva solo un'autorità, il Partito. Non avrebbe mai agito senza quel permesso».

Giacca: «Quando arrivai alle prime malghe e incontrai Bolla, c'era con me un giovane russo, che riconobbe una donna che stava proprio lì dentro: era la Turchetti, che noi cercavamo già da tempo, perché Radio Londra l'aveva denunciata come spia dei tedeschi. E cosa ci faceva là? In quel momento presi la decisione di liquidare il comando osovano. Eravamo in guerra. Cosa dovevo fare se non giustiziare dei traditori?».

Buvoli: «C'è una lettera di Tambosso (Ultra), responsabile del Gap nella segreteria del partito che dice: "Per ordine del Comando Superiore preparate 100 uomini con viveri per due tre giorni...". È l'ordine di partire per Porzus. Ma chi è il Comando Superiore? I giudici di Lucca e poi di Firenze lo identificarono con quello della Garibaldi-Natisone. Ma, come abbiamo visto, le formazioni gari-

balde della zona erano già passate sotto il Comando del IX Korpus. Quindi il Comando Superiore sono gli sloveni, sono loro i responsabili. Ordinarono ripetutamente che venisse risolta la questione della presenza osovana. Per il Pci, a guerra finita, fu difficile ammettere questa dipendenza operativa. Come poteva presentarsi alle elezioni politiche con queste credenziali? Ma come avrebbe dovuto agire un comunista, vedendo che mentre gli inglesi risalivano l'Italia, i vecchi apparati del fascismo venivano rimessi al loro posto?».

Giacca: «Non posso avere rimorsi per quello che è accaduto. Eravamo in guerra... e sono convinto ancora oggi che Bolla si stava organizzando per eliminare il comando Gap».

Buvoli: «Bolla era già stato destituito, infatti Aldo Bricco (Centina) era stato inviato per sostituirlo. È nel contesto di scontro nazionale e scontro ideologico che si devono ritrovare le cause della tragedia di Porzus. L'eccidio è potuto maturare solo in un contesto di drammatica tensione, dai progetti ammissionistici e prevaricatori dei nazionalisti sloveni, che trovava accoglienza e sostegno in una parte del Pci. Dall'altra parte gli atteggiamenti intransigenti di alcuni del comando Osoppo-est, le motivazioni anti-comuniste e antislaviche della nascita della Osoppo, la disponibilità al dialogo con il nemico. Il tutto in un contesto di una guerra terribile».

È appena uscito un libro di Sgorlon, e uscirà in settembre un film sul fatto Porzus.

Vanni: «Nel libro di Sgorlon, *La malga di Sir*, non c'è nessun rispetto né dei luoghi geografici né dei fatti storici. Ci sono cose non vere, di pura fantasia. Per il film qui nessuno si è fatto vivo. Anche se sono vecchio non sono rimbambito. Penso che ascoltare le vicende dei protagonisti sarebbe stato sicuramente utile a quel signor regista».

Buvoli: «Il regista mi chiamò una volta, ma ero impegnato. Poi nulla. Aspettiamo il film prima di giudicare».

Maniaco: «Sicuramente questo potrebbe essere un grande film se lo facesse Bergman. Staremo a vedere».

Daniilo De Marco

Al cinema

Parla Renzo Martinelli, regista del film che parteciperà alla Mostra di Venezia

«Non è revisionismo, è una storia che va raccontata»

«Sono figlio di partigiani e la mia non è un'operazione di sciaccallaggio». Ma è pronto ad affrontare tutto. Anche le polemiche.

ROMA. E ora, il film. Con inevitabile seguito di polemiche. Ancor prima delle riprese (permessi negati alla troupe nei comuni friulani) e anche lavoro ultimato. A pochi giorni dal suo passaggio al festival di Venezia (sezione «Immagini fra cronaca e storia»), *Porzus* di Renzo Martinelli conquista la copertina di *Panorama* dopo aver ottenuto molti titoli sui quotidiani. «Questo film farà scandalo», tuona il settimanale diretto da Giuliano Ferrara che propone addirittura una lunga inchiesta, con analisi di storici e non, su questa pagina nera della Resistenza in terra friulana. Innalzando il vessillo revisionista.

L'argomento è doloroso ed è facile cadere nelle strumentalizzazioni, soprattutto in tempi in cui il processo Priebke o la nuova sentenza sull'attentato di via Rasella hanno nuovamente riscaldato gli animi. Un'operazione «commerciale», confezionata ad hoc per suscitare un po' di polemiche? «Certo che no», risponde secco il regi-

sta Renzo Martinelli, 48 anni, milanese, studi storici e una carriera consolidata nell'universo pubblicitario. «Anche se le polemiche me le auguro, servono ad animare i dibattiti culturali - dice -. Sono almeno dieci anni che avevo in mente questo film. Sui libri di storia, nelle pagine dedicate alla Resistenza, si legge sempre: "e poi non bisogna dimenticare l'effero episodio di Porzus", e basta. Fin da studente ho avuto voglia di sapere come andò quella storia. Di capire cosa spinse i gappisti a quella strage in cui persero la vita i partigiani della Osoppo, tra i quali il giovanissimo Guido Pasolini, fratello di Pier Paolo, interpretato nel film da Giuseppe Cederna. Così ho cominciato le ricerche, nell'idea, comunque, di fare un film che non intacchi il valore altissimo della Resistenza, ma cerchi piuttosto di ispirare pietà, quella pietà che viene negata in ogni guerra». Senza il timore di tirarsi addosso le accuse di revisionismo? «Io sono figlio di



Una scena del film «Porzus» di Renzo Martinelli, che passerà alla Mostra di Venezia

partigiani. I miei hanno fatto la Resistenza nella brigata Garibaldi e al posto delle favole mi raccontavano le azioni partigiane... E poi, proprio per sfatare ogni dubbio, mi sono rivolto ad uno sceneggiatore di sinistra come Furio Scarpellini...». Anche se l'accordo tra i due non è stato facile, almeno in un primo momento (ora stanno lavorando ad un seguito di *Tutti a casa*, sulla repubblica di Salò). «Sei pazzo, non se ne parla nemmeno» mi ha detto la prima volta che l'ho incontrato a Roma - confessa il regista - poi si è convinto. Anzi, alla fine è stato lui stesso a dire che «avevamo il dovere di fare questo film».

Ed è cominciato il lungo lavoro di scrittura. «Sette volte abbiamo riscritto la sceneggiatura. Furio mi diceva in continuazione: "vola alto, attento a non cadere nei luoghi comuni". Alla fine sono certo che non potranno dirci di non aver fatto una ricostruzione onesta».

Il racconto prende le mosse ne-

gli anni '80, portando sullo schermo gli esecutori - con i quali però il regista non si è mai messo in contatto - e le vittime della strage. Ormai vecchio e in esilio in Jugoslavia, dove si è rifugiato dopo la condanna all'ergastolo, appare Giacca (il nome cambiato in Geko e interpretato da Gastone Moschin), cioè Mario Toffanin, il capitano della Garibaldi esecutore materiale, insieme ai suoi compagni, della strage. Improvvisamente davanti al vecchio partigiano appare un altro uomo anziano, stanco come lui: è Centina (nel film il nome di battaglia è cambiato in Sorno, ha il volto di Gabriele Ferzetti), Aldo Bricco superstita della Osoppo che è tornato, a distanza di tanti anni, per vendicarsi. Ha una pistola in mano ed è pronto ad usarla. I due cominciano a parlare, ad insultarsi. E dallo scontro viene fuori la memoria. I ricordi, le immagini. Quelle della notte del 24 dicembre '44, quando tutti i partigiani ricevettero l'ordine di

varcare l'Isone e di mettersi agli ordini degli uomini di Tito. Il rifiuto di unirsi a loro, da parte degli osovani comandati da Francesco De Gregori (Lino Capolicchio), omonimo zio del popolare cantautore e acceso anticomunista. L'imboscata dei nazisti contro i gappisti durante la traversata del fiume. Il nascere dei sospetti di tradimento, l'uccisione di Elda Turchetti (Francesca Neri nel film) accusata di spionaggio; infine, il precipitare della situazione e la strage.

«Sparerà la pistola di Sorno-Centina? - prosegue il regista - Non lo sappiamo. Quello che sappiamo, invece, è che i due vecchi partigiani sono entrambi dei vinti. Geko-Giacca è sconfitto perché la rivoluzione comunista nella quale credeva non è avvenuta. Mentre Sorno-Centina si accorge che la storia è andata più veloce di lui, e ora cosa gli è rimasto?». Forse neanche la vendetta.

Gabriella Gallozzi

Martedì 12 agosto 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Buono il '97 per la nuova Autogrill di Benetton

MILANO. Sarà un '97 in «moderata crescita» per il nuovo gruppo Autogrill, mentre il risultato netto della capogruppo Autogrill spa «dovrebbe attestarsi su un livello superiore ai 20 miliardi di lire». Secondo il prospetto informativo pubblicato per l'ammissione a quotazione delle azioni ordinarie, il gruppo controllato da Edizione Holding (Benetton) e nato dalla fusione di Autogrill, Finanziaria Autogrill e Schemaventidue migliorerà fatturato e utile rispetto al bilancio consolidato del '96 che registra vendite per 1.694,2 e profitti netti per 23,9 miliardi. A fine '97 la posizione finanziaria della capogruppo Autogrill spa dovrebbe presentare un saldo positivo «superiore» a quello di inizio anno di 92 miliardi. A livello consolidato la liquidità supererà gli 85 miliardi di inizio '97, escludendo però i circa 63 miliardi di esborso per l'annunciato acquisto della catena austro-tedesca Wienerwald. Gli azionisti minori sembrano per il momento avere apprezzato l'operazione, viste le comunicazioni di recesso per appena lo 0,01% del capitale. Allo studio degli azionisti l'offerta di titoli per i dipendenti e che si presenta a prima vista come un vero affare. Secondo gli accordi presi con l'Iri dovrà infatti essere offerta ai dipendenti una quota del 5,88% del capitale Autogrill. Quasi 15 milioni di titoli a un prezzo di 1.700 lire maggiorato degli interessi. L'azione Autogrill vale oggi in borsa circa 4.500 lire.

Le due compagnie del gruppo Eni fanno scendere di 10 lire i listini dei carburanti

Agip e Ip riducono i prezzi. Gli altri stanno a guardare

Il calo, spiega Moroni (AgipPetroli), è dovuto alle mutate condizioni dei mercati internazionali. Carpi: «Oltre che ad aumentare i listini, le compagnie devono essere rapide anche a farli calare».

ROMA. Come da attese, Agip Petroli e Ip (entrambe del gruppo Eni) riducono da oggi di 10 lire al litro i prezzi delle benzine e del gasolio per autotrazione. Il ribasso, spiega un comunicato, tiene conto della flessione dei prezzi dei greggi e dei prodotti sul mercato internazionale e dell'andamento instabile del rapporto di cambio dollaro-elira. «Seguiamo i mercati: quando questi ci dicono di fare certe cose, le facciamo», ha spiegato il presidente dell'Agip Petroli, Alfredo Moroni, riferendosi al raffreddamento delle valutazioni del dollaro. L'Eni fa da battistrada e, come sempre, le altre compagnie si accodano? Per il momento stanno a guardare. «Per ora non è prevista alcuna modifica al prezzo della benzina. Seguiamo con attenzione l'andamento dei mercati cui indicatori fondamentali non mostrano al momento un sostanziale cambiamento», spiega un portavoce della Esso.

Decisamente soddisfatto il sottosegretario all'Industria, Umberto Carpi, che nei giorni scorsi era intervenuto più volte per criticare la corsa ai rincari messa in campo dalle compagnie petrolifere. «Il calo deciso da Agip e Ip è un fatto positivo perché noto la stessa prontezza di riflessi nell'abbassare i costi oltre che nell'aumentarli», ha commentato. Carpi, tuttavia, ribadisce la necessità di «interventi strutturali» nel settore «per arrivare ad una europeizzazione sia dei servizi sia del prezzo della benzina». La liberalizzazione e la ristrutturazione della rete rappresenta «la nostra stella polare in questo cammino». «Quella di questi giorni - precisa il sottosegretario all'Industria - non va però interpretata come una rissa tra Governo e compagnie ma come una presa di coscienza degli operatori del settore che, senza interventi dirigitici da parte del Governo, sono stati richiamati ad una maggiore sensibilità».

Carpi tiene poi a precisare che le considerazioni fatte dal Governo negli ultimi giorni «non andavano interpretate in alcun modo come l'e-

spressione di una qualche volontà dirigitica, ma solo come un richiamo su due punti. Vale a dire che - ha precisato - nei suoi aspetti congiunturali l'andamento del mercato deve essere comunque improntato ad una grande prudenza, considerata la delicatezza del settore; e d'altra parte, oltre alla prudenza, il Governo ha inteso sottolineare l'opportunità di una immediata adesione alle possibilità di ribasso offerte dal mercato».

Per Carpi, bisogna spezzare quella «sorta di ingessatura che imprigiona il mercato». A questo proposito, il Sottosegretario rileva come l'unico spiraglio di concorrenza «mi sembra rappresentato esclusivamente dall'iniziativa sul «fai da te», in attesa di un organico disegno di legge che, come è noto, il Governo ha intenzione di presentare appena dopo le ferie.

Fornitori non pagati, non arrivano i componenti per i computer

Olivetti pc, è la paralisi

Ieri blocco della produzione, sindacati preoccupati. Ma oggi forse si riparte.

MILANO. Produzione ferma, ieri, all'Olivetti personal computer, il vecchio cuore del Gruppo di Ivrea dallo scorso marzo di proprietà della Piedmont International. Dopo tre settimane di ferie - di cui una di chiusura completa - gli 800 lavoratori che hanno varcato i cancelli dello stabilimento si sono ritrovati alle linee senza avere praticamente nulla da fare. Motivo, la mancanza di componenti necessari per assemblare i Pc, cioè per produrre. Determinata dal mancato pagamento dei fornitori. Nonostante la complicata, recente ricapitalizzazione di luglio. Un segnale - «anche se non drammatico come prima dell'inizio delle ferie», sottolinea Franco Giorgio, Fiom, della Rsu di Scarmagno - che conferma che i problemi di liquidità continuano. È una preoccupazio-

COSÌ LE MAGGIORI COMPAGNIE			
Compagnie	Quota mercato	Super (lire al litro)	Senza piombo (lire al litro)
Agip Petroli	25,3%	1.920 DA OGGI	1.830 DA OGGI
Ip	15,0%	1.920 DA OGGI	1.830 DA OGGI
Esso	12,0%	1.930	1.840
Q8	10,8%	1.935	1.845
Erg	7,8%	1.935	1.845
Tamoil	7,5%	1.935	1.845
Shell	6,5%	1.930	1.840
Api	5,7%	1.935	1.845
Fina	4,9%	1.930	1.840

P&G Infograph

ne in più - nonostante le rassicurazioni ufficiali - per i circa 1.600 dipendenti rimasti. «Il problema - spiega Giorgio - è che la Piedmont International, nonostante l'avvenuta ricapitalizzazione, versa all'Olivetti PC il capitale con il contagocce». Così, con circa 200 miliardi di debiti accumulati nei confronti dei fornitori, la consegna dei materiali - comprese le memorie della Intel - che in passato veniva comunque garantita (magari dilantando i termini di pagamento) da qualche tempo in qua viene bloccata. E soltanto nel pomeriggio di ieri pare siano cominciati ad arrivare dei pezzi. Con la speranza di poter riprendere a produrre dalla giornata di oggi.

L'attenzione di lavoratori e sindacati è comunque concentrata sul

dopo-ferie. «Per questo dopo Ferragosto - dice Franco Giorgio - chiederemo che si apra un tavolo di confronto con la proprietà, ma anche con il ministro dell'Industria Bersani, che si era fatto garante dell'operazione di vendita del Personal computer». Con una convinzione. Che non è vero che il settore informatico è in crisi - come ricorda Ezio Ceravico, anche lui della Rsu. I dati dimostrano anzi che è in espansione. In crisi, piuttosto, è l'Opce, «che non ha un piano industriale». Ed è su questo piano che vanno giocate le carte per il futuro. In attesa che a settembre, a Roma, si torni a parlare dell'Olivetti.

Con un occhio anche ai personal computer.

Angelo Faccinotto

L'agitazione di 48 ore dal 21 al 23 agosto

Capistazione in sciopero. Il primo controsedeo rischia di trasformarsi in un bivacco sui binari

ROMA. È ancora presto ma è bene prepararsi per tempo, specie se tra giovedì 21 e sabato 23 è previsto il ritorno a casa dalle vacanze. Per quelle 48 ore è infatti programmato uno sciopero che potrebbe anche mettere in ginocchio il trasporto ferroviario: si fermerà il personale addetto alla circolazione dei treni che aderisce all'Ucs, l'unione dei capistazione. Inutile obiettare che questo è un periodo dell'anno diverso dagli altri, che esiste una «moratoria» per gli scioperi, che le agitazioni del personale possono essere effettuate solo dopo il primo week-end di settembre. Inutile semplicemente perché l'Ucs non aderisce a quell'intesa che assicura la tregua negli scioperi in concomitanza con determinati periodi dell'anno, tipo le vacanze di Natale o il cuore dell'estate. Pertanto solo chi ha proclamato lo sciopero può farci qualcosa, magari revocandolo o decidendo di attuarlo più avanti nel tempo. Né il ministro dei Trasporti Burlando né altri possono farci nulla. È questo il limite di una procedura di autoregolamentazione già di per sé molto leggera, affatto vincolante.

All'origine della proclamazione dell'agitazione di 48 ore, «la mancata convocazione - è detto in un comunicato diffuso dall'Ucs - per la partecipazione ai tavoli del contratto nazionale». Il sindacato di base contesta cioè di non essere stato chiamato ad essere anch'esso interlocutore delle Ferrovie dello Stato nella trattativa per il rinnovo di un'intesa di categoria scaduta ormai da quasi due anni. Nel comunicato viene poi chiaramente sottolineato lo spessore di questo segmento del personale dipendente delle Ferrovie, vale a dire il peso che è in grado di far sentire con uno sciopero: si tratta di una organizzazione - fortemente rappresentativa del personale addetto alla circolazione dei treni». Come dire che i treni non marciano se non ci sono macchinisti, ma non marciano neppure se il personale di stazione o comunque addetto alla circolazione se ne sta a

braccia incrociate o decide di andarsene tutt'insieme al mare.

L'Ucs contesta poi gli altri soggetti sindacali della categoria ferroviari, accusandoli di aver «gestito fino a oggi il potere contrattuale in Ferrovie» e di non poter pertanto «delegare ad altri le problematiche specifiche, in base da vent'anni». Contestato anche il ministro dei Trasporti Claudio Burlando, che non avrebbe tenuto fede all'impegno «ad attivare una nostra partecipazione al tavolo delle regole», un'iniziativa che mira a definire un protocollo che concili il diritto di sciopero con il rispetto dei diritti degli utenti del settore trasporti. Questo progetto politico è ancora in fase di studio, ma per l'Ucs equivale ad una sorta di presa in giro patita dopo aver revocato a giugno due scioperi nazionali e concesso una tregua fino a domenica scorsa in cambio - è detto nel comunicato - di quello specifico impegno di Burlando. Di qui la ripresa delle ostilità.

E ce n'è anche per l'azienda, accusata di non aver tenuto fede all'impegno per una soluzione «di problematiche sul riconoscimento a più livelli di trattativa». A questo proposito, però, le Ferrovie replicano che allo stato in cui era giunta la trattativa, peraltro interrotta dal 23 luglio, ancora non si era discusso delle parti relative al personale di stazione e dell'esercizio di rete ma si assicura che non appena si fosse arrivati - o si arriverà - a questi temi, anche l'Ucs sarebbe stata e sarà coinvolta. Di qui la sorpresa per uno sciopero in un periodo davvero cruciale per il trasporto su rotaia. Si ritiene infatti che tra il 21 e il 23 agosto si registri una grossa ondata di ritorno del flusso di vacanzieri e l'agitazione finirebbe per creare seri problemi. Perché, più che i numeri sulla partecipazione del personale all'agitazione, ad essere significativi sono i riflessi dell'azione dell'Ucs, per la qualità del lavoro svolto, e si sta pensando a come fronteggiare l'emergenza.

Enzo Castellano

Una circolare del direttore generale del ministero annuncia la linea dura di Visco

Il Fisco contro i conflitti di interesse. Saranno spostati i dirigenti coinvolti

Una indagine a tappeto tra tutti i ministeriali per consentire maggior trasparenza in un'amministrazione coinvolta in non pochi scandali. Troppe volte in passato si è fatto finta di nulla. Sarà ora la volta buona?

ROMA. Posto a rischio per i dirigenti dell'amministrazione fiscale che hanno un «conflitto di interesse». Dopo che in passato si è sempre fatto finta di nulla, ora dovranno essere sostituiti al più presto, ha ordinato con una circolare il direttore generale del ministero Massimo Romano, responsabile del dipartimento delle entrate, che con la sua offensiva di ferragosto vuole superare la resistenza, evidentemente forte, che i dirigenti oppongono alle norme pensate per eliminare il rischio di commistioni di questo tipo in tutta la pubblica amministrazione.

Il vizio sembra abbastanza diffuso e il problema serio. Serio a tal punto da aver spinto il direttore generale del ministero ad iniziare lacircolare indirizzata ai suoi sottoposti con l'affermazione che «le gravi vicende giudiziarie che hanno interessato l'Amministrazione finanziaria negli ultimi anni e la sempre più avvertita esigenza di assicurare la massima trasparenza e affidabilità all'azione amministrativa hanno reso necessaria la rimozione delle situazioni di carattere personale che possono determinare conflitto di interessi con le funzioni pubbliche esercitate o ingenerare sfiducia nella indipendenza e imparzialità dell'Amministrazione».

Quindi, basta con i casi tipo quello della moglie che, tanto per fare un esempio, cura le dichiarazioni dei redditi dei con-

Finanze a caccia di spiedi e friggitrici per sapere il reddito dei commercianti



sono fatti i questionari inviati dalle Finanze a quattro milioni e mezzo di contribuenti. Il materiale raccolto servirà alla successiva elaborazione degli studi di settore. I moduli dovranno essere riempiti e rispediti ai Centri di servizio competenti per territorio, entro il 30

Quantità polli può montare sugli spiedi? Quante friggitrici e microonde possiede? Di quale portata? Sono domande come queste che rivelano il reddito reale dei lavoratori autonomi, nel caso specifico del titolare di una rosticceria. E di domande come queste, variabili a seconda del tipo d'attività svolta,

settembre prossimo se la restituzione (per posta), o entro il 30 ottobre (per floppy disk). Non sono tenuti alla spedizione del questionario i contribuenti con ricavi o compensi superiori ai 10 miliardi, quelli che hanno avviato l'attività nel '96 o l'hanno cessata dopo il 31/12/94 ed i contribuenti che si sono trovati «in un periodo di non normale svolgimento» della attività nel 1996. I questionari sono composti di una parte comune alle diverse attività, che ricomprende generalità, dati anagrafici, domande sul personale ed i mezzi di trasporto di cui si avvale eventualmente il soggetto titolare. C'è poi una parte specifica a seconda dell'attività. Tanto per fare un esempio, le rosticcerie-pizzerie a taglio devono rispondere a domande sul numero di spiedi, celle frigorifere, forni e friggitrici, ma anche sul tipo di clientela. Se abituale, se turistica o se attratta dalla presenza di scuole e uffici, di manifestazioni sportive e spettacoli.

tribuenti controllati da suo marito. Direttori centrali e regionali delle entrate dovranno far sì che questo non succeda più.

Il Codice di comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni, del marzo del '94, impone ai dirigenti di dichiarare con una autocertificazione se hanno «parenti o conviventi che esercitano attività politiche, professionali o economiche che li pongano in contatto frequenti con l'Ufficio» o se sono «coinvolti nelle decisioni o nelle attività inerenti all'Ufficio».

Le risposte, almeno nell'am-

ministrazione finanziaria, non devono essere state molte (la circolare parla di «palese violazione degli obblighi») e ora i direttori centrali e quelli regionali del dipartimento delle entrate hanno tempo fino a fine settembre per individuare se i dirigenti loro sottoposti hanno commistioni di questo genere.

Se verranno riscontrate anomalie, i direttori dovranno provvedere alla «immediata rimozione delle situazioni di conflitto di interesse» e indicare le «opportune proposte di rotazione» per sostituire i dirigenti interessati.

Inoltre, afferma la circolare del direttore generale, sul resto del personale, in particolare per chi si occupa di accertamenti e di contenzioso, bisognerà esercitare la «necessaria vigilanza» e anche per loro gli eventuali conflitti di interesse dovranno essere eliminati «immediatamente».

E se qualcuno tra i direttori centrali e regionali e gli ispettori del servizio centrale pensava di averla fatta franca sarà deluso: le «Signorie loro» - stabilisce la circolare - dovranno presentare le loro autocertificazioni direttamente a Roma, al direttore generale.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA TRIENNALE, QUINQUENNALE E TRENTENNALE

- La durata dei prestiti è: 15 maggio 1997-2000 per i BTP triennali; 15 maggio 1997-2002 per i BTP quinquennali; 1° novembre 1996-2026 per i BTP trentennali.
- Il tasso di interesse nominale annuo lordo è del 6% per i BTP triennali, del 6,25% per i BTP quinquennali e del 7,25% per i BTP trentennali. Il pagamento degli interessi avviene in due volte per ogni anno di durata dei prestiti:
 - il 15 novembre e il 15 maggio per i BTP triennali e quinquennali;
 - il 1° novembre e il 1° maggio per i BTP trentennali.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 13 agosto.
- I BTP triennali e quinquennali fruttano interessi a partire dal 15 maggio 1997, i BTP trentennali a partire dal 1° maggio 1997; all'atto del pagamento (20 agosto) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. del 9.7.1992 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- I BTP sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Martedì 12 agosto 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Stampa Giornali Usa contro cyber pettegolo

La stampa americana ha dichiarato guerra a Matt Drudge, il pettegolo del ciberspazio che diffonde storie sensazionali sui divi e sui politici. Questa settimana Washington Post, Newsweek, New Yorker hanno pubblicato o si preparano a pubblicare articoli in cui si denuncia il suo vezzo di sparare panzane. L'interessato ride: la sua rubrica su Internet, spiega, contiene pettegolezzi, non fatti documentati. Se qualcuno ci casca peggio per lui. Drudge è stato il primo a scrivere che Bill Clinton avrebbe un' aquila tatuata là dove soltanto le amiche intime potrebbero vederla. È una diceria ridicola, ma ha fatto il giro del mondo. Un giornale italiano l'ha presentato come uno scoop. Nella scorsa primavera la stessa rubrica annunciò che Hillary Clinton sarebbe stata incriminata entro l'estate. Non avvenne niente del genere ma Drudge continua per la sua strada. A soli 30 anni, è diventato famoso e conta di diventare ricco. «Il mio segreto - dice - è di non avere un editore. Scrivo su Internet tutto quello che mi passa per la testa». Fino al 1995 faceva il commesso nel negozio di souvenir della rete televisiva Cbs. Oggi ha una casa a Hollywood e vanta 85 mila abbonati alla sua rubrica, distribuita da «America on line» e dal giornale elettronico «Wired».

L'uomo ha un metodo di lavoro singolare: non si muove quasi mai di casa. Invita chiunque abbia sentito voci interessanti su personaggi famosi a scrivergli sulla posta elettronica. L'anonimato è garantito. In molti casi, come in quello della presunta aquila di Clinton, il personaggio in questione preferisce il silenzio a una smentita che servirebbe soltanto a suscitare altro clamore. Ultimamente però Drudge l'ha fatta grossa. È venuto a sapere che un giornalista investigativo di Newsweek, Michael Isikoff, raccoglieva da mesi materiale su una ex impiegata della Casa Bianca cui il presidente Clinton avrebbe rubato un bacio. Si è affrettato a divulgare tutto quello che aveva sentito. A quel punto l'impiegata in questione, Kathleen Willey, è stata citata come testimone dall'avvocato di Paula Jones, che accusa Clinton di molestie sessuali. Newsweek è stato costretto a pubblicare le notizie raccolte bruciandosi la possibilità di andare a fondo. «Quello che fa Drudge - ha detto Isikoff al Washington Post - non è uno scherzo inoffensivo. È pericoloso e dovrebbe essere condannato. In una atmosfera come questa è difficile fare della vera cronaca». Non tutti, fra quotidiani e settimanali, guardano tanto per il sottile, controllando le storie che Drudge mette nel circuito. Le fantasiose creazioni di Drudge e di altri come lui, non protette da nessun copyright, vengono copiate senza ritengo da vari giornali, anche italiani. Chi le ignora fa la figura del distratto ma chi le scrive rischia di diffondere bufale.

Il paese africano sembra sull'orlo di una nuova guerra civile a tre anni dagli accordi di pace

Venti di guerra sull'Angola Governo e Savimbi verso lo scontro

Dopo la caduta di Mobutu e la fine dell'apartheid in Sudafrica è cambiata tutta la geografia politica dell'area ma i guerriglieri dell'Unita non hanno smobilitato e sono pronti a dare di nuovo battaglia per il controllo dei diamanti.

LUANDA. Gli osservatori più attenti se lo aspettavano: l'Angola è sull'orlo di una nuova guerra civile. Ancora una volta il MPLA, il partito del Presidente Eduardo Dos Santos, e l'Unita di Jonas Savimbi potrebbero tornare a fronteggiarsi armati, come già avevano fatto per quasi vent'anni: dalla ritirata dei portoghesi nel 1975 alla fragile pace sancita nel 1994 con gli accordi di Lusaka. Eppure solo qualche mese fa sembrava che le cose potessero finalmente mettersi per il meglio: l'11 aprile veniva infatti varato il governo di unità nazionale, nel quale venivano attribuite responsabilità ministeriali anche a rappresentanti dell'Unita. A dire il vero, il fatto che comunque Savimbi fosse rimasto nella sua roccaforte di Bailundo, nella parte centrale del Paese, non dava adito a grande ottimismo. Si pensa che il motivo di questa doccia fredda fosse la volontà del leader dell'Unita di rimarcare che, al di là del governo di unità nazionale, la vera questione da risolvere - come dividersi il controllo delle aree diamantifere del Paese - era tuttora aperta. In effetti, a tutt'oggi l'Unita controlla il 70% del Paese e, soprattutto, l'80% dei giacimenti diamantiferi nazionali. Che danno al movimento di Savimbi profitti per circa 600 milioni di dollari, dieci volte quello che il governo ricava dalle miniere rimaste sotto il suo controllo.

L'Unita, che secondo gli accordi di Lusaka avrebbe dovuto smobilitare e gradualmente passare il controllo del territorio alle truppe governative, è stata al riguardo recalcitrante fin dall'inizio. Il governo ha il petrolio, ricorda uno dei collaboratori di Savimbi, riferendosi agli enormi giacimenti scoperti al largo dell'enclave di Ca-

binda. Noi dobbiamo avere almeno una parte delle miniere di diamanti se dobbiamo finanziare un movimento politico e le elezioni, se mai si faranno.

Ma più che al contenzioso sui giacimenti diamantiferi l'attenzione di Savimbi era tutta rivolta all'imminente caduta di Mobutu Sese Seko, l'uomo forte dell'allora Zaire. Per anni, durante la guerra civile angolana, Mobutu aveva, anche su richiesta degli Usa (al tempo alleati di Savimbi contro il MPLA appoggiato da russi e cubani), fornito all'Unita il transito per i diamanti in uscita e armi in entrata. Da osservatore interessato della crisi zairese, a Savimbi non era sfuggito che le truppe governative angolane stavano appoggiando Laurent Kabila nella sua conquista di Kinshasa. Né che questo avveniva nonostante la contrarietà di Usa, i cui interessi petroliferi avevano nel frattempo riavvicinato Washington al governo angolano, e Sudafrica, la potenza regionale. Entrambi avevano infatti chiesto ripetutamente a Dos Santos di star fuori dalla bagarre. Ma l'opportunità era irresistibile e le truppe angolane, oltre a chiudere alle spalle i rifornimenti per le forze di Mobutu, cominciarono a colpire le zone del nord del Paese in mano all'Unita. Che il primo attacco diretto alle basi Unita sia avvenuto il giorno dopo che Kabila entrava in Kinshasa non è sembrato casuale. Nella situazione che si sta delineando, Savimbi sembra spacciato, tale è ormai il suo isolamento. E in gran parte circondato da nemici: la neo Repubblica Democratica del Congo di Kabila, che ha un debito di riconoscenza con il governo angolano; la Namibia, il cui partito di governo, la Swapo, non ha perdonato a Sa-



vimbi l'alleanza con il Sudafrica dell'apartheid quando questo occupava l'allora Africa del Sud-Ovest. Anche gli altri Paesi dell'area, che pure non hanno un contenzioso diretto con l'Unita, vedono nel persistere della scheggia impazzita Savimbi un pericoloso elemento di instabilità. I vecchi tutori occidentali, gli Usa, hanno fatto sapere all'ex alleato che non metteranno a repentaglio i propri interessi economici in Angola per prendere le sue difese, ora che è cessato l'allarme rosso. Eppure se si dovesse

giungere allo scontro militare su scala totale il conflitto rischia di essere durissimo e più che mai devastante per il Paese. Perché il potenziale militare dell'Unita è sostanzialmente intatto rispetto a quello che le ha consentito di sostenere circa 20 anni di guerra. Innanzitutto gli effettivi non sono diminuiti: la smobilitazione, richiesta dall'accordo di Lusaka, non ha mai toccato i reparti speciali e comunque una buona parte dei combattenti Unita affluiti nei campi Onu sono successivamente scomparsi,

probabilmente rientrati nei ranghi. Ranghi che sono stati rinforzati anche da numerosi elementi di quella che fu la guardia presidenziale di Mobutu, ottimamente addestrata (unica in tutto l'ex esercito zairese) e tuttora integra. Ma i dettagli più impressionanti riguardano i rifornimenti di armi e munizioni; varie fonti, tra cui il sudafricano Institute for Security Studies (ISS), parlano di enormi quantità di armamenti, anno di fabbricazione 1994 e 1995, convogliate nelle zone dell'Angola controllate dall'Unita. Armi in gran parte di origine est-europea (ma ci sono anche missili Stinger), e munizioni soprattutto sudafricane. In passato è stato il Sudafrica il maggior fornitore di armi dell'Unita. I carichi partono via aerea e il trampolino di lancio è, ironia della sorte, l'altra ex colonia portoghese, il Mozambico, il che avvalorata la tesi che vecchi amici del vicino Sudafrica siano all'origine delle forniture all'Unita.

La circostanza delle forniture dal Mozambico evidenzia tra l'altro come l'accerchiamento di Savimbi sia più apparente che reale. In Africa i confini sono lunghissimi e i cieli vastissimi. E se non è il Mozambico, potrebbe essere il confinante Zambia, paese tuttora instabile politicamente, a prestarsi a fare da corridoio, a prestarsi a fare da corridoio per il Paese. Perché il potenziale militare dell'Unita è sostanzialmente intatto rispetto a quello che le ha consentito di sostenere circa 20 anni di guerra. Innanzitutto gli effettivi non sono diminuiti: la smobilitazione, richiesta dall'accordo di Lusaka, non ha mai toccato i reparti speciali e comunque una buona parte dei combattenti Unita affluiti nei campi Onu sono successivamente scomparsi,

Stefano Gulmanelli

Washington interviene nella vertenza Ups

La vertenza della Ups, la maggiore società di spedizioni degli Stati Uniti e del mondo, non ha ancora creato «un'emergenza nazionale», ma l'amministrazione Clinton ha deciso di intervenire al più presto. Lo sciopero degli autotrasportatori della ditta, iniziato una settimana fa, ha messo in seria difficoltà una miriade di piccole imprese e il segretario al Lavoro, signora Alexis Herman, ha convocato le parti nella speranza di trovare il modo per «riaprire il tavolo negoziale». Gli spazi per una mediazione sembrano esigui, ma Herman intende «sollecitare maggiore flessibilità e disponibilità al compromesso» sia al sindacato degli autotrasportatori sia alla dirigenza della United Parcel Service. L'ipotesi di una sostituzione dei 185.000 scioperanti non ha certo contribuito a rasserenare il clima, ma il segretario al Lavoro confida nella possibilità di un accordo. La Ups fa normalmente 12 milioni di consegne al giorno e lo sciopero ha messo in ginocchio il sistema delle spedizioni in tutta l'America. È famosa per la consegna delle aragoste vive, nel giro di 24 ore, in tutto il paese.

Netanyahu e Arafat muro contro muro Israeliani e palestinesi scettici sulla missione dell'inviato Usa

GERUSALEMME. Anche ieri, per il secondo giorno consecutivo, sono proseguiti i colloqui dell'inviato Usa per il Medio Oriente Dennis Ross con autorità israeliane e palestinesi per tentare di riavviare il dialogo tra le parti interrotto da quasi cinque mesi. I rappresentanti di Israele e quelli dell'Autorità Nazionale (Anp) di Yasser Arafat sembrano però finora alquanto scettici sui risultati della sua missione. Il mediatore americano - la durata della cui visita è ancora imprecisata - ha detto che «resta ancora molto lavoro da fare» prima che si possa parlare di una ripresa del processo di pace ed ha sottolineato che l'obiettivo di

fondo è quello di ristabilire la cooperazione tra servizi di sicurezza israeliani e quelli palestinesi nella lotta al terrorismo islamico. Ross era riuscito ieri ad organizzare un incontro a Ramallah, in Cisgiordania, tra i responsabili della sicurezza delle due parti alla presenza di Arafat e di un rappresentante Usa. Ma Danni Naveh, segretario del governo israeliano, ha minimizzato l'importanza di questo contatto affermando che «per Israele ciò che conta sono i risultati sul terreno e non gli incontri in sé. Anche in passato - ha aggiunto Naveh - abbiamo avuto incontri trilaterali e bilaterali che non hanno però avuto alcun risultato concreto e, almeno finora, non abbiamo visto alcun serio cambiamento da parte dell'Anp in ciò che concerne la sua lotta al terrorismo». I rappresentanti dell'Anp hanno ammesso che l'incontro trilaterale a Ramallah è servito alle parti per scambiarsi informazioni riguardo alle indagini sui due autori dell'attentato del 30 luglio a Gerusalemme, le cui identità non state ancora accertate con precisione. Proprio ieri è morto uno degli israeliani feriti nell'attacco portando così a 16 il numero delle vittime, compresi i due «kamikaze». «Ma fino ad ora -

ha detto Nabil Abu Rudeina, portavoce e consigliere di Arafat - non vi è stato alcun progresso sul piano politico né su quello della sicurezza». «Gli Usa - ha proseguito Abu Rudeina - dovrebbero aiutare gli israeliani a capire che il processo di pace resterà fermo sin quando non saranno risolti i problemi politici, non cesserà la colonizzazione (ebraica dei Territori autonomi) e non saranno revocate le misure punitive contro i palestinesi». Un secondo incontro israelo-palestinese, presente un rappresentante Usa, si tiene stasera a Ramallah ma non è noto chi vi prenderà parte. In giornata Ross ha incontrato inoltre il ministro degli

esteri israeliano David Levy, quello della difesa Yitzhak Mordechai, l'ambasciatore d'Egitto in Israele Mohammed Bassiouny e l'inviato per il Medio Oriente dell'Unione Europea (Ue), il diplomatico spagnolo Miguel Angel Moratinos. Moratinos ha visto per mezz'ora Arafat a Ramallah e, al termine dell'incontro, ha detto che «l'Unione Europea ha proposto

all'Anp assistenza nella lotta anti-terrorismo» con l'invio nei Territori palestinesi di un esperto svedese in materia. Sulle prime, Abu Rudeina ha detto che l'Anp ha respinto l'offerta perché «non ha bisogno di assistenza», aggiungendo che l'Ue farebbe piuttosto meglio a chiedere agli israeliani di rispettare gli accordi conclusi a Oslo con l'Olp. In un secondo tempo, però, Rudeina ha corretto il tiro affermando che «l'Anp accoglierà con favore l'esperto europeo nel quadro della cooperazione euro-palestinese che non è solo nel campo della sicurezza ma anche a livello politico ed economico». Sul terreno, resta ancora alta la tensione nei Territori. Nel pomeriggio alcune centinaia di dimostranti palestinesi hanno tentato di dare l'assalto al posto di blocco israeliano sulla strada che collega Gerusalemme a Ramallah.



Dennis Ross

Con ScripTIM ti farai sentire anche al Premio Campiello.

TACS
GSMT

Con TIM puoi leggere i cinque libri finalisti del Premio Campiello 1997 con il 25% di sconto*
Poi, con il tuo telefonino GSM e con ScripTIM, puoi votare il personaggio che ti è piaciuto di più.

Oggi ScripTIM, oltre a farti leggere l'oroscopo, gli orari dei voli, le quotazioni di Borsa ecc., ti permette anche di partecipare all'iniziativa "Leggi con TIM". Devi solo presentarti con il tuo telefonino TIM TACS o GSM in una delle librerie che aderiscono all'iniziativa e consegnare il coupon che vedi qui sotto. Fino al 6 settembre, avrai diritto al 25% di sconto sull'acquisto di uno dei cinque libri finalisti: "Mania" di D. Del Giudice (Einaudi), "Posillipo" di E. Rasy (RCS Libri), "Il Caso Courrier" di M. Morazzoni (Longanesi), "La Negligenza" di E. Pellegrini (Marsilio) e "Campo del Sangue" di E. Affinati (Mondadori). Inoltre, riceverai un pratico segnalibro firmato TIM con tutte le istruzioni su come usare ScripTIM per votare il tuo personaggio preferito fra quelli che compaiono nei cinque romanzi. I giorni fissati per la votazione sono l'11 e il 12 settembre, dalle 8.00 alle 20.00. La proclamazione del personaggio più votato avverrà il 13 settembre, durante la serata conclusiva della XXXV edizione del Premio Campiello. RailUno trasmetterà l'evento in televisione: così tu saprai subito se il personaggio al quale hai dato il voto con ScripTIM ha vinto o no. Per sapere tutto su ScripTIM, chiedi nei punti vendita TIM la "Guida ai Servizi ScripTIM".

Leggi con TIM

TACS	GSMT
Cognome	
Nome	
Via	N.
Località	
Prov.	Cap.
Telefonino	
TITOLO	
Editore	

sconto
25%

Telecom Italia Mobile

http://www.com.it

Dodicenne cade nel vuoto per fermare padre suicida

Ha cercato disperatamente di impedire che suo padre si lanciasse nel vuoto, ma poi è precipitato assieme a lui. Massimiliano Iannone, 12 anni, quando ha visto il padre scavalcare il parapetto di un cavalcavia di Avellino ha cercato di trattenerlo, ma la furia di Luigi Iannone, 65 anni, pensionato, non gli ha lasciato scampo. Sono volati giù insieme per cinquanta metri e per loro non c'è stato nulla da fare. Massimiliano è stato soccorso da alcune persone che avevano assistito alla scena, lui e il padre sono stati portati in ospedale, è stato tutt'ovano. Luigi Iannone sovriffa di disturbi psichici, era stato ricoverato anche nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Solofra, in provincia di Avellino, ed aveva tentato il suicidio almeno altre tre volte. Solo pochi mesi fa si era tagliato le vene dei polsi ed era stato salvato dai familiari all'ultimo minuto. La decisione di uccidersi scaturiva da una profonda depressione, che non aveva appreso motivi esterni. Pensionato, Luigi Iannone, era rimasto vedovo, ma si era risposato con Maria Bernardi, che gli aveva dato altri due figli. Ed il primo, nato dal primo matrimonio, Davide, aveva un negozio di fruttivendolo in cui faceva lavorare anche il padre. I testimoni hanno raccontato che l'uomo ed il figlio hanno passeggiato per qualche minuto sul viadotto. Una strada percorsa da molte automobili ma che viene frequentata anche da persone a piedi. Per questo nessuno, vedendo l'uomo ed il ragazzino camminare come se fosse una passeggiata, si è insospettito. «All'improvviso l'uomo è salito sul parapetto ed il ragazzino ha cercato di trattenerlo. Un attimo dopo non li ho visti più: erano caduti nel vuoto», ha raccontato uno dei testimoni. I tre precedenti tentativi di togliersi la vita Luigi li aveva messi in atto quando era da solo. Ironia della sorte, proprio per questo motivo i suoi familiari cercavano di non lasciarlo mai solo e proprio per questo Massimiliano, come faceva spesso, lo aveva accompagnato ieri pomeriggio in quest'ultima tragica passeggiata. [V.F.]

Ragazza francese vittima dell'ultima aggressione in Riviera, la sesta in pochi giorni, fermato un marocchino

Martellate per violentare una turista Rimini, monta un clima anti immigrati

Anche le altre aggressioni sono state fatte da extracomunitari. Un vertice in prefettura per fare fronte all'emergenza. La giovane è riuscita a richiamare l'attenzione di alcune persone e poi a scappare. Invitata in una tenda con una scusa.

RIMINI. È allarme rosso sulla Riviera romagnola, dove si è verificato un nuovo, incredibile episodio di violenza sessuale ai danni di una turista. È il sesto in cinque giorni, e sempre con degli extracomunitari come protagonisti: un numero più che sufficiente per rendere il clima «pesante», in particolare nei confronti della numerosa colonia nordafricana che trascorre l'estate sulle spiagge vendendo accendini e merce tarocata. Due lucciole ucraine violentate dai clienti russi; due turiste svizzere aggredite e seviziate sulla spiaggia a due passi dal Grand Hotel di Rimini da sei persone, forse albanesi; una ragazzina «rapita» sul Lungomare di Torre Pedrera da due marocchini: l'elenco delle vittime si è allungato ieri con il nome una giovane parigina.

Era appena arrivata a Rimini, sabato pomeriggio (ma la notizia è stata resa nota solo ieri), quando è stata attirata in un «tranello» da un marocchino che poi ha tentato di violentarla a poche decine di metri dal bagno numero 22 di Misano Adriatico.

«Mi sono sentita morire. Ho capito che mi avrebbe violentato, da viva o da morta. La sua unica preoccupazione era quella di non farmi urlare...», ha raccontato ieri la ragazza dopo essere stata sentita ascoltata in Procura. Ha riconosciuto il suo aggressore, Chaïk Qnati, 23 anni, marocchino,

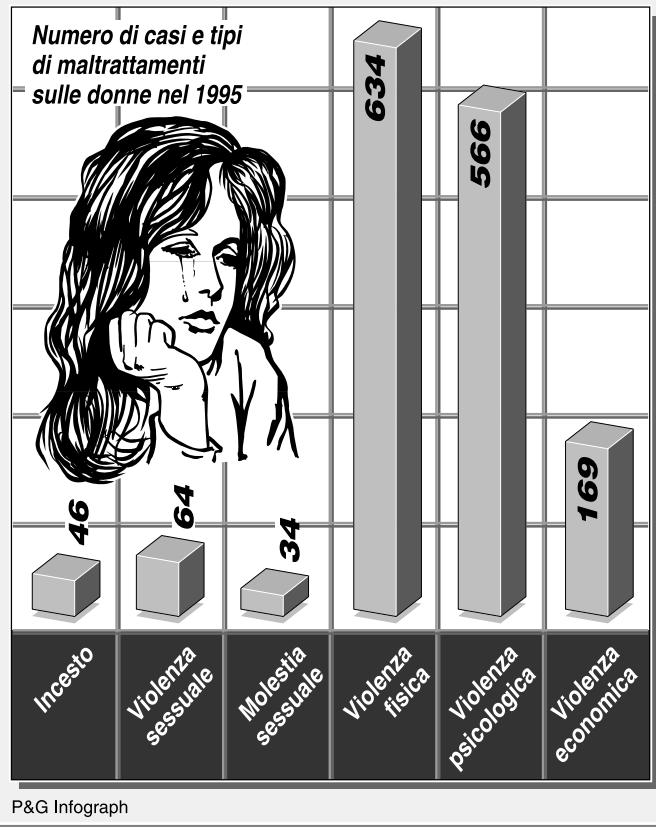
in Italia con un permesso di soggiorno emesso dalla Prefettura di Torino. L'uomo è finito in carcere con la pesante accusa di sequestro di persona, tentata violenza carnale, e lesioni personali volontarie.

Tutto è iniziato sabato poco dopo le 15. La giovane parigina è scesa dal treno alla stazione di Rimini insieme ad un'amica ed ha iniziato a cercare un albergo in cui trascorrere alcuni giorni di vacanza. Ha provato all'Ufficio informazioni turistiche; ha fatto qualche telefonata fino a quando non è stata avvicinata da un giovane marocchino («un ragazzo con l'aspetto perbene») a bordo di un scooter rosso: «Posso aiutarvi io. Conosco un campeggio in cui c'è ancora posto. Se una di voi vuole venire a vederlo...». La ragazza ha lasciato le valigie in consegna all'amica ed è salita sullo scooter. È iniziata così una disavventura che faticherà a dimenticare. Il suo «Cicerone» l'ha infatti portata in giro per la Riviera; ha attraversato Riccione e, nonostante le proteste, è arrivato fino a Misano. Qui, in via Litoranea 33, a due passi dal mare, nel campo di una casa colonica aveva piantato da un paio di settimane la sua tenda. Di fronte alle proteste della ragazza («Gli ho chiesto di portarmi subito indietro, gli ho detto che quel posto non mi piaceva per niente...») il marocchino ha abbuzzato:

«Anche a me non piace. Anch'io me ne voglio andare. Se mi aiuti a smontare la tenda...». Poi, di fronte ai timori sempre più forti della giovane, è passato alla «azione»: l'ha afferrata per un braccio, l'ha scaraventata nella tenda e, tenendola inchiodata a terra con un ginocchio appoggiato sulla schiena, le ha strappato la maglietta. Un braccio attorno al collo, una mano sulla bocca perché non potesse gridare: la ragazza non si è arresa e il suo aggressore, per tutta risposta, l'ha colpita con un paio di pugni in faccia e con un martello alla base del collo. Lei ha urlato e da una vicina casa colonica sono accorsi i coniugi Sapori, una coppia di 78enni ancora in gamba, e hanno chiesto cosa stava succedendo. L'aggressore ha cercato di rispondere: «È tutto a posto; è solo una lite...», ma quell'attimo di distrazione gli è stato fatale. La ragazza è scappata sul Lungomare; ha bloccato una vettura condotta da una donna e poi è stata accompagnata dai carabinieri, dove si è detta disponibile ad accompagnare i militari sul luogo dell'aggressione. Chaïk Qnati era ancora lì. Alla vista dei militari è rimasto immobile, ma quando ha notato la ragazza scendere dall'auto si è messo a gridare: «Non l'ho toccata, quella. Non l'ho toccata...».

Pier Francesco Bellini

LA VIOLENZA SULLE DONNE



L'aggressore, italiano, prima della violenza si era fatto fotografare

Tedesca stuprata in spiaggia a Lignano Sabbiadoro

La polizia è riuscita a individuare il violentatore grazie alla foto e a una ferita alla lingua che la ragazza le aveva fatto cercando di cacciarlo.

DALL'INVIATO

UDINE. Non dev'essere una cima, Angelo C. Per avvicinare e poi violentare una ragazza sulla spiaggia di Lignano non ha trovato migliore approccio che chiederle: «Mi fai una foto con la tua macchina?». A misfatto compiuto, il grosso dell'indagine è consistito nello sviluppo del rullino. Lo stupratore vanitoso è stato trovato rapidamente. Ai poliziotti ha chiesto, per nulla preoccupato: «Ma una copia della mia foto la stampate anche per me, eh?».

La vittima è una turista tedesca, di Monaco di Baviera, diciannovenne. È a Lignano da qualche giorno, risiede in Pineta. Venerdì notte, con alcuni amici, va alla discoteca «Aqua» di Sabbiadoro, l'altro polo di una spiaggia lunga 8 chilometri. Il gruppo esce alle quattro, fa ancora caldo, i ragazzi si fermano a chiacchiere e passeggiano sulla sabbia, infine, un po' prima delle sei, si salutano ed si separano. La ragazza tedesca si avvia verso casa, tagliando per il bagnasciuga. Lungo il chilometro di spiaggia libera tra Sabbiadoro e Pineta cammina tran-

quilla, fermandosi ogni tanto per scattare con una macchinetta tascabile delle foto all'alba sul mare. È qua che la avvicina Angelo C., ventunenne di Frattaminore in provincia di Napoli, un ragazzo che da qualche tempo bazzica Lignano: dorme in sacco a pelo fra gli alberi, si è creato attorno un arruffato bivacco.

Angelo propone, un pò a gesti un pò a parole: «Mi fai una foto con lo sfondo dell'alba? Poi ne faccio io una ate». Lei accetta, clic-clic... Il ghiaccio è rotto. Il ragazzo un pò la accompagna, un pò devia camminando verso il limite degli alberi. E lei le sue avances si fanno pesanti. L'equale si schiama, lui insiste, prova a baciarla sulla bocca e la ragazza reagisce mordendogli la lingua. Ma c'è poco da fare, lui la spoglia e la violenta. Dei quasi 300.000 turisti presenti ogni giorno, a quell'ora non ce n'è uno che passi di lì.

Epilogo alle sette di mattina. La turista si presenta in commissariato, frastornata. Spiega cos'è successo, consegna il rullino. Lei finisce al pronto soccorso, il negativo in un negozio di fotografia, con precedenza

assoluta. Eccoli, Angelo, rischiarato dal flash mentre sorride sfrontato.

Il passo successivo è far girare l'immagine fra bagnini e negozianti. E poi, individuata la sua tana, aspettare qualche ora nei pressi, abbiagliati in short come bagnanti qualsiasi, finché non torna. Controllino in ospedale: ha pure la lingua ancora gonfia, dal morso ricevuto. Lui ammette tutto, per nulla sconvolto. Che avrà mai fatto di male? Adesso è denunciato a piede libero, non essendo stato colto in flagranza di reato.

A Lignano, un mese fa, un turista tedesco aveva stuprato una diciottenne austriaca. Ma prima, per anni, mai una violenza sessuale. Spiaggia relativamente tranquilla, sconvolta giusto un anno fa dal «beach-bomber» e quest'anno capace di indignarsi per l'invasione di massaggiatori orientali. Il maggior problema? I vandalsmi notturni a lettini ed ombrelloni. Ma è appena stato risolto: una ordinanza vieta di andare in spiaggia tra l'una e le cinque. L'ha rispettata anche lo stupratore.

M.S.

L'intervista

Il sindaco: «Ora basta Per gli extracomunitari "passaporto" regionale»

RIMINI. Un «lasciapassare» per viaggiare tra una regione italiana e l'altra. Una sorta di «passaporto» per riuscire ad oltrepassare il Po e gli Appennini e raggiungere i lidi adriatici. Il permesso di soggiorno regionale è la proposta che il sindaco di Rimini, Giuseppe Chicchi, avanza per riuscire a governare il fenomeno dell'immigrazione nell'immigrazione. Gli stranieri, cioè, che vogliono spostarsi nella riviera romagnola durante l'estate per guadagnare con il lavoro stagionale dovranno richiedere il permesso alla questura della città in cui risiedono che a sua volta trasmetterà il «nulla osta» alla questura della città in cui l'immigrato ha intenzione di spostarsi per lavorare. «C'è l'esigenza di controllare i flussi migratori interni. Parte degli immigrati durante l'estate arriva in riviera provenendo da altre regioni italiane. Alcuni hanno regolare permesso di soggiorno, qui però non sono conosciuti, cioè non si sa dove siano domiciliati o dove lavorino».

Le associazioni di immigrati della provincia di Rimini hanno espresso il loro parere negativo, sostenendo che esiste già lo stu-

mento del «foglio di via» per allontanare chi non è in regola.

«Il foglio di via non dà risultati. Gli immigrati «allontanati» possono ripresentarsi in qualche Comune limitrofo oppure cambiare generalità. Il permesso di soggiorno regionale invece verrebbe rilasciato solo a quegli immigrati che possono dimostrare di avere già un contratto di lavoro nella regione in cui chiedono di andare. C'è inoltre il grande problema delle espulsioni. Nei primi sette mesi dell'anno la questura di Rimini ha emesso 250 decreti di espulsione che devono essere notificati entro 15 giorni. È inutile spiegare che in quei 15 giorni gli immigrati colpiti dall'espulsione spariscono rendendo nulla l'applicazione del decreto».

Non c'è il rischio di attuare una specie di secessione applicata tra l'altro solo agli immigrati, erigendo muri e creando dogane tra una regione e l'altra?

«Il problema è che un immigrato residente in Lombardia, se vuole venire a lavorare qui, deve farlo sapere».

Roberta Sangiorgi

Protagonista della disavventura, un pensionato fiorentino

Trentasei ore bloccato in ascensore «Per fortuna avevo uova e pomodori...»

FIRENZE. «Per carità niente fotografie, non sono mica la Lollobrigida». Elio Palmieri, 76 anni, è appena uscito dalla sua «prigione», il vano di un ascensore dove è rimasto chiuso per 36 ore, da sabato notte a ieri mattina. «Non ho avuto paura - racconta - ma è stata dura per il caldo. Mi sono anche spogliato. Fortunatamente avevo dei pomodori e tre uova fresche che avevo portato dalla campagna e così sono andato avanti...». Una disavventura provocata da un guasto: la valvola del contatore è scattata dopo che Palmieri ha premuto il pulsante. La corrente elettrica è andata via, si è spenta la luce e Elio Palmieri è rimasto così nella cabina con la porta bloccata e senza possibilità di vie d'uscita.

Il pensionato, che era andato a trascorrere il fine settimana dalla nipote nelle campagne di San Casciano, aveva con sé tre uova e alcuni pomodori che ha consumato nella sua permanenza all'interno della minuscola cabina privata fatta installare da un architetto ora in vacanza. Ascensore che non sarebbe in regola con le nor-

me di sicurezza.

A dare l'allarme è stata un'inquilina dello stabile. La donna ha sentito Elio Palmieri picchiare contro la porta dell'ascensore bloccato al piano terra ed è subito corsa dal negozio del fioraio al portone di fronte per telefonare alla polizia. Nel frattempo il proprietario dell'esercizio commerciale ha riattivato la valvola liberando il pensionato le cui condizioni sono apparse subito buone. Elio Palmieri, che per sopportare meglio il caldo si era spogliato, non è stato ricoverato ma il medico dell'ambulanza, Lanfranco Fratoni, dopo averlo visitato nella sua abitazione, gli ha consigliato di riposarsi. Il rischio che ha corso Palmieri era quello di restare disidratato. Ma l'uomo fortunatamente aveva con sé le uova e i pomodori che gli hanno permesso di reintegrare i liquidi. Palmieri, ex muratore, era rientrato in via della Vigna Nuova poco prima della mezzanotte. Con un paniere con le uova e i pomodori è salito in ascensore. Ma appena ha premuto il pulsante per salire al se-

condo piano è scattata la valvola del contatore. L'uomo è rimasto al buio bloccato all'interno dell'ascensore. Ha gridato, ha chiesto aiuto, ma il palazzo era semideserto. Era chiuso anche il ristorante situato al piano terreno dello stabile. Neppure la donna che ieri mattina lo ha trovato nell'ascensore aveva udito le invocazioni dell'uomo. Palmieri, che non si è mai sposato e che dopo la morte della madre ha sempre vissuto da solo, aveva deciso di prendere l'ascensore per un malanno ad un ginocchio. Ma una volta «prigioniero» il pensionato si è armato di pazienza, si è rannicchiato nel piccolo vano dell'ascensore e ha atteso i soccorsi.

«Non ho mai avuto dubbi: prima o poi qualcuno mi avrebbe tirato fuori da quell'ascensore. Comunque - ha concluso il pensionato indicando la cabina ferma all'ultimo piano - su quello non ci salgo più, anche se vado a fare la spesa e ho le borse pesanti».

Giorgio Sgherri

Le vittime sono Antonio Gugliotta e Angela Bonarrigo. Altri due feriti gravissimi

Faida a Reggio, uccisi madre e figlio

È accaduto a Oppido Mamertina (RC). Regolamento di conti tra i clan mafiosi Gugliotta e Zumbo

OPPIDO MAMERTINA (REGGIO CALABRIA). Ancora morti di faida tra 'ndrine: il più antico flagello della Calabria torna a sconvolgere le famiglie di nuovo del reggino. È accaduto di nuovo ieri pomeriggio quando una donna e suo figlio sono stati uccisi e altre due persone, appartenenti allo stesso nucleo familiare delle vittime, sono state ferite a Oppido Mamertina in un brutale agguato. Secondo la prima ricostruzione fatta dagli inquirenti, le vittime si trovavano a passeggiare davanti ad un edificio quando sono arrivate tre persone a bordo di un'automobile ed hanno cominciato a sparare. Nell'esecuzione c'è un metodo antico: dimostrare a tutti che si fa sul serio, che dalla guerra di faida non si salverà nessuno, parenti, amici, tutti coloro che gravitano attorno alla famiglia del clan familiare avverso.

Le persone uccise sono Angela Bonarrigo, di 54 anni, e suo figlio, Antonio Gugliotta, di 28. I feriti sono Giuseppe Antonio Gugliotta, di

57 anni, marito e padre dei due uccisi, e Antonino Gangemi, di 23 anni. Trasportati immediatamente all'ospedale, questi ultimi sono stati giudicati dai medici in gravissime condizioni.

I quattro, secondo le prime indicazioni fornite dalla polizia di stato e dai carabinieri, si trovavano nei pressi dell'abitazione di Giuseppe Gugliotta e stavano parlando tra loro. Improvvisamente sulla strada è giunta a tutta velocità un'automobile che si è fermata di fronte al gruppetto e ne sono scesi alcuni killer che hanno cominciato a sparare all'impazzita. Esecutori dell'ultimo momento, probabilmente, non esperti massacratori, visto che dalle prime indicazioni pare che le vittime designate dell'agguato fossero padre e figlio. Un' esecuzione imprecisa che fa pensare a un battesimo del fuoco per alcuni componenti del clan avverso o a un rendimento di conti maturato all'ultimo momento, visto che il comportamento delle vittime non lascia intravedere

una particolare preoccupazione per la propria incolumità. Polizia e carabinieri stanno ora interrogando alcuni testimoni, ma al momento non sarebbero emersi particolari utili alle indagini. È presumibilmente inizierà la solita sfilata di presenti «non vedenti», segno anche questo inconfondibile di una faida in corso attorno alla quale, allo scandire di ogni omicidio, si chiude la morsa dell'omertà della popolazione locale.

La storia di questa mattanza fra clan ha visto le vittime di ieri già legate a fatti di sangue. Antonio Gugliotta fu vittima di un attentato nel 1992. Ma in quell'occasione venne assassinato il fratello Santo, di 25 anni, e rimasero feriti lo stesso Antonio ed un altro fratello, Giuseppe, all'epoca di 22 anni. Quest'ultimo, secondo quanto si è appreso, è stato però ucciso in un agguato il 30 aprile del 1995, insieme a Vincenzo Bonarrigo, di 41 anni. Stessa tecnica, stesso rituale di ieri. I due furono massacrati a colpi di pistola e di fuci-

Razzisti in Germania

Incendio anti-italiani Colpevoli 2 soldati nazi

BERLINO. Ancora una volta il bersaglio sono degli operai italiani e ancora una volta gli attentatori sono dei soldati di leva. Anche il movente, è sempre lo stesso: xenofobia. Nella notte fra venerdì e sabato scorso due militari di 18 e 20 anni, il primo dei quali già noto per aplogia neonazista, hanno dato alle fiamme gli alloggi di dieci operai italiani impegnati in un cantiere di Dresda. Fortunatamente gli edili erano già partiti il giorno prima per le vacanze. Il complesso era stato già oggetto di un attentato lo scorso anno e ora si indaga ora per capire se i due soldati ne sappiano qualcosa. Intanto i due sono in carcere per incendio doloso grave e aplogia di organizzazioni antiscottistiche. Perché sono anche membri di un gruppo di estrema destra che si riunisce spesso nella zona dell'attentato.

Una volta scoperti e arrestati, ieri per spiegare l'attentato i giovani, che fanno servizio di leva uno nel 122/ mo battaglione corazzato granatieri 122 di Oberviechtach (Baviera) e l'altro nel 381/ mo battaglione corazzato granatieri a Bad Frankenhausen (Turingia), hanno proprio detto: «Odio razziale». E hanno raccontato agli inquirenti di aver avuto spesso liti con gli italiani, compresa la sera prima dell'attentato. Secondo la polizia, i militari hanno anche imbrattato le pareti dei locali con croci unciniate e prima di appicare le fiamme hanno rubato una macchina da scrivere e una fotocopiatrice. Dei testimoni avevano sentito un gruppo di una ventina di neonazi urlare «Sieg Heil!» per le strade e avevano avvertito choccati i vigili del fuoco. Ora i danni agli alloggi degli operai italiani sono stimati sui 450 milioni di lire.

Che siano i militari di leva a picchiare immigrati e fare attentati razzisti non è una novità in Germania e proprio ieri l'incaricata per l'esercito del Bundestag, Claire Marienfeld, ha denunciato l'aumento di reati xenofobi nella Bundeswehr (ci sono stati 44 episodi in un anno) sottolineando la cifra dei soldati sospettati di coinvolgimento: ben 56. A marzo, un gruppo di soldati ubriachi aveva aggredito e ferito tre stranieri a Detmold (Nord-Reno-Vestfalia). Cinque di loro furono sospesi dal servizio e condannati. Nel settembre '96 era stata la volta della peggiore aggressione di neonazi contro operai italiani, avvenuta a Trebbin (Brandeburgo). Uno di loro, Giovanni Gianbana, di 55 anni, è stato mesi in coma ed è rimasto paralizzato.

Il ministero della Difesa a Bonn ha annunciato severe misure disciplinari e condannato «nel modo più rigoroso» l'attentato «a fondo estremista e xenofobo commesso da due militari mentre si trovavano in vacanza». Sul piano politico, il portavoce per gli interni dell'alleanza Cristiano-democratica al governo, Erwin Marschewski, ha lamentato l'aumento della criminalità neonazi (9mila attivisti stimati) e preannunciato nuove misure repressive, come il controllo dei telefonini.



DALL'INVIATO

PALERMO. Rulli di tamburo per Giulio Andreotti: questo processo non s'ha da fare. Rovina l'immagine d'Italia. Porta alla sbarra - per mafia - chi, per sette volte, è stato presidente del Consiglio; e anche ministro degli Esteri; e, ora, anche senatore a vita. C'è dunque una sproporzione evidente fra uno statista di questo spessore, apprezzato in Italia, conosciutissimo all'estero, e i giudici piccoli piccoli di una procura di periferia. Modesti «funzionari in toga». Questo processo, se proprio s'ha da fare, che lo si faccia a Roma. E che si costituisca un organismo apposito. Organismo capace di giudicare la «storia» la «politica», e, dunque, Giulio Andreotti che le incarna tutte e due. Ovviamente, un simile simposio non esiste. Ecco perché qualcuno propone di costituirlo a misura.

Il fatto è che riesplode - assordante, appiccicosa come un temporale d'agosto, anche se prevista - la campagna sull'«innocenza penale» dell'ex presidente del consiglio. Semmai «colpevolezza» dovesse esserci, dicono i difensori del senatore, di «colpevolezza politica» si tratta. E lui stesso, il diretto interessato, chiude il cerchio: «Non sono stato il "commissario unico" di questo Paese per cinquant'anni. Non crede?».

Giulio Andreotti ringrazia Prodi per le dichiarazioni al giornale tedesco, tira un respiro di sollievo, e ai colleghi che ieri lo hanno intervistato non è sfuggito «l'umore certamente più frizzante».

Si ha la sensazione che Andreotti periodicamente si dia una rappresentazione di comodo delle accuse che gli sono state rivolte dalla Procura di Palermo; che Andreotti, periodicamente, trituri in un pulviscolo incoloro e impalpabile l'impianto di quell'accusa per mafia, riducendo i capi di imputazione al chiacchierico pettegolo di quattro «lestofanti» che hanno torturato, ammazzato la gente, sgozzato i bambini; che Andreotti, periodicamente, a conclusione di questo suo «autoprocesso», finisca con l'assolversi da solo. Il tutto perché non accetta - e lo ha più volte ribadito apertamente - di essere processato dal Tribunale di Palermo. Sarebbe interessante capire perché si accenda questa miccia per poi innescare il fuoco grande delle «polemiche», delle «opinioni», delle «tribune», visto che il processo penale, quello vero, quello nell'aula della quinta sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da Francesco Ingargiola, non ha ancora imboccato la dirittura d'arrivo.

Ci siamo rivolti a Giancarlo Caselli, procuratore capo a Palermo e primo firmatario di quella richiesta di rinvio a giudizio per Andreotti.

Procuratore, siamo alla vigilia di ferragosto. Il presidente del Consiglio scende in campo e, pur con tutte le debite sfumature, le successive rettifiche, e le sottolineature dell'aspetto «umano» della vicenda, spezza una lancia a favore dell'imputato. A lei non deve essere piaciuta questa ingenuità. E' così?

«Il presidente del consiglio Prodi ha dichiarato: "non difendo né accuso nessuno. Ho fiducia nei giudici". Ne prendo atto. E a questo punto non ho nulla da eccepire, perché le altre considerazioni del presidente Prodi sono una sua opinione, autorevolissima e rispettabilissima, ma pur sempre un'opinione».

A quali «altre considerazioni» si riferisce? Alle frasi: «non ci dormo la notte...», «mi riesce difficile immaginare Andreotti mafioso...»?

«Quelle che tutti conoscono ma sulle quali non c'è motivo di ritornare».

Procuratore, se c'è un «processo» di fronte al quale saltano tutte le «regole», questo è proprio il processo Andreotti. Schierarsi «pro» o «contro» l'imputato, sta diventando quasi un gigantesco gioco di società.

«Posso solo osservare che le recenti polemiche hanno determinato una conseguenza che è sotto gli occhi di tutti».

Valeadire?

Parla il Procuratore capo di Palermo, primo firmatario della richiesta di rinvio a giudizio per il senatore a vita

Caselli: «Difendo il processo Andreotti Non è politico né indiziario né lento»

«Temo che questo clima possa ridurre la serenità dei testimoni»



Giulio Andreotti durante un'udienza del processo; in basso da sinistra Giovanni Brusca, Salvo Lima, Giancarlo Caselli, Romano Prodi

«Nel bel mezzo di un processo per mafia, l'imputato ha creduto di potere ringraziare il capo del governo. Qualcosa non ha funzionato, qualcosa è andato storto. E tutto ciò, è ovvio, indipendentemente dalle intenzioni del presidente del consiglio che mi sembrano precisate oltre ogni dubbio».

Procuratore, teme anche lei le «interferenze»? Il corto circuito istituzionale?



«Non penso a un pericolo di interferenza sui giudici. Se ci sono le prove, ci vuole altro che una polemica d'estate per cancellarle. La nostra preoccupazione è che si possa creare un certo clima capace di ridurre la serenità dei testi che devono ancora essere ascoltati. O che questo clima apra spazi per qualche manovra».

Manovra, in un caso del genere, è parola pesante. A cosa si riferisce di preciso?

«Per esempio, buttare tutto in po-

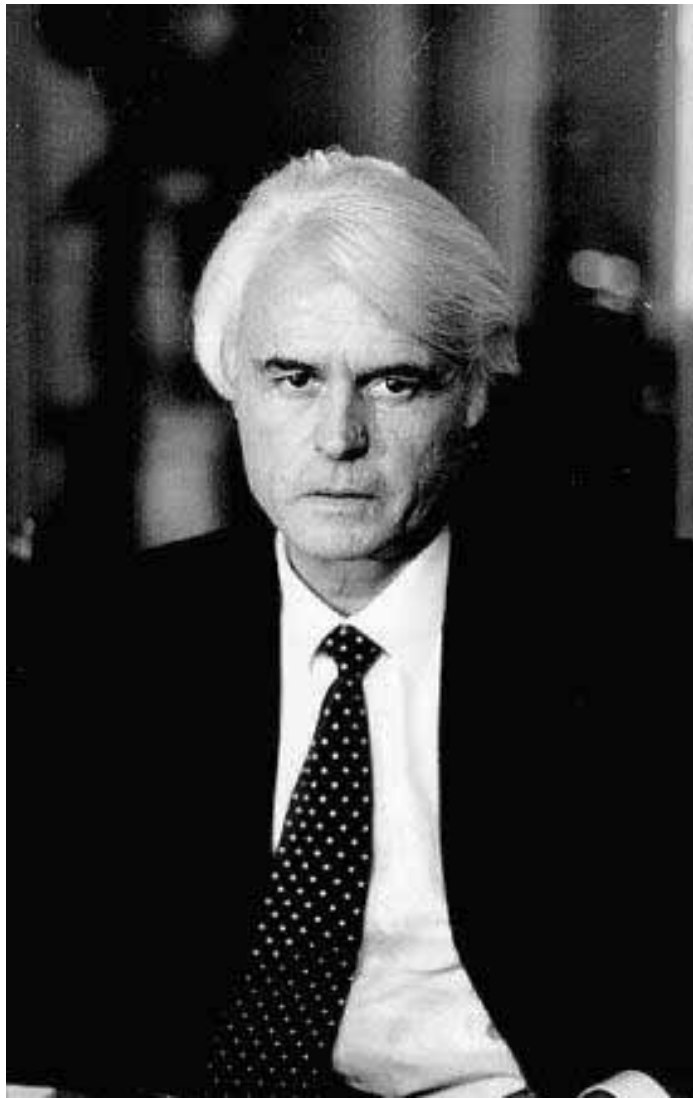
litica».

Se è per questo, sono in tanti, Andreotti per primo, a sostenere che questo è un «processo politico». Non mi sembra una novità.

«Invece questo non è un "processo politico". E' un processo a una persona specifica, che di mestiere faceva il politico. Questa persona specifica è accusata di fatti specifici. Riferibili esclusivamente a lui e a nessun altro. Solo questa persona e

nessun altro - è accusata di avere incontrato per cinque volte dei capi mafia, fra i quali alcuni latitanti. Questi incontri, secondo l'accusa, dovevano servire per aggiustare processi, o trattare questioni relative, per esempio, all'omicidio di Pier-santi Mattarella, presidente della Regione siciliana. Un uomo politico democristiano onesto, Mattarella; ucciso dalla mafia proprio perché onesto. Ma a questo proposito, mi preme precisare e ricordare che stiamo discutendo delle tesi che l'accusa sta cercando di dimostrare al dibattimento. Sarà ai giudici dire se queste tesi sono fondate o meno. Questi incontri con i capi mafia, costituiscono un'accusa che riguarda solo Andreotti. La politica vera, la storia d'Italia, non c'entrano assolutamente nulla. Chi vuole farle entrare nel processo rifiuta il confronto coi fatti».

Capisco, Procuratore. Ma lei de-



ve avere pazienza. Perché di questo processo alcuni dicono che è «politico», altri dicono che è «indiziario». Avessero ragione quest'ultimi?

«Sul concetto di indizi e prove sono stati scritti centinaia di volumi. Io domando: se gli incontri con i capi mafia formano oggetto di testimonianze oculari, sia di pentiti, sia, in un caso, di testimoni veri e propri, siamo in presenza di «indizi» o di «prove»? E' troppo facile parlare di processo indiziario senza, ancora una volta, confrontare questa opinione coi fatti».

D'accordo, Procuratore. Il processo non è «politico». Il processo non è «indiziario». Ma c'è chi dice: è un «processo lento». Vuole rispondere anche a questa obiezione?

«Certamente. Nel maggio del 1994, la Procura di Palermo ha chiesto il rinvio a giudizio. Dopo un solo anno d'istruttoria. Per legge - com'è noto -, avremmo potuto chiedere una proroga di un altro anno e non l'abbiamo fatto. Per rispetto dell'imputato e dell'opinione pubblica. Il giudice per le indagini preliminari avrebbe dovuto decidere nell'ottobre del 1994, ma ci fu un rinvio di sei mesi, legittimamente chiesto dai difensori. Il dibattimento, una volta cominciato, ha dovuto essere interrotto ed è ricominciato daccapo per la sostituzione di un giudice alere. Fino ad oggi si sono tenute 120 udienze, e alcune sono saltate a causa del periodico sciopero degli avvocati. La difesa ha legittimamente chiesto e ottenuto di fare due udienze in meno al mese, perché altrimenti non ce la faceva a tenere il ritmo dei due processi, quello di Palermo e quello di Perugia».

Procuratore, ammetterà che a essere «lento» è tutta la giustizia italiana in quanto tale. Ogni tanto qualcuno se ne accorge, denuncia, propone, ma per la nostra giustizia si potrebbero parafrasare le parole del ministro Burlando con riferimento alle ferrovie italiane: «siamo fermi all'ottocento?»

«Per una serie di ragioni, i tempi del processo penale, in Italia, sono sempre scandalosamente troppo lunghi. Anche questo processo è molto lungo, e, per la sua complessità, non può che esserlo. Ma è più rapido rispetto agli altri processi con imputati non detenuti».

Addiritura?

«Sì. Pensiamo al processo per la strage di Capaci che ha la precedenza su tutti gli altri, visto che gode di una corsia privilegiata. Ed è ovviamente un processo con imputati detenuti. Siamo al quinto anno dalla strage e il primo grado - nonostante lo straordinario e meritorio impe-

gno dei colleghi di Caltanissetta - non si è ancora concluso».

Capisco, Procuratore. Non è un «processo politico». Non è un «processo indiziario». Non è un «processo lento». Ma c'è chi dice: è un «processo antiestetico». Spieghiamo meglio: un processo che sta rovinando l'immagine dell'Italia che si prepara ad entrare in Europa. Insomma: rischiamo davvero di fare una figuraccia? Si pronuncerà anche su questo.

«E' un'altra falsità. Stiamo diventando un paese antimafia, per il modo in cui stiamo provando - spesso riuscendoci - a contenere la criminalità organizzata. E molti paesi guardano al nostro come a un modello. E questo sta accadendo, fra l'altro, anche per le inchieste di Palermo. Altro che immagine appannata dell'Italia. Certo. Era molto più appannata nel 1991, quando Kohl chiedeva un'azione antimafia degna di questo nome».

Bene, Procuratore. Lei sa benissimo che non sarà questa l'ultima volta in cui sarà chiamato da noi giornalisti a ribadire quali sono i capisaldi del cosiddetto «processo del secolo». La sentenza è lontana. E motivi di «polemica» non mancheranno. Né lei può pretendere di zittire per sempre coloro i quali - periodicamente - saltano su a chiedersi: «e le prove? Dove sono le prove?». Ma anche oggi, per completezza d'informazione, le chiediamo: è mai possibile che in Italia debbano sempre esserci degli imputati che sono «meno imputati degli altri? La favola orwelliana non perderà mai la sua attualità?»

«Quando si arrestano grandi killer o grandi capi di Cosa Nostra, l'azione investigativa e giudiziaria va bene per tutti. Quando invece toccano imputati di rango, in alcuni

caso si scatenano le polemiche. Eppure dovremmo averlo capito tutti: la mafia, senza collusioni, senza intrecci di interesse, senza scambi di favore con pezzi della politica, delle istituzioni, dell'economia e dell'imprenditoria, non sarebbe stata e non sarebbe la mafia».

Cosa dice a quelli che in questi giorni pensano a soluzioni «alternative» alla cornice naturale del processo, quella di Palermo: tribunale dei ministri, giudizio da parte del Parlamento, trasferimento della causa a Roma? Vede margini possibili? O considera simili proposte pura esercitazione accademica?

«Tutte queste questioni sono state già esaminate. Sia in sede di autorizzazione a procedere, sia all'inizio del processo che attualmente si sta celebrando. Tutte le eccezioni sono state respinte, radicando la competenza a Palermo».

Ultima domanda, Procuratore. Antonino Caponnetto ha dichiarato alla «Stampa» (9 agosto) di dire che Falcone e Borsellino questo processo non lo avrebbero mai fatto «è un'enorme sciocchezza e per di più detta sicuramente in malafede. Credo di avere conosciuto come nessun altro Falcone e Borsellino, i loro principi, le loro ideali. Ciò mi consente di affermare con assoluta certezza che entrambi sarebbero stati onorati di sottoscrivere la richiesta di rinvio a giudizio nei confronti del senatore Andreotti. Il che avrebbe rappresentato per essi il coronamento di anni di lavoro e di sacrifici». Ho voluto rileggerle il passo per intero perché spesso sembra di vivere in un paese «senza memoria». Con il contaghiometri antimafia che per molti riparte ogni volta da zero. Lei condivide questo giudizio del consigliere Caponnetto?

«Nessuno come Caponnetto, per averci lavorato insieme tanti anni, coordinando il «pool» dei giudici istruttori del Tribunale di Palermo, ha potuto conoscere così bene Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Allora, quello che Caponnetto dice, ha puramente e semplicemente il sapore della verità».

Saverio Lodato

Il ministro della giustizia: «Prodi esprime fiducia ai magistrati e non entra nel merito del processo»

Flick: «Nessuna interferenza sui giudici»

Critico Vendola: «Una leggerezza imperdonabile». Per il presidente dei popolari, Bianco, invece «ha detto cose che pensano in molti».

Prodi «difende» Andreotti? O semplicemente esprime un parere personale destinato ad essere ininfluente sull'esito del processo? Le dichiarazioni del presidente del consiglio fanno rumore e sono aperte a commenti ed interpretazioni diverse. Chi non ha dubbi è il ministro della giustizia Flick: «Nessuna interferenza né strumentalizzazioni, se non da parte di chi vuol fare strumentalizzazioni a tutti i costi». Per il guardasigilli Prodi «ribadisce prima di tutto la piena e convinta fiducia nei magistrati che si occupano di quel caso e nel loro lavoro, poi rifiuta di entrare in una valutazione degli atti giudiziari che non appartiene alla sfera dell'esecutivo».

Una interpretazione corretta? «Io sono certo che questo è il pensiero di Prodi - aggiunge Flick -, comunque me lo ha confermato lui stesso». Nelle stanze dello stesso ministero, col ruolo di sottosegretario, «abita» Giuseppe Ayala, che nella procura di Palermo ha lungamente lavorato con Falcone. Il telefonino dell'ex-magistrato ha squillato tut-

to il giorno. Il suo primo giudizio è la certezza che Prodi non volesse minimamente avere intenzione di «turbare il lavoro dei magistrati». Detto questo non vorrebbe neppure unirsi al coro di chi dà sempre la colpa ai giornali. Ma in questo caso è senz'altro vero che il lettore frettoso avrebbe potuto pensare che il Presidente del consiglio prende posizione a favore di un imputato, che sarebbe un'ipotesi sconvolgente. Questo Prodi non l'ha mai fatto, basta leggere il resto dell'intervista per capirlo. E del resto se il giornalista gliel'ha chiesto, sottraendosi avrebbe fatto molto peggio».

Insomma non parlare sarebbe stato peggio che farlo, per Ayala. Cosa sulla quale non è per nulla d'accordo Nichi Vendola, vicepresidente della commissione antimafia, che invece giudica le parole di Prodi «una leggerezza imperdonabile». Perché «prodi non è un cittadino qualsiasi che si esercita sotto l'ombrello a pronunciare frasi innocenti o colpevoliste secondo lo sport nazionale. Le parole di prodi pos-

sono e come turbare la serenità di quei magistrati se si considera la violenta campagna in atto nei loro confronti». E per Gasparri di An «Prodi avrebbe fatto molto meglio a tacere», salvo poi esprimere un giudizio di merito sul processo sostenendo che «una cosa è l'indubbia responsabilità politica di Andreotti, che certo doveva sapere chi era Lima e chi frequentava, e un'altra è la responsabilità penale, ben più difficile da accertare. Insomma, se Andreotti che baci Rina è difficile da credere, non c'è alcun dubbio che baciassi Lima. E questo mi sembra già più che sufficiente, politicamente».

Di tutt'altro tono i commenti che arrivano dall'area cattolica. Gerardo Bianco, presidente dei popolari, sostiene infatti che «Prodi abbia espresso in coscienza quello che è il pensiero diffuso, ripetuto spesso in privato da esponenti di varie parti politiche» è impensabile che Andreotti possa essere stato addirittura orgoglioso della sua. Questo non significa interferire minimamente con la ricerca della verità da par-

te della magistratura, tanto meno il giudizio di Prodi può essere considerato inopportuno». Da Buttiglione uno strano «messaggio». Il leader del Cdu da una parte sostiene che quelle parole sono state «una interferenza indebita al pari di quelle di Bocca e altri commentatori della sinistra che tentano di far passare un giudizio politico inaudito, e cioè che l'intera classe politica che ha governato questo paese per quarant'anni era fatta di ladri e assassini e che i buoni erano solo gli amici del Kgb. Prodi ha ragione a dire che il processo Andreotti gli toglie il sonno dal momento che anche lui ha fatto parte di vicino della nomenclatura di governo di quegli anni». Per Pisanu di Forza Italia «le accuse ad Andreotti cadono come birilli» e Casini (Ccd) polemizza coi giudici che «hanno tenuto nello stesso conto i pentiti e quelli di Andreotti. Vuole discorde nel Polo quella di taradash che giudica «inopportuno» le dichiarazioni di Prodi, salvo poi affermare che il processo ad Andreotti «non regge»

Si pente anche il boss Siino

Angelo Siino, il «ministro dei lavori pubblici» di Cosa Nostra, avrebbe cominciato a collaborare con la giustizia. L'indiscrezione è stata confermata in ambienti giudiziari. L'imprenditore, condannato a 8 anni per associazione mafiosa, da più di un mese ha iniziato a rendere spontanee dichiarazioni ai magistrati della Procura di Palermo, Gaspare Sturzo e Luigi Patronaggio, coadiuvati da Gdf e Gico, che fino adesso hanno riempito centinaia di pagine di verbale.

Presentato a Trieste «Ti amo Maria»

Esordio nella regia per Carlo Delle Piane «Il cinema italiano mi ha emarginato»

TRIESTE. Si intitola *Ti amo Maria* ed è stato presentato in anteprima nazionale a Trieste domenica sera, il primo film diretto da Carlo Delle Piane, che si cimenta nella regia dopo una lunghissima carriera di attore.

Delle Piane cominciò infatti a lavorare nel cinema quand'era ancora ragazzo. La sua vicenda cinematografica inizia infatti nel 1950, quando aveva 12 anni, con l'interpretazione di un piccolo ruolo nel film *Cuore* di Duilio Coletti, dove recitava accanto a Vittorio De Sica.

Nel 1986 ha anche ottenuto il Leone d'Oro come miglior attore alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia per la sua interpretazione nel film *Regalo di Natale* di Pupi Avati, il regista con il quale Delle Piane ha interpretato i film più intensi e di maggiore successo, da *Tutti defunti...tranne i morti* del 1977, che lo promosse a ruoli di maggior impegno dopo una lunga stagione di caratterista, a *Le stelle nel fango*, *Una gita scolastica*, *Noi tre* e *Festa di laurea*.

Da due anni l'attore è lontano dalla scena, dopo la sua ultima interpretazione del re Vittorio Emanuele III nel film *Io e il re* di Lucio Gaudino.

Una lontananza evidentemente non vissuta troppo serenamente che gli ha lasciato qualche risentimento perché Carlo Delle Piane si sente messo da parte dai registi del nuovo corso, come ha spiegato lui stesso in un incontro poco prima della presentazione del suo primo film da regista.

Delle Piane, che è anche coprotagonista di *Ti amo Maria* dove interpreta il ruolo di un cinquantenne in cerca di riferimenti, ha spiegato i motivi della scelta di giocare su entrambe le sponde della cinepresa, alle prese con un amore impossibile e disperato.

Maria (interpretata da Laura Lattuada) è una bella donna di poco più di 30 anni, con una vita senza storia dopo un rapporto finito male. Qualcuno la pedina, la insidia con telefonate mute, e dopo un po' si palesa. È Sandro, un cinquantenne che aveva avuto con lei anni prima una travolgente storia d'amore. Tentano di ricominciare e la vita sembra tornare a sorridere, ma Sandro si suicida senza spiegazioni dopo aver scritto sul muro «Ti amo Maria».

Tratto da una commedia scritta da Giuseppe Manfredi per Carlo Delle Piane, che l'aveva già portata in teatro con Anna Bonaiuto, il film è crudo e spietato, lontano da certi ruoli tra il poetico e il comico che i grandi registi con cui l'attore ha recitato durante la sua lunga carriera ar-

tistica.

«Il cinema italiano non mi proponeva più ruoli interessanti - ha spiegato il neoregista - e allora me ne sono cucito addosso uno da solo. Dopo cinquant'anni anni credevo che il cinema mi dovesse qualcosa, anche se non ho mai frequentato i salotti giusti».

Il problema, per Antonio Avati, fratello di Pupi e produttore del film, è che «i nuovi registi si rivolgono sempre agli stessi da Bentivoglio, ad Amendola o Abatantuono, e non riescono a disegnare ruoli a tutto tondo». Così è invece il protagonista di *Ti amo Maria*, che delle Piane pensa già di far seguire da altre iniziative, su cui non fa anticipazioni.

Il film sarà intanto da settembre nelle sale e forse anche al prossimo Festival di Berlino. Girato in gran parte ad Atri, in Abruzzo, è costato un miliardo e 300 milioni, ed è stato finanziato al 70 per cento dal fondo di garanzia governativo.

In realtà, in questi mesi qualche proposta è arrivata a Delle Piane durante i due anni di inattività e di conseguente depressione. Ma pare che abbia detto di no anche ad Ettore Scola.

Syusy & Patrizio rifanno i turisti in autunno

Domani sera l'ultima puntata di «Condominio Mediterraneo» sulla maratona di New York (Raitre, ore 20,40); ma già alla moviola per montare le prime due puntate autunnali della nuova serie di «Turisti per caso». Stavolta Syusy Blady e Patrizio Rovarsi sono andati per noi in Polinesia e in Messico, e aggiungeranno al viaggio il succo dell'esperienza del «Condominio»: commenti in coda ai «filmetti» di viaggio. Ancora un carnet pieno d'impegni: si partirà per i prossimi viaggi, prima di tutto il Giappone. In Polinesia la coppia di «turisti» c'è andata con Antoine, ex cantante ora giramondo; e in Messico con Pino Cacucci, l'autore di «Puerto Escondido». Risposta: «La Polinesia è il paese più bello del mondo, il paradiso dell'estetica, lo faremo commentare da Folco Quilici».

L'INTERVISTA

Il comico in tournée con il suo spettacolo «Tabloid»

Va' dove ti porta Luttazzi «Le battute? Le faccio per me»

«Sono fedele alla Gialappa's, tornerò in tv ma solo a "Mai dire gol"». Che fine ha fatto Panfilo Maria Lippi ora che suo «padre» è andato via? «Lui ormai è piazzato: lo vuole anche Mentana...».



Daniele Luttazzi

MILANO. Daniele Luttazzi (all'anagrafe Daniele Fabbri) è un ragazzo di 36 anni che ha superato brillantemente tutti gli esami per diventare un comico di successo. Ha passato il vaglio di vari concorsi e perfino la necessaria permanenza al Costanzo Show. Ha fatto la parodia di Gigi Marzullo nel varietà *Banane* ed è approdato nel 93 alla ribalta (*Magazine 3*) della vecchia Raitre di Angelo Guglielmi nel doppio ruolo di figlio di Gloria De Antoni e Oreste De Fornari e di scandaloso sessuologo. Si è poi dedicato, diciamo così, alla letteratura, con la parodia *Va dove ti porta il clito*, che gli ha procurato la soddisfazione di un processo vinto, ma non quella di aver superato il numero di copie vendute da Susanna Tamaro. Con questi meriti, Luttazzi è entrato finalmente nel cast di *Mai dire gol*, la più grande fabbrica di comici che ci sia attualmente in Italia. E i suoi personaggi sono riusciti a raggiungere il cuore di una parte del pubblico della Gialappa's band, ma forse non di tutto. E vediamo di capire perché chiacchiando con lui.

Il dottor Luttazzi? Insomma, Daniele ti ho visto a «8 millimetri», dove hai una tua rubrica che non c'è assolutamente niente col resto del programma. Come nasce questa strana partecipazione?

«Ne abbiamo parlato con Gregorio Paolini e gli altri autori. Loro volevano che mandassi dei filmatini. Io ho detto: OK, va bene, mi compro una Sony stupenda e vado in giro a beccare cose stravaganti».

Ma in realtà io ho visto te che reciti uno dei tuoi monologhi portando una benda nera su un occhio. Perché la benda?

«È un omaggio».

A chi, a John Huston o a Moshe Dayan?

«È un omaggio al pubblicitario David Ogilvy che per la sua prima campagna, dovendo promuovere delle camicie, le fece indossare a un tipo con la benda. E tutti domandavano: ma perché porta la benda? È così. Semplicemente».

Semplicemente perché ti piace fare cose che non hanno spiegazione. Ma la tv è un mezzo che ha in sé la condanna di dover arrivare tutti senza troppo mistero.

«Mi piace sfidare la possibilità del mezzo. La tv effettivamente è molto grossolana, spara a pallettoni molto grossi. Anche a *Mai dire gol*, del resto, ci sono cose più immediate e cose più elaborate. E alle volte ci sono battute che faccio solo per me stesso».

Adrittura. Questo è eminentemente televisivo!

«Tutte le battute devono far ridere prima me e, sai, anche a teatro capita che sento ridere uno spettatore soltanto. Allora sono felice, perché so di aver trovato l'anima gemella. È fantastico».

Però la tv è il mezzo per sua natura più universale.

«Ma bisogna avere fiducia nello spettatore. Siccome anch'io sono spettatore, dico che appoggio la

tendenza a conciliare i gusti del pubblico verso l'alto e non verso il basso. Se non altro *Mai dire gol* non è il Bagaglio».

È giusto. Del resto anche prima di *Mai dire gol* tu hai sfidato il tabù dei tabù familiari, affrontando il sesso nel suo filone più freddo e mortifero...

«C'è una vena sessuale e una mortifera. Di quale vogliamo parlare?».

A dire la verità, a me sembrava che le due cose coincidessero. E ancora mi domando come mai ti abbiano lasciato passare certe battute pericolosamente hard.

«A *Magazine 3* facevo cose che non venivano controllate da nessuno. È stato un attimo irripetibile: il momento che precedeva la caduta dell'impero guglielmino. Godevo della complicità di tutti, compreso Magalli, che lavorava nello studio a fianco. Io registravo da solo in uno studio immenso, dove un tempo giravano gli sceneggiati. Nessuno controllava e, quando se ne sono accorti, ero già arrivato alla settima puntata ed era già nato il culto. Ricevevo lettere anonime e minacce di morte. È una cosa che spacca, guardare dentro il corpo umano».

Che cosa stai preparando per la prossima stagione di *Mai dire gol*? Hai già in testa qualche nuova creatura?

«Bisogna parlarne prima con la Gialappa. Si lavora insieme al programma. E poi quest'anno, col passaggio alla prima serata della domenica, ci sarà più calcio e meno tem-

po».

E tu col calcio come sei messo?

«Sono negato del tutto. Ho superato l'esame Gialappa. Sai come avviene: loro mi hanno chiesto di che città è l'Atalanta. Io ho risposto: Varese e mi hanno subito preso».

E, oltre a *Mai dire gol*, parteciperai a qualche altro programma?

«Sono fedelissimo. È talmente difficile trovare persone con le quali si lavora bene, che è meglio tenerselo stretto».

Come mai sei a casa d'agosto, che cosa stai facendo?

«Sto portando in giro per l'Italia il mio spettacolo *Tabloid*, un monologo di Panfilo Maria Lippi che dura un'ora e mezza ed è tratto dal mio libro».

A proposito di Panfilo Maria: ora che suo padre Claudio Lippi è uscito dal cast di *Mai dire gol*, la sua carriera di «figlio di» è in pericolo?

«No. Lui ormai è piazzato. Credo che lo voglia anche Mentana come inviato del Tg5 da Mosca».

Però. Ma come mai tu che sei un sessuologo affermato e senza tabù, a *Mai dire gol* hai portato dei personaggi a sessuati come Panfilo Maria?

«Panfilo Maria è a sessuato, perché è ancora alla fase orale, ma il professor Fontecedro è un libertino».

È vero. E tu somigli più a Panfilo Maria o a Fontecedro?

«Sono una giusta via di mezzo».

Maria Novella Oppo

IL FESTIVAL

Successo a Pesaro per l'opera rossiniana con la gustosa regia di De Simone

Come sposare la bella in barba a «papà» Bruschino

Ottimo accordo tra musicisti, diretti da Roberto Rovaris, e attori-cantanti. Scene ingegnose di Job. E bravi tutti i protagonisti.

PESARO. Va forte il Rof. Siamo non per nulla alla diciottesima edizione. Per una strana, felice coincidenza, il *Mosè in Egitto* di nove anni or sono (1988) fu preceduto dal *Signor Bruschino* eseguito adesso (1977), subito dopo il *Mosè e Pharaon*. Tra i due *Mosè* corrono nove anni (1810 e 1827), i cui numeri danno sempre il nove. In questa ricorrenza del nove (gli stregoni del tempo antico saprebbero trarre auspici) entra, come in casa sua, Roberto De Simone, regista del *Bruschino all'ombra del Mosè*, allora e adesso. Per di più, il *signor Bruschino* è la nona opera di Rossini e De Simone è stato regista, al Rof, anche di *Ermine* (1987) che ha nel catalogo rossiniano il numero 27.

C'è n'è abbastanza per tirare da questo intreccio cabalistico, intanto, i complimenti per la regia sempre elegante e sfiziosa, inventata da De Simone per questo piccolo capolavoro di Rossini ormai ventunenne (*Bruschino* risale al gennaio 1813) che, nell'arco delle pri-

me nove opere rappresentate tra il novembre 1810 e il suddetto gennaio 1813, aveva già ben sperimentato il suo tormentoso alternarsi del drammatico (*Demetrio e Polibio*, *Ciro in Babilonia*), del dramma giocoso (*L'equivoco stravagante*, *La pietra del paragone*), e del comico nella gamma di farse e burlette. Il tutto tra i diciotto e i vent'anni. Dopo il *Bruschino*, nello stesso 1813, vennero *Tancredi* (6 febbraio), *Italiana in Algeri* (22 maggio), *Aureliano in Palmira* (26 dicembre).

De Simone ha sfruttato a meraviglia la scena inventata da Enrico Job, che consente, tra l'altro, all'orchestra sistemata in palcoscenico (quello dell'Auditorium Pedrotti) sulla gradinata che porta al castelletto bianco, sede degli intrighi, di partecipare anch'essa alla vicenda. Si realizza così un più stretto contatto tra suono e gesto teatrale.

I professori d'orchestra sono un costume bianco e beige e ad essi si



Una scena da «Il signor Bruschino»

rivolgono sia il direttore, Roberto Rovaris, splendido debuttante al Rof, sia, appunto, i cantanti con gesti e moine che conferiscono al movimento teatrale ritmo e cordialità più affascinanti. De Simone stesso sembra giocare con Rossini, riprendendo i colpi degli archetti sui leggi (geniale innovazione timbrica sperimentata da Rossini nella *Sinfonia* dell'opera) anche nel corso della rappresentazione. Uno scrivano, ad esempio, batte la penna sullo scrittoio, allo stesso modo che gli archetti dei violini.

Si tratta di un Florville che si fa passare per il figlio di Bruschino per sposare l'amata Sofia, pupilla di Gaudenzio che vedrebbe di buon occhio il matrimonio. Ricorre allo stratagemma, Florville, perché tra suo padre e Gaudenzio non ci sono rapporti di amicizia. Costretto da Gaudenzio a riconoscere la paternità, tanto più l'accetta in quanto - scoprendo il marchingegno - farà un bel dispetto al Gaudenzio stesso.

La musica è una girandola di invenzioni ritmiche, timbriche e melodiche, che ci lascia alla fine stregati da Rossini. Hanno cantato e recitato come scaltriti rossiniani Pietro Spagnoli, Roberto De Candia, Luigi Petroni, Giuseppina Piunti, Mauro Utzeri. Nei due innamorati hanno esibito brillantezza e agilità Eva Mei e il tenore peruviano Juan Diego Florez; impeccabile pure nella dizione. Tantissimi gli applausi agli interpreti tutti e a De Simone. Sempre in polemica con il Circolo culturale che ha un ristorante nel San Carlo di Napoli (le cucine mettono a rischio il palcoscenico), sta preparando con gli allievi del Conservatorio di Napoli, che dirige, una *Canтата* su testi di Luciano Violante, rievocante la morte di bambini uccisi dalla mafia nonché la ripresa della *Gatta Cenerentola* a Roma, prossimamente al Teatro Sistina. *Bruschino* si replica al «Pedrotti» il 14, 18 e 22.

Erasmus Valente

Martedì 12 agosto 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Coppa Italia, ecco la prima schedina della stagione

Questa la composizione della schedina del concorso n. 1 del Totocalcio del prossimo 24 agosto (primo turno di Coppa Italia): Lecce-Cesena; Pescara-Ancona; Castel di Sangro-Chievo Verona; Verona H.-Atl. Catania; Reggina-Palermo; Perugia-Savoia; Padova-Fidelis Andria; Foggia-Cosenza; Cagliari-Nocerina; Reggina-Treviso; Genoa-Monza; Ravenna-Cremonese; Venezia-Carpi.

Totip, nessun 14 Jackpot da due miliardi

Questa la colonna vincente del concorso Totip+ n.32 che, in assenza di vincitori con punti 14 riporterà sulla prossima scheda un jackpot di circa 2 miliardi e mezzo: 1.a corsa X1; 2.a corsa XX; 3.a corsa 12; 4.a corsa X2; 5.a corsa 11; 6.a corsa 1X; Corsa+ 45. Montepremi: lire 3.647.965.276. Le quote: ai 23 vincitori con punti 12, lire 22.090.000; ai 579 con punti 11, lire 877.000. Ai 6719 con punti 10, lire 75.000.



Rothbart/Reuters

Rugby, calendario di A1, si parte con Rovigo-Milan

La Federazione rugby ha reso noti formula e calendari di serie A 1997/98 (16/11-13/6). Questa la prima giornata di A/1: Poule A: Treviso-L'Aquila, Calvisano-S.Donà, Piacenza-Roma. Poule B: Rovigo-Milan, Livorno-Bologna, Fiamme Oro-Petrarca. A/2, Poule A: Am. Catania-Viadana, Cus Padova-Rovato, Mirano-Tarvisium. Poule B: Colferro-Casale sul Sile, Paese-Parma, Brescia-Partenope Napoli.

Atletica, a Tanui il Miglianico Tour Terzo Baldini

Nella quinta edizione del trofeo Città di Miglianico (Chieti), corsa su strada in circuito di 10km, vittoria e doppietta keniana con il primo posto di Moses Tanui (30'38"30), iridato dei 10 mila nel '91, che ha preceduto in volata il connazionale Joshua Chelanga. Terzo posto per Stefano Baldini che al 4 ottobre a Kosice (Rep.Ceca) difenderà il titolo mondiale nella mezza maratona.



Baggio a sinistra con licenza di svariare

Come giocherà il Bologna di Baggio? Le variabili possibili erano tre: costruire l'intera squadra intorno a Codino, lasciandolo dietro a Kolyanov e Andersson col solo obbligo di inventare, dettare, segnare quando capitava. Oppure: Baggio punta tout court, a inseguire le sponde di Andersson. Infine: Baggio attaccante di sinistra, con licenza di svariare al centro. È stata scelta la terza via, un po' dorotea. Nel senso che l'ex rossonerio viene ricondotto allo schema originario (4-3-3) ma gli si ritaglia una cellula di sopravvivenza che lo preservi dal rambo di fascia. L'opzione uno - quella del valletto - è stata scartata perché Cristallini, alter ego dinamico di Marocchi, serve dov'è. L'opzione due, è deceduta: Baggio non ha caccia a sufficienza per essere spalla nella piece con Andersson. È previsto un lavoro sui preziosi muscoli del giocatore. Secondo lo staff rossoblu, gli sono diventati di cristallo a furia di trattarli come se non esistessero. C'è già un piano (speciale) per farlo diventare normale. Anzi: più normale degli altri.

Lu. Bo.

LA NUOVA A. La squadra di Ulivieri si affida a Baggio. Ma la difesa è tutta da registrare

Bologna, la fatica di trovare conferme

BOLOGNA. Da perfetta metafora della vita qual è, il calcio deve molto del suo fascino alla casualità che ne governa gli esiti. Capita allora che una squadra dai troppi padri (o senza padre, in questo campo è lo stesso) possa approdare a risultati tra il discreto e il mirabolante. Collocandosi, in un immaginario dizionario di pedate, stop e colpi di testa, alla voce «rivelazione».

Il nuovo Bologna rientrebbe appieno nella categoria, non fosse che già la passata stagione ha sfiorato la zona Uefa. Dunque, a una prima lettura, va a collocarsi tra coloro che cercano la conferma. Ma basta un piccolo sforzo di memoria storica per ricordare che Ulivieri ha sempre trainato i rossoblu - dalla C alla A - oltre il proprio obiettivo valore. Dunque, grave errore sarebbe ripartire dal settimo posto dell'anno scorso.

Dice il saggio: sì, ma ora c'è Baggio. Dice il furbo: vero, ma proprio Codino è il paradigma di certi principi violati. Questo secondo chi il Bologna allena. Che ha abbastanza primavera (56) per sopportare a fatica di essere scavalcato nella gestione dei propri operai. Anche se il capo-cantiere - cioè il presidente Gazzoni - gli regala un formidabile architetto. Poi però, a bilanciare la miscela esplosiva, spunta l'altro Ulivieri. Quello che alle tempie bianche deve anche una concitata saggezza, un buon senso volutamente nascosto, la chiave per constatare come l'ex milanista, dopo stagioni su stagioni da magnifico reietto, sia una specie si assegno in bianco solido incassare.

Le prime uscite rossoblu hanno percorso due binari paralleli e convergenti al tempo stesso. Da una parte, le alzate d'ingegner/allenatore. La sua ribellione alla carta bianca in parte perduta, che pure mai aveva rivendicato prima. Il conto presentato alla dirigenza per il mancato placet al passaggio in viola di due mesi fa. Dall'altra, l'inserimento del cameo di Caldognon su un tessuto di squadra sostanzialmente invariato. Carnasciali è venuto dalla Fiorentina per fare il Tarozzi, Cristallini ha lasciato il Toro per fare il Cristallini. Cioè il fattore di centrocampo con licenza di

pensare. Il resto sono gli infiniti fogli di taccuino che Ulivieri ha riempito per inserire Baggio in un modulo nuovo. Col risultato di tornare al vecchio 4-3-3 e conferire a Roberto la licenza del fanciullino. Si diverta, inventa. Basta che lo faccia soltanto lui.

Problema: il Bologna '97/98 ha pochi difensori. Fish dopo tre giorni pazzava (di bidone) ed è stato rispedito alla Lazio. La bandiera De Marchi è stata ammainata e ora garrisce in Belgio. Ergo, servono un corsuro con capacità da centrale e un centrale vero e proprio. I nomi - da Statuto al sogno Winter, passando per il parmigiano Milanese e il danese Knudsen - sono molti.

La possibilità che la scelta sia giusta, alta. Ne fa fede il posto di titolare guadagnato sul campo da Amedeo Mangone. Faceva la riserva al Bari, quando fu prelevato a metà della scorsa stagione. A seguire, un campionato eccellente.

La registrazione della difesa sarebbe la miglior garanzia di una squadra a trazione anteriore: 7 puntee un allenatore che metterebbe - parole sue - un attaccante anche in porta. La bulimia offensiva era giustificata nel vallo tra una stagione e l'altra: Fontolan veniva da un anno tribolato, Bresciani pure, Kallon aveva belle speranze e poco più. Ma andrà disinnescata ora, dopo che l'africano 19enne è diventato capocannoniere del calcio d'agosto e gli altri non inciampano.

Dato a Baggio quel che è di Baggio (la maglia numero 10 è un posto pressoché garantito), eretta a titolare immobile la torre Andersson, constatata l'amore che Ulivieri ha per Kolyanov, è bell'e pronta la triade di partenza. Gli altri andranno sponrati e sedati al contempo, perché il motore non picchi in testa. Questa - non a caso - passa per Baggio - è la prima e più importante scommessa che il Bologna va a giocare dal 31 agosto in poi. L'altra è Ulivieri, obbligato di malavoglia a un colossale esercizio di rimozione. Per trasformare la caccia alla conferma nel solito esercizio di emergenza pilotata. Verso la voce «rivelazione».

Luca Bottura



Vela, nell'ultima regata dell'Admiral's record del trimarano francese Primagaz: 45ore 44'

I «ragni» volano sul Fastnet

PLYMOUTH (Gb). Laurent Bourgnon primo, Loic Peyron secondo, Francis Joyon terzo: erano in tre gli skipper francesi alla partenza della regata del Fastnet dalle circa 610 miglia del percorso Cowes, Wolfrock, Isole Scilly, Fastnet rock e arrivo a Plymouth, Cornovaglia. Un giorno, 21 ore, 44 minuti, il tempo fermato da Primagaz, il primato migliorato di 14 ore della regata che conclude la lunga settimana della festa della vela anglosassone per altro mai così in basso dal punto di vista dei risultati anche se quanto a numero continua a mettere in campo centinaia di barche.

Il successo completo dei multiscafi francesi, barche normalmente impegnate sui molti giri del mondo in calendario e che si contendono primati difficilmente rapportabili tra loro ma che restano l'avanguardia non regolamentata dell'andare per mare a vela, non toglie tuttavia spazio alla sfida dell'Admiral's Cup che, nel corso delle due notti passate tra la Manica, il

no prima del gruppo, molte ore prima delle grandi barche Wor 60 che preparano il prossimo giro del mondo Whitbread, e stabilendo un record stabilmente sulle circa 610 miglia del percorso Cowes, Wolfrock, Isole Scilly, Fastnet rock e arrivo a Plymouth, Cornovaglia. Un giorno, 21 ore, 44 minuti, il tempo fermato da Primagaz, il primato migliorato di 14 ore della regata che conclude la lunga settimana della festa della vela anglosassone per altro mai così in basso dal punto di vista dei risultati anche se quanto a numero continua a mettere in campo centinaia di barche.

Il successo completo dei multiscafi francesi, barche normalmente impegnate sui molti giri del mondo in calendario e che si contendono primati difficilmente rapportabili tra loro ma che restano l'avanguardia non regolamentata dell'andare per mare a vela, non toglie tuttavia spazio alla sfida dell'Admiral's Cup che, nel corso delle due notti passate tra la Manica, il

Celtic Sea, e l'Atlantico, sembra sempre più una questione ristretta tra italiani e americani. Gli Usa erano partiti col vantaggio dei punti (23) guadagnati nelle otto precedenti regate, gli azzurri si sono presto fatti sotto (e all'ultimo rilievo satellitare prima della virata del Fastnet sarebbero addirittura in vantaggio) recuperando puntisupunti.

Madina, la barca più grande con i suoi 49 piedi (15 metri) e la tranquilla guida al timone di Francesco De Angelis, è saldamente a fianco di Flash Gordon, ora avanti, ora dietro di una manciata di secondi. BravaQ8, lo sloop 11c 40 di Enrico Chieffi, dopo una partenza non felicissima, ha risalito tra nebbia e bonaccia la classifica che ora guida davanti ai tedeschi di Pinta. Anche Breeze, il «piccolo» 36 piedi, al via e al primo passaggio dei Needles aveva qualche ritardo, poi la tenacia e l'abilità di Tommaso Chieffi l'hanno riportata in alto: è terza alle spalle di Bradamante e Sea.

Oggi l'arrivo di Madina Brava e Breeze

Arriveranno oggi a Plymouth scortate da altre mille barche: sono gli sloop dell'Admiral's Cup, il trofeo che gli azzurri, dopo averlo vinto nel '95, sono a un passo dal replicare. Ieri notte Madina, BravaQ8 e Breeze erano in vantaggio sugli americani grazie alle posizioni nelle rispettive classi. La flotta, protagonista di alcune delle 8 regate che precedono il Fastnet, era partita al 4° posto.

FORMULA 1

La Ferrari «ferita» reagisce Da oggi nuovi test a Monza

La Ferrari reagisce con il superlavoro alla delusione maturata sulla pista ungherese. Un'errata scelta delle gomme, compiuta domenica da Michael Schumacher assieme ai tecnici della scuderia, ha rilanciato Jacques Villeneuve e la Williams nella corsa ai due titoli mondiali, quello piloti e quello costruttori. «Ci restano comunque alcuni punti di vantaggio - ha spiegato il pilota tedesco - d'altra parte nessuno di noi aveva mai pensato che la lotta per il titolo fosse già conclusa. Continuo a pensare che fino all'ultima gara il duello con la Williams proseguirà». Per preparare nella maniera migliore le prossime tappe del campionato, già oggi Schumacher è atteso in pista a Monza.

Il tedesco conta di sottoporre ad una simulazione di Gran Premio il motore «Barra due», fin qui utilizzato in gara soltanto una volta, in occasione del vittorioso Gp di Francia. La maggiore potenza del «Barra due», che Schumacher ha potuto apprezzare nelle qualifiche degli ul-

timi Gp, dovrebbe risultare preziosa per le prossime gare del campionato, in particolare a Spa il 24 agosto e a Monza il 7 settembre, cioè su piste che sollecitano molto i propulsori. Settimana di lavoro anche per Eddie Irvine: da oggi a venerdì collauderà modifiche aerodinamiche sul tracciato di Fiorano. Irvine peraltro nemmeno in Belgio potrà disporre del nuovo telaio: ce n'è solo uno, per ora, e a Spa sarà installato sulla monoposto di Schumacher.

Prove di formula uno da oggi a Ferragosto anche al Mugello: scenderanno, infatti, in pista due scuderie, la Sauber, che ha concluso il gran premio di Ungheria al terzo posto con l'inglese Johnny Herbert e la Prost, giunta sesta con il giapponese Nakano.

Per la scuderia francese si tratta di un vero e proprio debutto, non avendo mai provato sui 5.245 metri del tracciato toscano: per la Sauber, invece, alla sua prima presenza al Mugello nel 1997, è un ritorno dopo le prove del 1996.

I Mondiali di Atene hanno lanciato paesi emergenti: molti volti nuovi ma anche tante stelle appannate

L'atletica non ha più «frontiere»

Il mondo dell'atletica ha perso i suoi confini protetti, dominati dai prepotenti colossi. Si aprono le frontiere di un pianeta sempre più irrisconoscibile, rivoluzionato, sconvolto. Su Atene, centro della cultura e della tradizione olimpica, vengono lasciate le impronte dei nuovi invasori delle piste e delle pedane, gente tosta che dal sacrificio della povertà hanno trovato la via della rinascita e del riscatto.

Alcuni arrivano da molto lontano, altri sono addirittura sotto casa: a loro si è data l'opportunità di dominare e dividersi il pane della gloria. Vengono dal clima torrido dello Sri Lanka dove Susanthika Jayasinghe, una ragazzina ex raccoglitrici di caucci, poverissima, che non aveva da mangiare e che andava su per le montagne trasportando cestini di vimini e noci di cocco, si permette di conquistare l'argento nei 200 metri diventando la regina asiatica dello sprint tanto da essere ricompensata con una casa in uno degli eleganti

quartieri residenziali della capitale Colombo e di un'automobile di lusso di cui non saprà cosa farne, lei da sempre abituata a spostarsi in groppa ad un elefante; arrivano in piroga dalle isole del Pacifico della Nuova Zelanda dove una gigantesca ex giocatrice di softball, Beatrice Faumina ha scoperto cinque anni fa che il lancio del disco era disciplina talmente elettrizzante da preferirla al cricket; sbarcano dalle aride terre del Queensland dove la quattrocentesca australiana Cathy Freeman dopo l'argento olimpico mette l'oro al collo del suo popolo abbandonando quello aborigeno relegato nell'Arnhem Land; scendono dalle dune africane del Marocco dove l'eterna infortunata Nehza Bidouane travolge la concorrenza e mortifica il sogno d'oro dell'olimpionica americana Batten; scivolano dalle montagne della Svizzera dove Anita Weyermann usando bene i gomiti si è trovata tra le mani un inatteso bronzo nei 1500.

È questo il nuovo mondo che rilegge il medagliere, che dà spazi dorati a Trinidad con i muscoli esplosivi di Ato Boldon e al Sudafrica con le spallate vigorose di Marius Corbett, giavellottista strapato al rugby. E l'Italia è sempre più piccola in questo mondo troppo grande (ci sono voluti sei giorni per sbloccare il medagliere con la marciatrice d'oro, Anna Rita Sidoti), che dimostra ancora una volta che l'atletica è sport universale anche grazie alla politica della laaf che riesce ad affiliare più paesi (209) dell'Onu: basta avere la volontà di partecipare, una schiera minima di atleti e una federazione con presidente e segretario, poi alle spese della trasferta ci pensa la federazione internazionale che conserva il suo animo populista e la sua filosofia ecumenica: fare gareggiare tutti, i deboli (neanche troppo, come si è visto) contro i più forti.

In questa Torre di Babele c'è spazio per il mondo ma non per le re-

gine da glorificare, protagonisti da mettere sul piedistallo. Ad Atene non si è trovato un padrone delle piste: troppi big ammalati, troppe sorprese annunciate (Marion Jones e Maurice Greene che restituiscono agli Usa lo scettro della velocità), troppe stelle appannate (Michael Johnson, Perce, Edwards): si tiene in piedi Bubka ancora padrone nel volo delle emozioni, ma è una splendida eccezione. Atene restituisce soprattutto un'atletica senza record: anzi ci sono stati tempi più «lenti» che nel '60 (come negli 800 metri del dominatore Kipketer), solo nel decathlon e nella 110hs si è sfiorato il primato.

Il mondo s'allarga ma corre piano: colpa dell'ingolfamento dei partecipanti (oltre 2.000 atleti) e della prospettiva di meeting danarosi. È lì che conviene fare il «tempo»: la laaf si è forzata ad offrire un lauto compenso (centomila dollari a vittoria, primato mondiale) ma le cifre dei circuiti mondiali sono ancora impareggiabili.

Luca Masotto

MARTEDÌ 12 AGOSTO 1997

EDITORIALE

Burroughs, la visione dell'America

ALDO NOVE

NON C'È nulla di più diverso dall'America di un'afosa notte d'agosto a mezzanotte, quando un ventenne insonne cerca donne nude sulle televisioni private. Fu in quella circostanza che feci il mio primo incontro con William Burroughs. O meglio con quegli che, in seguito, seppi essere lui. Lo spietato narratore di un'America che non c'entrava nulla con la «Terra promessa» dell'allora esordiente Eros Ramazzotti. Era un incubo pieno di colori, di gente, di suoni e di morte, quell'America. Quella notte, la mia ricerca di dozzinali consolazioni erotiche andò delusa. Nessuna donna nuda. Mi catturò invece uno strano spettacolo musicale, su Rai 3. Una sorta di caleidoscopio impazzito di immagini, dove una donna, minuta, si muoveva su un palco ibrido, a volte lei stessa scendeva tra il pubblico per poi risalirvi mutata, in un altro scenario, con altre musiche e suggestioni. Era la registrazione di «Home of the brave», concerto multimediale di Laurie Anderson. «Home of the brave»: America, appunto. Guardavo ipnotizzato quella sorta di messa in scena sciamanica, confusione ansiosa e inenarrabile di suoni e contaminazioni visive. Un altro mondo.

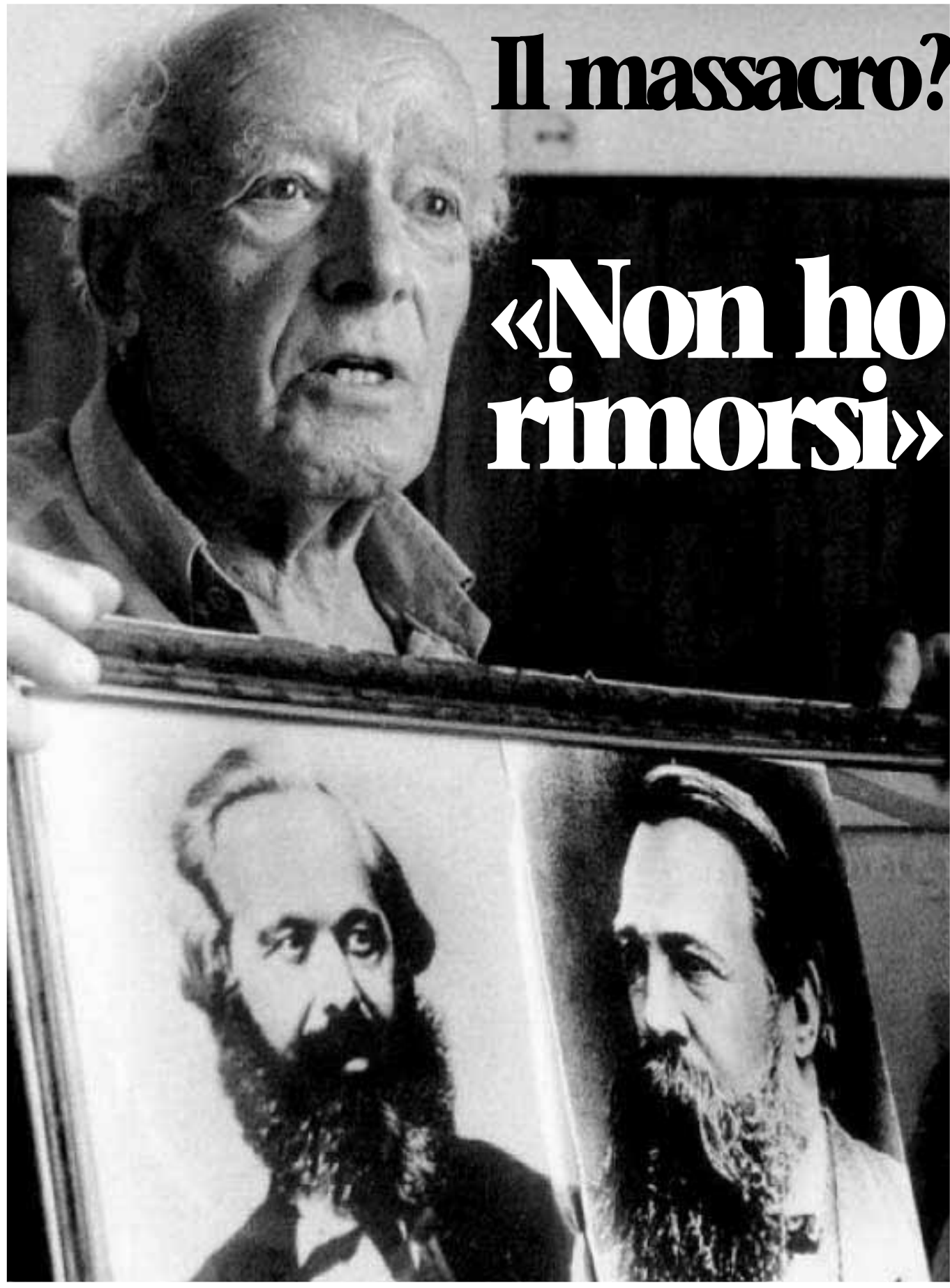
L'America. Come in un gioco di ombre cinesi, sul palco ad un certo punto apparve un signore distinto, sui settant'anni. Camicia nera, giacca nera, pantaloni e cappello nero. Disse alcune, stentate parole. Gli occhi vitrei e apparentemente, profondamente cattivi. Di una cattiveria che mi parve ancestrale e assassina. E che comunque non conoscevo. William Burroughs. Parlava di alcool. Di come questo modifichi le figure. Le sdoppi. Di come alteri la struttura della realtà. Così, almeno, traducevo nel mio stentato inglese. L'uomo scomparve poi dietro un telone bianco, ed accennò ad alcuni passi di danza con Laurie Anderson. Poi, lo spettacolo fu interamente sovrastato da una scritta: «Il linguaggio è un virus venuto dallo spazio - William Burroughs». «Home of the brave» fu per me l'indescrivibile emozione di provare e vedere, simultaneamente, tutto il mondo possibile. L'America. Come una gran-

de simulazione. Come se tutto si mostrasse parte di un gioco terribilmente serio, restando drammaticamente, un gioco. Le nostre vite e le nostre percezioni intrappolate in un continuo ribaltamento di prospettive, destabilizzante.

Acquistai «Il pasto nudo» pubblicato da Sugarco (testo oggi in Italia quasi irreperibile). Ne fui travolto, realmente persuaso di essere «posseduto» da «altro», lo liceale con le Timberland. Il linguaggio come virus e decadenza ultima. La perdita di confine tra realtà e sogno come qualcosa che era già mondo, concretamente, pigramente, definitivamente incarnato nel quotidiano. Studiandolo, negli anni Burroughs mi è sempre più apparso come un moralista troppo aristocratico per credere nel riscatto.

La sua utopia è stata ed è la consapevolezza di una perdita definitiva. L'urlo di Ginsberg diventa e resta il manifesto di un'epoca. Le saghe di mutanti di Burroughs sono cronaca quotidiana e spicciola di un mondo sempre più inebetito dalla «muzak» dei supermercati, da certe operazioni «New age» che riscoprono il paradosso della natura attraverso la mutazione elettronica dell'acqua e del suo suono.

RIPROPONENDONE la semplice evocazione in uno scenario che è incredibilmente duttile e che Burroughs fino all'ultimo ha registrato e proposto di registrare: «Ho immaginato la possibilità che migliaia di persone con registratori portatili facciano girare messaggi come segnali di tamburi. Una parodia del discorso del Presidente, su e giù per i balconi, dentro e fuori finestre aperte, sopra cortili. Cani che abbaiano, barboni che borbottano, effetti sonori sessuali, fischi e spari. In una situazione tumultuosa tutto ciò che può produrre vero tumulto. L'illusione è un arma rivoluzionaria», e così la realtà che le presta retta, con cinica, romantica, spietata vocazione alla registrazione del percettibile perché «a invocare una superlativa magia si rischia il prezzo terribile del fallimento. Sapere che l'occasione è perduta perché hai fallito. È un dolore che può uccidere».



Il massacro?

«Non ho rimorsi»

Parla il partigiano «Giacca», che decise l'esecuzione della Brigata Osoppo in Friuli a Porzûs, durante la Resistenza. Un caso ancora bruciante che presto sarà un film.

D. DE MARCO e G. GALLOZZI A PAGINA 3

Sport

VELA

Admiral's Cup L'Italia passa in testa

Con un gran recupero nei confronti degli Usa l'Italia passa in testa nell'Admiral's Cup. Nella regata del Fastnet bene Medina Milano, Brava Q8 e Breeze.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

ATLETICA

I Mondiali non lasciano il segno

Nonostante la numerosa presenza di atleti il bilancio dei mondiali di Atene appena chiusi non convince. Per l'Italia è una pagina da dimenticare.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

L'INTERVISTA

Trapattoni «Non tornerò in Italia»

In Italia per una serie di amichevoli del Bayern Trapattoni si confessa: «La Juve è la più forte. Il campionato è duro. L'Italia? Mi manca certo ma non tornerò».

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

CALCIO

Mercato record Ingaggi super e rischi di flop

Riapre il mercato e il calcio segna record: 450 miliardi spesi dalle società, 52 più del '96, solo per gli ingaggi. Intanto, viene rinviato l'ingresso in Borsa.

GIULIO DI PALMA
A PAGINA 11

La Commissione per il Culto divino ha emanato nuove regole per lasciare la tonaca

Il nuovo decalogo per spretarsi

Il Papa ha deciso di accelerare le procedure. Ma l'associazione dei preti sposati le giudica norme insufficienti

Si sveltiscono le procedure per consentire ai preti di lasciare la tonaca. In casi estremi lo potrà fare via fax. Questa una delle novità contenute nella circolare che la Congregazione del Culto Divino ha inviato ai superiori degli ordini religiosi. In essa vengono elencate le deroghe speciali per ridurre allo stato laicale i sacerdoti di età inferiore ai 40 anni. Viene introdotto il principio della responsabilità dei loro formatori, i padri spirituali incaricati di accertarne la vocazione. Qualora il padre spirituale dichiara di non aver «preso in seria considerazione» le debolezze manifestate dai futuri sacerdoti, sarà più facile «invalidare» l'ordinazione. L'associazione «Vocatio» che riunisce i preti sposati italiani ritiene però «insufficiente» il regolamento.

ALCESTE SANTINI
A PAGINA 6

Sparisce la Genova cantata da Fabrizio de André

«Sfrattata» Via del Campo

MARCO FERRARI

MUORE lentamente la Genova di Fabrizio De André, «i quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi». Bocca di rosa è diventata ormai mulatta. Via del Campo e Via Pré sono terra d'Africa, i carruggi sono una casbah e i pensionati vanno a invecchiare altrove. L'ultimo capitolo in pieno agosto. Gli inquilini delle case comunali della zona di via Pré, vico del Pozzo, piazzetta inferiore del Rosso e vico Santa Fede si sono visti recapitare una raccomandata nella quale si annuncia: «Allo scopo di provvedere ad una sua nuova sistemazione alloggiativa in considerazione del particolare stato di degrado in cui si trova l'alloggio da lei abitato, la S.V. è pregata...». L'ultimatum del Comune di Genova concede solo quindici giorni di tempo per chiudere la casa, dire addio alle cose, ai tetti e alle gatte, all'odore dei carruggi, delle peschierie e delle friggitorie.

Maria, 82 anni, da trent'anni in vico del Pozzo, non si sente affatto una S.V. ma si sente certamente indignata: «Ho rimesso a posto questa casa da sola, se vengono a cacciarmi faccio casino». Il signor Renzo, invece, ha la risposta pronta: «Se ne sono fregati per anni di noi e poi ci dicono di andarcene in quindici giorni. Questa sì che è bella!». Chi sta peggio di loro è la signora Gina, 85 anni. Quando ha ricevuto la missiva si è sentita male ed è stata ricoverata all'ospedale: «Si figurate - che io abito qui da prima della guerra!».

A indurre il Comune al perentorio sfratto degli inquilini pubblici (e non privati) sarebbe lo stato di degrado e di pericolosità abitativa di questa fetta di città vecchia che peraltro sarebbe esclusa dal tormentato piano di recupero bloccato da mesi. Mettere le mani nel vetusto centro storico di Genova - 150 ettari di autentico medioevo maritti-

mo, 40 chilometri di vicoli, 200 palazzi del Cinque-Seicento - non è facile. Dopo la demolizione di interi quartieri e persino della casa natale di Niccolò Paganini negli spericolati anni Sessanta e dopo decenni di incuria, ora piovono accuse di sventramento, di espropri e di allontanamento dei vecchi abitanti. Un dilemma che probabilmente non risolverà nessun sindaco di fronte al miracolo della fortunosa esistenza di questo dedalo di vicoli e allo stesso tempo all'impellente esigenza di intervenire per non farlo cadere a pezzi. Qualcosa si tenta di fare cominciando là dove il degrado è più accentuato ma allo stesso tempo le radici popolari più profonde. Così sulla facciata di un edificio un tempo abitato ed ora svuotato per la ristrutturazione, capita di leggere questa scritta: «Andandocene lasciamo un mondo a cui tutti vorrebbero ritornare». Speriamo che qualcuno ritorni al suo nido di sogni.

Martedì 12 agosto 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Il presidente dei senatori di Forza Italia conferma il piano di alleanza con il Carroccio

La Loggia: «Via al progetto Polo-Lega anche se fanno le elezioni padane»

«Non c'è nessun documento segreto, ma solo uno studio per capire come recuperare l'elettorato leghista». «Attendiamo Bossi in Parlamento per migliorare il testo di D'Onofrio sul federalismo». «Il referendum sulla secessione? Si può fare...».

«Fascista», «Ga-ribaldo» Si erano tanto odiati

21 DICEMBRE '94. Il senatur alla Camera, rivolto a Silvio Berlusconi: «Lei non è l'uomo della Provvidenza. La Lega le toglie la fiducia». Replica del Cavaliere: «Bossi ha una personalità doppia, tripla e forse anche quadrupla, il suo mandato è carta straccia». Controreplica di Bossi: «È lui che non mantiene i patti. Il suo discorso è una schifezza. Quello si comporta con modi un po' mafiosi, da padrino». Gianfranco Fini: «Umberto è un apprendista stregone, oggi è la fine del Carroccio». Aggiungerà poco dopo: «D'ora in poi con Bossi non prenderò più neanche un caffè».

18 LUGLIO '95. Bossi in un comizio milanese a Porta Venezia: «L'anno scorso ci siamo infilati in quel patto con Berlusconi dei 7/10 per evitare che ci schiacciassero, ma ora posso dirvi che avevo il forte timore che Berlusconi chiedesse al Parlamento i pieni poteri come De Gaulle, con l'aggravante che lui non è De Gaulle, Forza Italia è la fiduciaria della mafia al nord».

25 LUGLIO '95. Bossi da Mantova spara: «Se non ci danno il vero federalismo il nord se ne va». Gianfranco Fini: «È una provocazione. Intervenga Scalfaro, garante dell'unità nazionale». Rocco Buttiglione: «Se Bossi fa sul serio, allora bisogna chiamare i carabinieri».

19 DICEMBRE '95. La Lega vota a sorpresa il maxi emendamento del Polo sulla finanziaria del governo Dini. Ma il senatur smentisce riavvicinamenti: «Noi siamo fermi come il sole. È il Cavaliere che è un pianetino».

PRIMAVERA '96. Campagna elettorale. Nel salotto di Vespa si «incontrano» Bossi e Fini. Il senatur: «Taci tu, che sei un fascista». Fini: «Io con gli stranieri non parlo». Ecco come il leader leghista analizza la composizione del Polo: «Berlusconi è il Ga-ribaldo di Fini. Come Garibaldi, viene utilizzato dal meridionalista Fini per conquistare il nord. Ma secondo me Berlusconi e Fini messi insieme sono due bei Ga-ribaldi».

15 SETTEMBRE '96. Venezia, proclamazione della «Repubblica federale padana». Bossi: «Ora non so quel che succederà. Ma abbiamo compiuto un atto politico illecito e inestirpabile, che nessuno può più fermare, per un anno viaggeremo con una doppia legalità». Nello stesso giorno, marciando a Milano, Fini attacca il governo Prodi, che sarebbe troppo blando con Bossi: «Palazzo Chigi è latitante, l'unica risposta ai deliri secessionisti viene dalla destra». Nelle stesse ore il presidente di Alleanza Nazionale, in un'intervista al «Messaggero» ipotizza appoggi stranieri al leader leghista: «Dietro alla Lega ci sono i circoli nazionalisti tedeschi che si rifanno agli ideali nazionalsocialisti. Ci sono molti elementi in comune tra il pangermanesimo dei nazionalisti tedeschi che si rifà al ceppo ariano e i vaneggiamenti di Bossi sul ceppo celtico della Padania. La connessione esiste, mi creda. Abbiamo informazioni precise da Bolzano».

5 MAGGIO '97. Vigilia dei ballottaggi Ulivo-Polo alle amministrative di Milano e Torino. Berlusconi: «Bossi è la quinta colonna delle sinistre. È colpa sua se l'Italia è governata dai comunisti. Comunque i suoi sono voti moderati del Polo in improvvisa libera uscita». Bossi: «Non voteremo mai uno zio Tom dei romani».

4 GIUGNO '97. La svolta avviene in Bicamerale. I commissari leghisti votano a sorpresa con il Polo per il semipresidenzialismo. Bossi: «Abbiamo fatto saltare il grande inciucio».

5 AGOSTO '97. Bossi: «Devo vincere a Venezia. Il sindaco della città dove ha sede il governo provvisorio della Padania deve essere della Lega. Posso accettare eccezioni nella strategia politica. Venezia val bene una messa».

9 AGOSTO '97. Maroni a 'L'Unità': «Sono stato avvicinato un mese fa da un autorevole esponente di An, molto ascoltato da Fini. Mi ha fatto intendere che potrebbero accettare il referendum sulla secessione».

10 AGOSTO '97. Ignazio La Russa, di Alleanza Nazionale, a 'L'Unità': «Ero io quell'esponente di An. Dissi a Maroni: quasi quasi potremmo farci violenza e accettare questo benedetto referendum. Ma era una provocazione».

Ro. Ca.

Dalla prima pagina

non volevo. Lui sì. Non nella mia macchina nuova, nel mio villaggio turistico, nella mia vita. Lui: o così o niente. Abbiamo continuato a litigare per tutto il viaggio, sempre di più. Finché al primo autogrill lui se ne è andato. Ha chiamato i suoi amici perché lo venissero a prendere e mi ha mollato, dopo tre anni che stavamo assieme. Il bastardo.

Richiudo lo sportello, in fretta, per farlo uscire da questa parte. Quello che proprio mi ha fatto impazzire è che mi abbia lasciato il cane. Dopo che gli avevo detto che non lo sopportavo quello spinone imbastardito, che non lo volevo in vacanza con me, che non mi piaceva così sporco, cialtrone e trasandato, lui mi ha mollato lasciandomi il cane. E allora io mi vendico su di lui, sul cane. Gli faccio quello che il suo padrone ha fatto a me. E lo mollo qui, sull'autostrada.

Giro attorno alla macchina per aprire lo sportello senza essere vista. Basterà aspettare un buco nella coda e via, lui resta lì

e io me ne vado. Ma appena metto la mano sulla maniglia, quel cane maledetto salta contro il vetro, come fa tutte le volte che mi vede, appoggia la sua zampona rossiccia sulla sicura dello sportello e blocca la chiusura centralizzata. Poi si siede, incastra il suo culone tra sedile e il cambio e toglie la marcia.

L'auto parte veloce, spezzandomi un'unghia quando cerco di fermarla, Scivola lungo la discesa e si schianta contro un'auto della polizia ferma sulla corsia d'emergenza. Io arrivo proprio quando i due poliziotti escono dall'auto tamponata, mi guardano storditi e dicono signora, ma che fa, è impazzita? e io penso che sarà impossibile, ma davvero tanto impossibile spiegarci che la volante c'era un cane.

Perché lui, intanto, è uscito fuori dal parabrezza scoppiato, è saltato oltre il guard rail e mi guarda come se sorridesse, il bastardo.

[Carlo Lucarelli]

MILANO. Un piano segreto Forza Italia-Lega per fare con Bossi un patto alla spagnola, come Aznar con il catalano Pujol? Lo scrive «Il Giornale». Enrico La Loggia, capo dei senatori azzurri, minimizza: «Macché piano segreto, è un'analisi, una messa a fuoco per capire come recuperare l'elettorato leghista». Comunque anche La Loggia, come La Russa di An, non esclude che il Polo possa acconsentire a un referendum sull'autodeterminazione: «Almeno in linea di principio».

Senatore La Loggia, cos'è questa storia del piano segreto Polo-Lega? Il «Giornale» parla di sedici paginette che lei avrebbe infilato in valigia a Silvio Berlusconi in partenza per le Bermuda.

«Non è esattamente così. È un lavoro iniziato, ma non completato. A settembre lo sottoporremo al Presidente. Sono meravigliato anch'io nel vederlo pubblicato sul «Giornale» e non ho idea di come ci sia finito».

Ultimamente i dossier, più sono segreti e prima vanno sui giornali.

«Ma quale dossier, quale patto segreto? Si tratta di un'analisi storica, senza nessuna pretesa sociologica, una messa a fuoco per comprendere meglio l'elettorato tipo della Lega, e di conseguenza la nostra azione per

recuperarlo. Alleanze di vertice o quant'altro appartengono alle scelte politiche che si faranno da qui all'ripresa della Bicamerale».

Tuttavia, nel testo ricostruito dal «Giornale» c'è una frase che colpisce. A un certo punto si dice: «Alla gente bisogna enfatizzare le condivisioni; occorre trovare un'area di magnificazione della storia e della figura di Bossi». Un linguaggio da dossier più che da analista storico. Che significa?

«Non ne ho la più pallida idea. Anzi ho la sensazione che il testo pubblicato non sia quello della bozza che avevo visto io, poiché questa frase non la ricordo. Forse ne è uscito qualche stralcio, e non so nemmeno se in versione autentica. La nostra idea originale, le ripeto, era mettere insieme un gruppo di lavoro di senatori, di varie parti d'Italia e non solo del nord, in modo da avere uno scambio di opinioni non limitato a chi vive più a contatto col fenomeno leghista».

Lei rinvia i patti politici alla Bicamerale. Ma in Bicamerale la Lega si aspetta molto dal Polo. Hanno presentato emendamenti che configurano un'Italia più confederale che federalista.

«Se vogliono venire a discutere di come migliorare la bozza D'Onofrio, saremo apertissimi. Con alcuni

paletti su ostacoli che a tutto noi sembrano insormontabili, come la secessione. Se si discute di come attuare meglio un decentramento istituzionale e fiscale, nessun problema. Io ritengo che oggi più che destra-sinistra l'alternativa è tra liberaldemocratici e statalisti e vedo più naturale per i leghisti schierarsi con noi».

Paletti, lei dice. Ma Bossi ribadisce che a fine ottobre si terranno elezioni politiche padane.

Non si può aspettarsi che dall'oggi al domani Bossi abbandoni di botto alcune sue bandiere, ma se c'è spazio per ragionare, ragioniamo».

Anche sulla possibilità di un referendum sull'autodeterminazione? La Russa dice: «Quasi quasi sarei tentato di dire sì, tanto lo perderebbero».

«In linea di principio, e come opinione personale, non sarei contrario a immaginare di regolamentare tale possibilità. Ma da qui a realizzarla concretamente, ce ne corre».

Se è per questo, forse bastano 800 mila firme. A quel punto che fareste?

«Scatterebbe la seconda possibilità. Mi pare estremamente improbabile che la maggioranza del nord scelga la secessione».

Roberto Carollo

«Oggi Bossi non può fare marcia indietro, ma domani...»

Clima cambiato nel centrodestra «La secessione? Non è un problema»

D'Onofrio: cominciamo dal Veneto, poi si vedrà. Gasparri: la svolta è iniziata in Bicamerale. A Vicenza prosegue la trattativa per far cadere la Giunta provinciale.

MILANO. Incontro ravvicinato fra Polo e Lega: nel centro-destra c'è chi spinge e chi frena, chi preme un giorno per frenare il giorno dopo e viceversa, ma gira e rigira, il concetto è sempre uno, da La Loggia a Casini, da Gasparri a Tremonti, da Costa a La Russa a D'Onofrio: la maggioranza degli italiani è moderata, dunque ci vuole un grande patto come quello del '94. La secessione? Non è un problema, è chiaro che oggi Bossi non può fare marcia indietro, ma domani... Una disinvoltura che fino a qualche tempo fa era da escludere. Ma nel frattempo è accaduto un fatto: che la Lega ha votato con il Polo per il semipresidenzialismo nella Bicamerale. Sembrava un episodio isolato, ma dopo la sortita del senatur su Venezia il clima è cambiato. Diceva ieri Maurizio Gasparri, il vice di Fini, al «Corriere della Sera»: «In Bicamerale la Lega ha unito i suoi voti a quelli del Polo determinando così una svolta. A me non interessa sapere perché la Lega lo abbia fatto. I fatti, in politica contano». Lo spiega, con altre parole, il forzista La Loggia: «Il bipolarismo

impone di scegliere fra liberaldemocratici e statalisti, a questa scelta non ci sono alternative, dunque occorre mettere da parte gelosie e tattiche miopi». Si comincia dal Veneto, lasciando fare ai veneti, come dice il ciccidi D'Onofrio, poi si vedrà. Del resto non è lo stesso senatur a dire che le intese sono come le ciliegie, che una tira l'altra? «Sì, sa, da cosa nasce cosa...» dice Bossi lasciando intendere che si parte da Venezia, o da Vicenza, per arrivare in Bicamerale.

Sulla secessione la divisione ormai, più che tra falchi e colombe, nel Polo sembra passare fra meridionali e settentrionali. Così se il siciliano Antonio Martino parla di un Polo che si venderebbe l'anima a Bossi, il nordista Giulio Tremonti parla di un settentrione «senza rappresentanza politica». Mentre il piemontese Costa dice apertamente: «Non chiediamo a Bossi l'impossibile». «Noi siamo convinti - osserva Tremonti - che la secessione non abbia prospettive, non abbia senso». Però? «Però il federalismo uscito dalla Bicamerale è una variante rispetto

al centralismo, cioè il decentramento. Prevede che lo Stato faccia tante cose, per esempio le tasse le riscuote solo lui e le concede graziosamente a municipi e regioni, e questo non è giusto. Quello che noto è che la parte più ricca, evoluta ed europea del Paese, che è il nord, non è rappresentata politicamente perché l'Ulivo è in minoranza nel Paese ed è oggettivamente in grande minoranza nel nord».

Intanto a Vicenza le trattative per far cadere la Giunta provinciale proseguono, anche se una soluzione pare verrà trovata solo dopo Ferragosto. Se Lega e Polo trovano l'accordo, mettono insieme le 19 firme necessarie per attivare il meccanismo della crisi e delle elezioni. La segretaria provinciale della Liga, Maruella Dal Lago non vuol nemmeno sentir parlare di rinuncia alla secessione. Ma il ccd Antonio De Poli è ottimista: «Mi sembra che la Liga veneta si stia molto ammorbidendo sul punto della secessione». Come dire: se son rose fioriranno.

R.C.

Convention a settembre di «Luther Blisset»

Anche i ribelli telematici fanno un partito

L'ultima dice che ha (hanno) intenzione di darsi alla politica. Di dar vita ad un vero e proprio movimento politico. Il soggetto è Luther Blissett. Di chi si tratta? Chi frequenta l'universo di Internet sa benissimo che questo nome (che appartiene ad un centravanti inglese, acquistato dal Milan prima della gestione-Berlusconi, quando cioè la società comprava anche vere e proprie «bufale» sul mercato internazionale) è un nome-multiplo. È cioè una sigla scelta da tutti coloro che combattono l'identità fissa, stabilizza una volta per tutto. È il nome collettivo di chi ha scelto di combattere il copyright. In Italia il movimento è decisamente attivo e ha compiuto tante azioni di «guerriglia mediatica», come si chiamano. Ha cioè diffuso notizie false per creare «eventi» inesistenti. Per capire: è stato un gioco di Luther Blissett tutta la storia (ripresa anche dalla Rai) delle messe sataniche in provincia di Viterbo. Se queste sono le premesse è facile capire che l'annuncio va preso con le molle. Comunque sia le agen-

zie sostengono che Luther Blissett ha intenzione di dar vita ad un movimento «per la democrazia diretta» e che il suo obiettivo prioritario diventa «l'abbattimento delle strutture ormai vuote di democrazia rappresentativa». Che andranno sostituite con altre forme di democrazia diretta, magari quelle delle rete. Fin qui, il comunicato - vero o falso che sia - diffuso dalle agenzie. Resta da dire che Luther Blissett da tempo ha smesso d'essere quella persona-movimento che sfidava i luoghi comuni, le regole e così via. Già da un po' insomma, Luther Blissett (o chi per lui) manda messaggi elettronici, completi di rassegna stampa, con una raccolta curiosa di tutto il materiale che lo riguarda. E non manca, alla fine dei messaggi, neanche il voto-giudizio finale sul lavoro dei giornalisti. Un po' come fanno tutti i partiti tradizionali. Ai quali - se la notizia è vera - anche il neonato Mdd (così si dovrebbe chiamare il nuovo partito) si uniformerà con una convention a Roma alla fine di settembre.

Così alla Festa Napolitano e Falcomatà

ROMA. Una precisazione dagli organizzatori della Festa nazionale dell'Unità, in programma a Reggio Emilia dal 28 agosto al 21 settembre: il ministro degli Interni, Giorgio Napolitano e il sindaco di Reggio Calabria, Italo Falcomatà non interverranno nella stessa giornata, come erroneamente scritto in un servizio da Reggio Emilia nei giorni scorsi sul nostro giornale.

Sia il ministro Napolitano che il sindaco Falcomatà - fa sapere il responsabile della Festa nazionale dell'Unità, Stefano Sedazzari - sono stati invitati ovviamente alla Festa nazionale, ma in date diverse, e non per la stessa iniziativa.

Il programma della Festa nazionale, in ogni caso, sarà definito nei dettagli nei prossimi giorni e uscirà in allegato al nostro giornale una prima volta il 23 agosto e poi il 28 in concomitanza con l'apertura della Festa.

Emorta
EVELINA LECHNER
Ne danno il triste annuncio i figli Gilberto, Sandro e Gianfranco Stacchi.
Roma, 12 agosto 1997

Peppino Caldorola si strige con affetto a Gilberto e alla sua famiglia e partecipa al loro dolore per la scomparsa della madre

EVELINA LECHNER
Roma, 12 agosto 1997

La Direzione aziendale dell'Arca Editrice partecipa al dolore di Gilberto Stacchi e della sua famiglia per la morte della madre

EVELINA LECHNER
Roma, 12 agosto 1997

Nanni e Piero abbracciano Gilberto in questo giorno tristissimo per la morte della madre

EVELINA LECHNER
Roma, 12 agosto 1997

Silvia è vicina con tanto affetto a Gilberto e alla sua famiglia in questo momento così doloroso per la scomparsa della madre

MAMMA
Roma, 12 agosto 1997

Un abbraccio a Gilberto Stacchi colpito dalla dolorosa perdita della mamma

EVELINA LECHNER
Cinzia, Rossella, Pietro, Paolo, Alberto, Roberto e Stefano
Roma, 12 agosto 1997

Flavio, Alfredo, Bruno, Eloisa, Fernando, Loreta, Marco, Paola, Paoletta, Renato, Roberta e Simonetta si stringono affettuosamente a Gilberto per la scomparsa della madre

EVELINA LECHNER
Roma, 12 agosto 1997

Giorgio Frasca Polara e Antonio Zollo partecipano con affetto al grave lutto del collega Gilberto Stacchi per la perdita della

MADRE
Roma, 12 agosto 1997

La redazione del servizio politico de l'Unità è vicina all'amico Gilberto Stacchi per la perdita della madre

EVELINA LECHNER
Roma, 12 agosto 1997

Caro Gilberto
Fisiamo vicini con grande affetto
Adriana, Rossella, Gabriella, Nadia, Stefano, Tony, Antonella, Cristina, Alba, Roberta, Aggeo, Erasmo, Tony.
Roma, 12 agosto 1997

I colleghi del servizio Idee, Giuliano Capece-latro, Bruno Gravano, Eleonora Martelli, Gabriella Mecucci e Bruno Misserendino, si stringono all'amico Gilberto colpito dalla perdita della

MAMMA
Roma, 12 agosto 1997

Il Cdr de l'Unità si unisce affettuosamente al dolore del caro Gilberto Stacchi e dei suoi familiari per la perdita della

MADRE
Roma, 12 agosto 1997

Romeo, Pietro, Anna, Delia, Liliana, Pietro e tutti i collaboratori del servizio Scienza e Ambiente de l'Unità sono vicini a Gilberto Stacchi in questo momento di dolore per la scomparsa della mamma

EVELINA LECHNER
Roma, 12 agosto 1997

Fernanda, Antonella, Piero e Angelo sono vicini a abbracciare Gilberto Stacchi in questo momento di dolore per la scomparsa della sua

MAMMA
Roma, 12 agosto 1997

La direzione tecnica, Alfonso, Ciro, Marco, Roberto, Pino, sono vicini a Gilberto colpito per la perdita della

MADRE
Roma, 12 agosto 1997

Riccardo, Fabio, Rachele, Gildo, Edoardo, Enzo, Antonio, Roberto, Bruno e Raul abbracciano Gilberto Stacchi e gli sono vicini in questo momento di dolore per la scomparsa della sua

MAMMA
Roma, 12 agosto 1997

Alberto, Cristiana, Matilde, Roberto, Stefania, Stefania, Roberta, Rita, Valeria, Maria Serena abbracciano Gilberto nel triste momento della perdita della mamma

EVELINA LECHNER
Roma, 12 agosto 1997

Omero, Monica, Marina, Mauro, Nuccio, Gabriel, Toni, Umberto e Alessandro sono vicini a Gilberto in questo momento di dolore per la perdita della madre

EVELINA LECHNER
Roma, 12 agosto 1997

I compagni del direttivo dell'unione Centro-Crociata del Pds partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno

SERGIO FRESIA
Partecipano al dolore di Angela e Cinzia i compagni ed amici: Laila e Claudio, Luisa e Franco, Etta e Renzo, Rosanna e Giorgio, Maria Rosa e Rinaldo, Barbara, Luisetta. Sottoscrivono per l'Unità.

Torino, 12 agosto 1997

È mancato all'affetto dei suoi cari il compagno

SERGIO FRESIA
Addolorati lo annunciano la moglie Angela la figlia Cinzia il genero Brenno e amici tutti. I funerali in forma civile avranno luogo Mercoledì 13 alle ore 10.00 alla propria abitazione Via C. Bove n. 10. Non fiori ma offerte associazione Faro. La presente serve come partecipazione e ringraziamento. Sottoscrive per l'Unità

Torino, 12 agosto 1997

La segreteria e tutto l'apparato nazionale Fiom si stringono commossi alla famiglia del compagno

BRUNO SACERDOTI
Stimato dirigente del Movimento Sindacale Italiano ed internazionalista; mai dimenticato compagno di tante lotte e di tante conquiste dei lavoratori metalmeccanici italiani. La scomparsa di Bruno costituisce un grave lutto per tutti noi, per la Fiom e l'intera Cgil.
Roma, 12 agosto 1997

Aesque avvenute il Comitato Centrale della Fiom-Cgil condivide il dolore dei familiari per l'improvvisa scomparsa di

BRUNO SACERDOTI
Che della Fiom fu dirigente tra i più apprezzati. Perseguitato in base alle leggi razziali, antifascista, partigiano, militante democratico sempre più esigente con se stesso e con gli altri, seppur conquistarsi l'affetto, irrispettato e la stima di un'intera generazione di militanti sindacali.
Roma, 12 agosto 1997

SUSANNA MARASCHINI
È passato un anno da quando ci hai lasciato ma ti ricordiamo sempre con lo stesso affetto. Sandro, Emanuela, Paola, Rita, Iris, Caterina, Serena, Carla.
Roma, 12 agosto 1997

ieri 11 agosto è scomparso il compagno

ALDO FEDERICI
Iscritto e militante del Pci dal 1948 e del Pds dalla fondazione. Ne danno la triste notizia addolorati la moglie Giuditta, le figlie Daniela, Lorenza, Roberta, Rossella e i generi.
Roma, 12 agosto 1997

Ciao nonno

ALDO
Da Marta, Francesca, Daniele, Andrea e Sara.
Roma, 12 agosto 1997

Un altro pezzo di cuore se ne è andato gli iscritti della sezione Pds San Basilio piagnonello con il compagno amico

ALDO FEDERICI
Ed abbracciano la moglie Giuditta e le figlie Roberta, Lorenza, Daniela, Rossella unendosi al loro dolore.
Roma, 12 agosto 1997

La Federazione del Pds di Milano e l'Unione Regionale lombarda esprimono le loro più sentite condoglianze al compagno Sergio Coribella per la scomparsa del caro

PADRE
Milano, 12 agosto 1997

Il gruppo Regionale Pds partecipa al dolore del compagno Sergio Coribella per la scomparsa del caro

PAPÀ
Milano, 12 agosto 1997



P'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

A. S. E. M. - SPOLETO

ESITO DI GARE A LICITAZIONE PRIVATA - ESTRATTO (ART. 20 legge 55/90)

L.A.S.E.M. - Azienda Servizi Energetici Municipalizzati, con sede in Via dei Filosofi, 87 - 06049 Spoleto (Pg) Tel. 0743/23111 - Fax 0743/48108 ha esplicitato tre gare per l'appalto dei lavori di fognatura in varie località del Comune di Spoleto mediante distinte licitazioni private adottando il criterio del massimo ribasso sull'importo delle opere a corpo posto a base di gara, ai sensi dei commi 1 e 1/bis dell'art. 21 Legge n. 109/94 come modificato dalla Legge n. 216/95 e con esclusione automatica delle offerte anomale in base al D.M. Lavori Pubblici 28/4/97.

Letto A Zone di Morgnano - S. Brizio (base d'asta di Lire 1.309.898.344) srtle invitate: 178 - Ditte partecipanti: 104 - Ditta aggiudicataria: DI.M.A. srl di Napoli con un ribasso del 20,75%.

Letto B Zone di Collefabbri-S. Martino in Trignano-Croce marroglia-Monte Martana-Collersana (base d'asta di Lire 1.111.042.011) Ditte invitate: 174 - Ditte partecipanti: 98 - Ditta aggiudicataria: Geom. Riccardoello Costruzioni srl di Roma con un ribasso del 20,578.

Letto C Zone di Beroide-Prote-Azzano-Montebibico (base d'asta di Lire 1.098.681.495) Ditte invitate: 178 - Ditte partecipanti: 92 - Ditta aggiudicataria: Calzoni Lamberto sas di Fontignano (Pg) con un ribasso del 20,80%.

Spoleto, 4 agosto 1997 11 Direttore Dott. Ing. Giovanni Rossi



Martedì 12 agosto 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Italiani immaginari

MARIA NOVELLA OPPO



Domenica sera il telefilm tedesco di Raidue «Corte d'assise» ci ha fatto vedere un bel gruppo di italiani camorristi e peggio. Diciamo che la migliore era assassina per vendetta. Gli altri solo per turpi interessi. La protagonista, che fa il pubblico ministero, è una simpatica signora di generazione «sessantottina», con molte storie sentimentali pregresse e qualche tentazione ad ogni puntata. Al momento però è molto irritata dall'amore in corso tra la figlia e il suo aiutante di studio, un ragazzo piuttosto allampanato, ma fedele alla causa. Nel senso che collabora attivamente alle intenzioni che in Italia chiamerebbero «giustizialiste» del suo capo, il pubblico ministero Katharina Dorn, afflitta da superiorità che, per carismosità o peggio, le mettono i bastoni tra le ruote. Nella puntata dell'altra sera, come abbiamo accennato, i cattivi rispondevano ai nomi di Leone ed Esposito, due famiglie camorriste in lotta, con varie attività di copertura per i loro loschi traffici in Germania. La droga soprattutto, questo mostro che trascina all'autodistruzione e alla morte la gioventù tedesca e che, a sentire il telefilm, è portata dall'Italia. Certo non fa piacere vedersi rappresentati così, sapendo come sappiamo quante migliaia di italiani sono andati a lavorare in Germania in tutta onestà. Allo stesso modo i tedeschi non saranno contenti di come li rappresentiamo noi, anche in tempo di pace. Però non ci lamentiamo: il peggio dell'Italia lo sappiamo meglio di chiunque altro al mondo. Mentre il meglio, restando nel campo dei telefilm, ce lo fa vedere il tenente Colombo, il nostro Zorro vendicatore. Tra tanti poliziotti televisivi di origine italiana, lui non ha nessun difetto di quelli che ci vengono attribuiti: incorruttibile, non bada al look, sfida il potere e capisce tutto. Un italiano così neppure noi potevamo inventarlo.

24 ORE

8 MILLIMETRI PRIME TIME ITALIA 1 20.45
Paolo Brosio e Alessia Marcuzzi ospitano nel loro programma la fotomodella Afef, il gruppo musicale Sottotono e i comici Broncovizi. In scaletta, tra gli altri, un filmato sull'avvistamento di un Ufo e di altri oggetti non identificati.

REGNO DEL SUD RAITRE 23.00
Sarà dedicato alle vicende storiche dal luglio 1943, vigilia del bombardamento di Roma, al luglio 1944, anniversario della prima caduta del fascismo, il documentario di Valerio in onda su Raitre. In scaletta: sulla base di documenti «riservati», il racconto della tragedia e delle umiliazioni del popolo italiano precipitato in una guerra civile. In primo piano, la fuga dei Savoia e il primo governo Badoglio.

MIXER DOCUMENTI RAITRE 24.00
Il mondo dei graffiti è l'argomento del servizio di Stefania Casini realizzato per questa puntata speciale di Mixer. Chi sono gli autori di questi messaggi che ricoprono i muri e i vagoni ferroviari di molte città in tutto il mondo? Quali i messaggi in codice celati dalle forme multicolori dei graffiti? Cercherà di svelarlo il servizio della Casini.

AUDITEL

VINCENTE:
Gran Premio F1 (Raidue, 13.53) 6.009.000

PIAZZATI:
Tg2 Motori (Raidue, 13.32) 3.759.000
PolePosition (Raidue, 13.32) 3.279.000
Linea verde estate (Raidue, 12.47) 3.159.000
Atletica leggera (Raidue, 18.45) 2.764.000



Scene da un matrimonio secondo Woody Allen

20.35 INTERIORS
Regia di Woody Allen, con Diane Keaton, Geraldine Page, Maureen Stapleton. Usa (1978) 93 minuti.

TELEMONTECARLO 2

Primo film di Allen in cui non compare come attore, ed esplicito omaggio al cinema di Bergman. È il ritratto di una famiglia americana colta e benestante al cui interno, però, covano nevrosi e frustrazioni pronte ad esplodere. Il padre divorzia e si risposa, ma il rapporto delle tre figlie con la nuova compagna del genitore sarà difficile e pieno di tensioni. E per concludere la madre tenta il suicidio. Svolta drammatica nella cinematografia di Allen.

SCEGLI IL TUO FILM

14.15 UNA PALLOTTOLA PER ROY
Regia di Raoul Walsh con Humphrey Bogart, Ida Lupino, Arthur Kennedy, John Leslie. Usa (1941). 100 minuti.
Primo ruolo da protagonista in questo film sceneggiato da John Huston e W.R. Burnett per Humphrey Bogart, nei panni di un gangster che partecipa ad una sfortunata rapina. Si nasconde sulle montagne della Sierra Nevada dove sarà ucciso dalla polizia.

20.35 IL PISTOLERO
regia di Don Siegel, con John Wayne, Lauren Bacall, Ron Howard, John Stewart, John Carradine. Usa (1976). 99 minuti.
Ultimo film girato da John Wayne, malato di cancro come il protagonista, John Bernard Brooks, un anziano pistolero che decide di tornare a Carson City per saldare i conti con tre suoi antichi nemici.

22.55 IL LADRO DI BAMBINI
Regia di Gianni Amelio, con Enrico Lo Verso, Valentina Scalici, Giuseppe Lacerotico. Italia (1992). 112 minuti.
Gran Premio della Giuria di Cannes per questo road movie che racconta del viaggio di un carabinieri che accompagna in orfanotrofio due bambini, l'undicenne Rosetta, costretta a prostituirsi dalla madre, e il fratellino Luciano. Rifiutati da un istituto, proseguiranno il viaggio verso la Sicilia.

23.00 PERICOLOSAMENTE INSIEME
Regia di Ivan Reitman, con Robert Redford, Debra Winger, Daryl Hannah, Brian Dennehy. Usa (1986). 114 minuti.
Nel tentativo di recuperare i quadri del padre pittore morto, una ragazza (Hannah) si trova in un mare di guai dai quali sarà tirata fuori da due avvocati d'assalto (Redford e Winger).



MATTINA							
6.45 UNOMATTINA ESTATE. Contenitore. All'interno: 7.00 Tg 1; 7.30 Tg 1; 8.00 Tg 1; 8.30 Tg 1 - Flash; 9.00 Tg 1; 9.30 Tg 1 - Flash. [57342928]	6.35 VIDEOMIC. [8721218]	8.30 GEO MAGAZINE. Documentario. [9378]	6.50 ATTENTI A QUEI DUE. Telefilm. [6557589]	7.30 LA POSTA DI CIAO CIAO MATTINA. Show. [1780744]	9.00 LOVE BOAT. Telefilm. "A.A.A. padre cercasi". [7893]	7.00 ZAP ZAP ESTATE. Contenitore (Replica). All'interno: - La tata e il professore. Telefilm. [9504657]	
9.55 GOLIATH CONTRO I GIGANTI. Film avventura. Con Brad Harris, Gloria Miland. [19747218]	7.00 LA TRAIIDORA. Tr. [3572909]	9.00 CARIOCA. Film musicale (USA, 1933, b/n). [333812]	8.30 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [1599676]	9.20 MCGYVER. Telefilm. "L'amore perduto". [9863909]	10.00 LA DONNA BIONICA. Telefilm. "Missili su Los Angeles". [80909]	9.00 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm. [54819]	
11.30 Tg 1. [7091386]	7.45 GO CART MATTINA. All'interno: 8.30 L'albero azzurro; 9.35 Lassie. Telefilm. [9550265]	10.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Tempo Futuro. Rubrica: 11.00 Tema. Rubrica. [346567]	8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [3376947]	10.25 DUE SAMURAI PER 100 GEISHA. Film comico (Italia, 1963). Con Franco Franchi, Ciccio Ingrassia. [97658454]	11.00 UNA BIONDA PER PAPA'. Telefilm. "Basta il pensiero". [5742]	10.00 CARTOON NETWORK. Contenitore (Replica). [54855]	
11.35 VERDEMATTINA ESTATE. Rubrica. [2379218]	10.00 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rubrica. [28831]	12.00 Tg 3 - OROLOGICI. [21980]	10.00 PERLA NERA. Tr. [3305]	12.20 STUDIO SPORT. [4538386]	11.30 OTTO SOTTO UN TETTO. Telefilm. "Il replicante". [7779]	11.00 DUE COME VOI. Rubrica (Replica). [145427]	
12.30 Tg 1 - FLASH. [79522]	10.10 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. [1466544]	12.05 MEZZOGIORNO INSIEME. Contenitore. All'interno: In nome della famiglia. Teleromanzo (Replica); 12.35 Blue Jeans. Telefilm. [2345251]	10.30 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. [8096]	12.25 STUDIO APERTO. [8777218]	12.00 LA TATA. Telefilm. "Invito a sorpresa". [1218]	12.45 METEO. [6329228]	
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [5396183]	11.00 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [1466544]		11.00 REGINA. Telenovela. [9725]	12.50 FATTI E MISFATTI. Attualità. [6335015]	12.30 NONNO FELICE. Situation comedy. "Facetta nera". [4763]	12.50 TMC NEWS. [340251]	

POMERIGGIO							
13.30 TELEGIORNALE. [96676]	13.00 Tg 2 - GIORNO. [3725]	13.00 RAI EDUCATIONAL. [85928]	13.30 Tg 4. [1980]	13.30 CIAO CIAO. Contenitore. [63218]	13.00 Tg 5. [2164]	13.00 TMC SPORT. [60386]	
13.55 Tg 1 - ECONOMIA. [2005560]	13.30 NEL REGNO DELLA NATURA. Documentario. [7896386]	14.00 TGR REGIONALI. [37909]	14.00 CHI MI HA VISTO? Conduce Emanuela Foliero. [87386]	14.30 MAI DIRE TV. Varietà. Con la Gialappa's Band. [2541]	13.30 TUTTO BEAN. Show. [66947]	13.15 IRONSIDER. Telefilm. [4064638]	
14.05 CACCIA AL MARIUO. Film commedia. Con Ennio Girolami, Sandra Mondaini. [8512544]	15.25 WOLFF - UN POLIZIOTTO A BERLINO. Telefilm. [8447541]	14.15 Tg 3 POMERIGGIO. [2082657]	15.00 SENTIERI. Teleromanzo. [54473]	15.00 HERCULES. Telefilm. [4408386]	13.45 BEAUTIFUL. Teleromanzo. [986021]	14.15 UNA PALLOTTOLA PER ROY. Film poliziesco (USA, 1941, b/n). [6711386]	
16.00 SOLLETICO. Contenitore. All'interno: Il mondo segreto di Alex Mack. Telefilm. [93218]	16.15 Tg 2 - FLASH. [1787980]	14.30 E.N.G. - PRESA DIRETTA. Telefilm. [9358251]	15.35 MERITI IN CITTA'. Film commedia (Italia, 1958). [3859386]	16.55 PROVE SU STRADA DI BIM BUM BUM. Show. [1173454]	14.15 UCCELLI DI ROVO. Miniserie. [5602015]	16.30 SWITCH. Telefilm. [4969560]	
18.00 Tg 1. [51980]	16.20 BONANZA. Telefilm. All'interno: 17.15 Tg 2 - Flash. [589589]	15.20 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: Atletica leggera; Maratonina; Pattinaggio a rotelle; RegLelo. [9152676]	17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanocchi con la partecipazione di Carlo Pistrino ed Ana Laura Ribas. [1845725]	17.25 L'INCREDIBILE DEBBY. Show. [4775367]	16.15 SISTERS. Telefilm. "Un bambino in regalo". [443763]	17.35 Da Aquabell di Bellaria: ZAP ZAP ESTATE. Contenitore. All'interno: - La tata e il professore. Telefilm. [8640454]	
18.10 LE SIMPATICHE CANAGLIE. Telefilm. [113034]	18.15 Tg 2 - FLASH. [8073305]	16.55 GEO MAGAZINE. [9715725]	17.00 PRIMI BACI. Telefilm. [2909]	18.30 HELÈNE E I SUOI AMICI. Telefilm. [3638]	17.15 IL COMMISSARIO SCALI. Telefilm. "Legami segreti". [4107096]	19.25 METEO. [6204831]	
18.25 HAI PAURA DEL BUIO? Telefilm. [21367]	18.20 TGS - SPORTSERA. [6812164]	18.25 METEO 3. [6683541]	18.30 STUDIO APERTO. [55218]	18.50 HAPPY DAYS. Telefilm. Con Henry Winkler. [1179229]	18.15 CASA VIANELLO. Situation comedy. "La cruna dell'uovo". [66928]	19.30 TMC NEWS. [76164]	
18.55 LA SIGNORA DEL WEST. Telefilm. [9212611]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rubrica. [974947]	18.30 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo. [4096]	19.30 GAME BOAT. Gioco. Conduce Pietro Ubaldi. [1457589]	19.00 BAYWATCH. Telefilm. [6541]	18.45 6 DEL MESTIERE?! Gioco. [7121812]	19.50 TMC SPORT. [763928]	

SERA							
20.00 TELEGIORNALE. [63909]	20.30 Tg 2 - 20.30. [15589]	20.00 UN GIOCO A... Gioco. [763]	20.35 IL PISTOLERO. Film western (USA, 1976). Con John Wayne, Lauren Bacall. Regia di Don Siegel. [421676]	20.00 L'ITALIA DEL KARAOKE. Musicale. [4102]	20.00 Tg 5. [6560]	20.05 STRETTAMENTE PERSONALE. (Replica). [958270]	
20.35 RAI SPOT NOTIZIE. [6495560]	20.50 POVERI MA BELLI. Film commedia (Italia, 1957, b/n). Con Marisa Allasio, Maurizio Arena. Regia di Dino Risi. [371522]	20.30 FRIENDS. Telefilm. "Chandler il pigro". Con Jennifer Aniston, Matt LeBlanch. [30265]	22.35 LA DOTTORESSA DEL DISTRETTO MILITARE. Film commedia (Italia, 1976). Con Edwige Fenech, Alfredo Pea. Regia di Nando Cicero. [8387657]	20.30 STUDIO APERTO. [88947]	20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà. Con Michelle Hunziker, il Gabibbo. [80305]	20.35 SFIDA NELLA CITTÀ MORTA. Film western (USA, 1958). Con Robert Taylor, Richard Widmark. Regia di John Sturgess. [348473]	
20.40 LA ZINGARA. Gioco. [3120270]	22.40 Tg 2 - NOTTE. [1147283]	20.50 PERRY MASON. Telefilm. "Morde di un dogovianino". Con Raymond Burr. [920812]	22.45 L'ESORCISTA III. Film horror (USA, 1990). Con George C. Scott, Ed Flanders. Regia di William Peter Blatty. [7320893]	20.45 8 M. - PRIME TIME. Conducono Alessia Marcuzzi e Paolo Brosio. Con Paolo Calissano e Sabrina Donadel. [766251]	20.45 VOLO 747 - PANICO A BORDO. Film-Tv thriller (USA, 1996). Con Kate Jackson, Ed Marinaro. Regia di Paul Ziller. [775909]	22.25 TMC SERA. [6851305]	
20.50 QUARK SPECIALE. Rubrica. Di Piero Angela. Regia di Rosalba Costantini. [936473]	22.55 IL LADRO DI BAMBINI. Film drammatico (Italia, 1992). Con Enrico Lo Verso, Valentina Scalici. Regia di Gianni Amelio. [700270]	22.30 Tg 3 - VENTIDUE E TRENTA. Telegiornale. [59560]		22.45 T & T. Telefilm. "L'angelo d'argento". [4412394]	22.45 Tg 5. [8184522]	22.50 DOTT. SPOT. (R). [5663947]	
22.35 Tg 1. [6514706]		22.45 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [2492170]		5.00 KUNG FU. Telefilm. "Viaggio nell'ignoto".		22.50 CALCIO. Benfica-Lazio. Amichevole. [3564386]	

N OTTE							
23.35 ANTERIPRIMA - MISS ITALIA 1997. Varietà. [9527744]	0.50 METEO 2. [97376077]	23.00 FORMAT PRESENTA: IL REGNO DEL SUD. Attualità. Di Emanuela Valerio Marino. [83522]	0.30 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. [3988145]	0.45 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. [8657955]	23.00 PERICOLOSAMENTE INSIEME. Film giallo (USA, 1986). All'interno: Tg 5. [66980]	0.55 TMC DOMANI. Attualità. [2620597]	
24.00 Tg 1 - NOTTE. [15918]	0.55 TGS - NOTTE SPORT. Rubrica sportiva. [1274058]	24.00 FORMAT PRESENTA: MIXER DOCUMENTI. Attualità. [3961]	0.50 MEZZA ESTATE. Film commedia. Con Alessandro Haber, Mirrella Banti. Regia di Daniele Costantini. [4160771]	1.20 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. "Il volto del nemico". Con Matt McCoy, Marina Sirtis. [6688706]	1.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà (Replica). [3488874]	1.10 METEO. [20515416]	
0.25 AGENDA / ZODIACO. [5936110]	1.05 AFFONTO AL CINEMA. [70176077]	0.30 Tg 2 - NOTTE. [1147283]	2.20 MANNIX. Telefilm. [4517868]	2.20 ENIGMA - AENIGMA. Film horror (Italia, 1987). Con Jared Marlin, Lara Nazinski. Regia di Lucio Fulci. [97592706]	1.45 Tg 5 EDICOLA. Attualità. [2552665]	1.15 CHARLIE CHAN E IL CASTELLO NEL DESERTO. Film giallo (USA, 1942, b/n). Con Sidney Toler, Arleen Whelan. Regia di Harry Lachman. [8030752]	
0.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Tempo - Sequenzi; 0.55 PLoScia. [8036394]	1.10 PIZZA PIZZA. Attualità. Regia di Patrizia Carmine. [65817394]	1.15 IL TUFO. Film commedia (Italia, 1993). [3450955]	2.20 SPENSER. Telefilm. Con Robert Ulrich. [5368503]	4.30 T & T. Telefilm. "L'angelo d'argento". [4412394]	2.15 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Rubrica (Replica). [1647619]	2.25 CNN.	
1.00 SOTTOVOCE. [3986787]	1.45 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica. [5045665]	2.50 CONCERTI DAL VIVO. Musicale. [5977077]	4.00 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. [8115665]	5.00 KUNG FU. Telefilm. "Viaggio nell'ignoto".	2.45 Tg 5 EDICOLA. [1555684]		
1.25 FATTI E FATTACCI. [66244058]	3.25 PROVE TECNICHE DI TRAMMISSIONE.	3.45 AMORI DI MEZZO SECOLO. Film a episodi (Italia, 1954).	4.20 MATT HOUSTON. Telefilm. [6547874]		3.15 NONSOLOMODA. Attualità (Replica). [8144936]		
2.35 AMICI PER LA PELLE. Film commedia (Italia, 1955, b/n). Con Geronimo Meynier.			5.10 KOJAK. Telefilm.		3.45 Tg 5 EDICOLA. (Replica).		

PROGRAMMI RADIO								
Tmc 2 12.00 ARRIVANO I NO-SIRI. [231283] 12.35 CLIP TO CLIP. Musicale. [2532270] 14.00 FLASH. [578298] 14.05 DISCOTEQUE. Musicale. [175980] 15.00 COLOGRADO. 17.20 BEACH VOLLEY. [451893] 18.00 QUICCHI D'ELITE. Telefilm. [160454] 18.50 AMORI E BACI. Telefilm. [8079980] 19.30 CARTOON NETWORK. [820183] 20.30 FLASH. [730966] 20.35 INTERIORS. Film. [707763] 22.20 COLOGRADO. [820183] 22.50 TMC 2 SPORT. [603706] 0.05 RICK & ROLL. Musicale.	Odeon 12.00 ROBINSON CRUSOE. Film. [346812] 13.30 L'ALBERO DELLE MELE. [37420229] 17.00 ESTATE MANIA. Rubrica. [164928] 18.00 Tg ROSA BEACH. Rubrica. [32657] 18.30 L'ALBERO DELLE MELE. [887706] 19.00 SOLO MUSICA ITALIANA. [312589] 19.30 INF. REGIONALI. [315676] 20.00 Tg ROSA BEACH. Rubrica. [312589] 20.30 L'UOMO DAGLI OCCHI DI GIACCIO. Film. [254386] 22.30 INF. REGIONALI. [312589] 23.00 VIDEOTOP. [461454] 24.00 SOLO MUSICA ITALIANA. Musicale.	Italia 7 8.30 MATTINATA CON... [23106706] 13.15 TE. News. [5639096] 14.30 DYNASTY. Telefilm. Con Joan Collins. [705251] 15.30 SPATIO LOCALE. [5014034] 18.00 DIAMONDS. Telefilm. [193676] 19.00 TE. News. [5117096] 20.50 I MANGIUFICI SETTE NELLO SPAZIO. Film fantascienza. Con Richard Thomas. [651218] 22.30 VISITORS. Telefilm. [477015] 23.30 VACANZE, ISTRUZIONI PER L'USO. Attualità. [629096] 23.45 AUTO & AUTO. Rubrica sportiva. Con Valeria Moriconi.	Cinquestelle 12.00 IL MEGLIO DI "CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO". Rotocalco. "Quotidiano d'informazione, attualità, politica, cronaca e spettacolo". [715812] 13.00 SPUTA IL ROSPO. Rubrica. [887706] 19.00 COMUNQUE CHIC. Rubrica. [131660] 19.30 INFORMAZIONE REGIONALE. [815251] 20.30 IL MEGLIO DI "S.O.S. TERRA". Rubrica di politica. [484305] 21.30 MAI CON UNO SCOCNOCCHIUTO. Film thriller. [7567034] 22.30 INFORMAZIONE REGIONALE.	Tele +1 8.40 MIA MOGLIE È UNA BESTIA. [8007580] 10.20 FACCIAMO PARADISO. [787251] 12.10 MRS. PARKER E IL CIRCOLO VIZIOSO. Film. [989967] 14.15 THE SCOTT. Film commedia. [872676] 16.00 GIORNI DI FURTO. Film. [8848638] 17.35 PROMESSE E COMPROMESSI. Film commedia. [5434522] 19.10 GIOCO DI SQUADRA. Film. [9389560] 20.50 SET. [6567183] 21.00 MORTAL KOMBAT. Film. [8052763] 22.40 MAI CON UNO SCOCNOCCHIUTO. Film thriller. [7567034] 0.15 TRE VITE E UNA SOLA MORTE. Film.	Tele +3 7.00 L'UNIVERSITÀ A DOMICILIO. Rubrica di educazione. "Elettronica industriale - Unione europea". [44419676] 10.00 IL CORSAIO. Danza. Con il Kirov Ballet (Replica). [346947] 11.30 BRANI VARI. Musica da camera. D.F. Chopin (Replica). [564015] 12.00 VESPRI SICILIANI. Spedite (Replica). [88229] 13.00 MTV EUROPE. Musicale. [8108386] 19.05 +3 NEWS. [2320893] 21.00 FAREFAL. Opera. Di R. Wagner. Con E. Randova, S. Jerusalem. [73815102] 24.00 MTV EUROPE.	Radiouno Giornali radio: 6; 7; 8; 10; 12; 13; 14; 16; 18; 19; 22; 24; 2; 5; 5.30. 6.09 Radiouno Musica. Con Manuela De Vito, Massimo Cozzo, Emanuela Castellini, Paolo Prato. Regia di Danilo Gionta e Mary Cacciola. A cura di Marina Mancini; 6.15 Italia, istruzioni per l'uso. Di Emanuela Falcoletti e Umberto Broccoli; 6.42 Bolmare. 7.30 Conversazione del Rabbino di Roma Cesare Maccari; 7.45 L'oroscopo. --- Come vanno gli affari; 13.28 Radiocellulode. Italia iniqueta (Replica); 14.11 Ombudsman estate; 15.11 Galassia Gutenberg; 17.15 Come vanno gli affari; 17.40 Suoni e camion; 18.07 Express; 18.30 RadioHelp; 19.28 Ascolta, si fa sera; 21.01 Angelo Branduardi e Andreas Vollenweider in concerto; 22.42 Bolmare; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 Solo musica; 40-60.	Raidue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 12.30; 13.30; 16.30; 18.30; 19.30; 22.30. 6.00 Il buongiorno di Raidue; 7.17 Vivere la Fede; 8.40 Un lunga estate gialla: il brivido dell'emozione viaggia nell'etere; --- Il segreto di Ada; 7 parte; 9.00 Il programma lo fate voi; 11.50 Mezzogiorno con... Shai Shapiro e Maurizio Vandelli; 12.50 Radiouo; 15.03 Hit Parade - Super Super Hit Singoli; 15.35 Maccaroni-Radiocantieri; 20.03 Jimi e Johnny. La lunga estate degli anni '70; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 1.00 Solo Musica. Radiotre Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre; --- MattinoTre; 7.30 Prima pagina; 9.00 MattinoTre; 10.15 Terza pagina; 10.30 MattinoTre; 11.55 Il piacere del testo;	MattinoTre 12.05 Pagine: La natura delle cose; 12.30 Opera senza confini. Musica e parole. F.J. Haydn; Armda; 13.52 Lampi d'estate; --- Il Gattopardo; 19.01 Hollywood Party; 19.45 Poesia su poesia. Autoritratto di Gabriele Frasca; 20.00 Bianco e nero; 20.18 Radiotre Suite Festival; --- Il Cartellone. Rossini Opera Festival 1997; 20.30 Il barbiere di Siviglia; 23.50 Storie alla regia. Le ragazze; 24.00 Musica classica. ItaliaRadio GR radio: 7; 8; 12; 15 - GR Flash: 7.30; 9; 10; 11; 16; 17; 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di latta; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quaderni meridiani; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.



Martedì 12 agosto 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Hai visto Bubka?
Il «vecchio» atleta
dal corpo multiuso

MARCO VENTIMIGLIA

«**H**AI VISTO Bubka?» Il campionato mondiale di atletica leggera andato in archivio domenica sera ad Atene è tutto qui. Tre parole ed un punto interrogativo che hanno ridato un senso ad una manifestazione altrimenti balbettante, per lunghe giornate priva di un campione da copertina.

«Hai visto Bubka?», si è commentato ieri sotto gli ombrelloni dei nostri chilometri litorali. E il piccolo questo ha acceso la grande magia dello sport negli occhi di chi lo ascoltava. Ripensare a quel fugace volo a 6,01 del «vecchio» saltatore con l'asta ucraino è bastato per provare sulla pelle il brivido dell'agonismo allo stato puro. Un attimo di esaltazione alla faccia di chi sparge tutti i giorni massicce dosi di retorica sportiva, degli urlatori televisivi per cui ogni competizione è storica ed ogni atleta leggendario, del vezzo di vendere per oro quel che è solo agonistico piombo.

«Hai visto Bubka?». Un sorriso, un aggettivo, un gesto ammirato: è stato sufficiente per dire: sì, l'ho visto. Del resto quando si ha a che fare con un acciaccato uomo di 33 anni che urla con sguardo belluino la sua sfida all'asticella, che salta l'ostacolo con l'impeto di una prima volta, che si prende il suo sesto titolo mondiale consecutivo, che bisogno c'è di illustrare la propria emozione? Forse che rivedendo Marco Tardelli esul-



tare spiritato nella finale del *Santiago Bernabeu* occorre qualcuno che spieghi l'accaduto?

«Io non guardo gli avversari, io combatto soprattutto contro me stesso. E allora dico che voglio andare avanti fino alle Olimpiadi, che posso ancora battere il mio record del mondo». Sergey Bubka si esprimeva così alla fine di giugno, rientrato finalmente in gara dopo l'operazione al tendineo d'Achille subita in inverno. E in molti avevano sorriso pensando a un vecchio caratterista che pensa di poter ancora recitare da attore giovane. E poi il vederlo ridotto a convivere con le borse di ghiaccio, da applicare tutti i santi giorni su quel tendineo ricostruito ma sempre dolente, non aiutava certo a rinnovargli il formidabile credito sportivo di un tempo.

Ma lui, l'ex ragazzino che nel 1983 si prese ad Helsinki il primo titolo mondiale con la maglia dell'Unione Sovietica, l'atleta che come nessun altro potrebbe descrivere la caduta del Muro vista dall'altana dello sport, lui sapeva di aver sempre dentro l'antica forza e determinazione. E allora al diavolo gli sguardi scettici dei giornalisti. Per i quali Sergey ha sempre avuto la medesima considerazione riservata agli avversari. Non molta.

Forza e determinazione. Nel salto con l'asta è la combinazione vincente, forse più che in qualsiasi altra specialità dell'atletica leggera. Chi guarda distratamente può pensare che si tratti più che altro di un esercizio di destrezza, roba da acrobati. Nulla di più sbagliato. Rincorsa, imbucata e volo: su ciascuna di queste tre fasi si potrebbe scrivere un libro.

Il saltatore inizia la sua rincorsa, lunga 40-50 metri, e deve preoccuparsi di raggiungere la massima velocità impugnando un'asta che può essere lunga più di 5 metri (come nel caso di Bubka). Ma il momento decisivo è quello dell'imbucata, quando occorre piegare l'attrezzo per trasformarlo in una fionda da cui essere lanciati verso l'alto. Per riuscire serve un'adeguata velocità d'entrata ed una grande potenza nelle braccia e nel tronco. Uno sforzo che cresce proporzionalmente alla lunghezza ed alla durezza dell'asta. Nella fase di volo l'atleta deve avere una straordinaria capacità spaziale, percepire in ogni momento la posizione del proprio corpo rispetto all'asticella da valicare. In caso contrario si rischia di impattarla con i piedi nella fase di ascensione a testa in giù o, qualora si salga troppo distanti dall'asticella, di finirci sopra al momento della ricaduta.

Sergey Bubka è un portatore di molteplici talenti. Lo è sempre stato e per questo gli esperti sovietici di biomeccanica lo individuavano subito nelle cicliche selezioni sportive degli anni Settanta. Notarono un ragazzo dotatissimo nello sprint (che arriverà a correre i 100 metri in 10"3) nonostante una struttura fisica massiccia. E lo videro eseguire con grande destrezza e coraggio movimenti acrobatici negativi alla stragrande maggioranza dei suoi coetanei. Da allora Bubka ha conti-

nuato a coltivare il suo corpo multiuso. Il risultato è stato un susseguirsi di primati mondiali senza precedenti nella storia dell'atletica. Dal 1984 ne ha stabiliti la bellezza di 35, 17 all'aperto e 18 nelle manifestazioni indoor, portando i limiti a 6, 14 e 6,15.

IN QUANTO alla determinazione, è sufficiente il filmato della gara di Atene - con il russo Tarasov battuto nonostante il salto a 5,96 che molti avevano giudicato vincente - per rendere giustizia al campione. E nell'ultimo trionfo c'è tutta la spavalderia agonistica con cui Bubka trita da sempre la psiche dei suoi rivali. In gara esegue pochissimi salti partendo da quote elevate. Segue sempre la progressione stabilita non curandosi affatto delle misure superate dagli avversari. In tal modo Sergey è anche riuscito ad allungarsi la carriera. In quindici anni d'attività ha totalizzato gli stessi salti di atleti ben più giovani.

E adesso? Con lo sguardo già rivolto ai Giochi di Sydney, Bubka continuerà la vita di sempre. Che poi da tempo non è più la stessa. Nella sua Donetsk, in Ucraina, ha aperto un centro di avviamento allo sport ma vi si reca raramente. La sua vera casa è a Montecarlo, dove il miliardario Sergey vive con la bella moglie Lylana e i figli Vitaly e Sergey junior, pargoli dediti al tennis. Fra un allenamento e l'altro il campionissimo intrattiene lucrosi rapporti con gli sponsor nonché ottime relazioni con alcuni uomini politici ucraini. E chissà che fra qualche anno, scorgendolo su un pulpito in giacca e cravatta, non si debba ancora dire: «Hai visto Bubka?».

In Primo Piano

Torna alla ribalta lo «Ior»
L'Istituto vaticano dei misteri
Dall'aiuto a Sindona
al crack di Roberto Calvi

WLADIMIRO SETTİMELLI

Toccano il piede bronzeo del Santo e poi, nella Cattedrale della Cristianità, passano oltre e infilano, nelle cassette delle elemosine, qualche spicciolo. Eccolo «l'obolo di San Pietro».

Nascita e origine di un nome antichissimo che, tra il mormorio delle preghiere e l'estasi mistica del pellegrino che arriva da fuori, fa affiorare, tra i credenti, il poco sacro tintinnare delle monete e il fruscio delle banconote. Quanto? Centinaia di miliardi.

Poi c'è la legge che prevede il famoso «otto per mille» alla Chiesa cattolica, oltre ai soldi che provengono da altre imponenti attività economiche: ospedali, in rapporti diretti con il servizio sanitario nazionale, beni ecclesiastici di ogni genere (dalle terre alle case, agli uffici ai negozi) «ritorno» da certi e determinati investimenti, donazioni di privati, contributi che arrivano dalla chiesa americana, da quella tedesca o francese, guadagni dalle pubblicazioni delle case editrici e dalle partecipazioni azionarie di certe società. Gli enti che amministrano tutti questi soldi sono più d'uno.

Il più noto, comunque, è l'Ior, l'Istituto delle opere di religione. La Chiesa cattolica, come tutte le grandi chiese, non amministra solo anime, ma anche capitali immensi. In un mondo dove tutto costa e tutto si paga, non poteva essere diversamente. E' anche vero che la Chiesa di Roma finanzia reali e concrete opere di carità che sono sotto gli occhi di tutti e che costano. E come, se costano!

Viaggi del Papa, incontri con i giovani, villaggi e gruppi di lavoro per aiutare e curare ammalati e drogati di ogni parte del mondo, assistenza agli emarginati delle grandi città, strutture organizzative gigantesche e così via.

Però ci sono anche i guadagni della Farmacia Vaticana, delle Poste (con l'emissione di francobolli) e la vendita di particolari prodotti importati in regime di assoluta libertà di dazi, tasse e gabelle varie. Un giro di soldi spettacolare che ha portato spesso, certe operazioni finanziarie dell'Ior, sulle prime pagine dei giornali.

Già perché l'Ior gode di una situazione di grandissimo privilegio, nei confronti delle banche e degli istituti di credito italiani. In base ai trattati lateranensi, infatti, la «banca Vaticana» è un istituto finanziario estero e non sottoposto al controllo delle autorità della Repubblica. Nello stesso tempo, però, agisce all'interno dello Stato italiano, instaurando rapporti giuridici e finanziari con soggetti pubblici e privati che operano e vivono nell'ordinamento del nostro Paese. E', dunque, una posizione assolutamente anomala, ma straordinariamente favorevole ad operazioni al di fuori di ogni controllo che non sia direttamente quello dei banchieri del Vaticano.

Nessuno si aspetti che l'Ior abbia regolari sportelli come una banca qualunque. Occorre ben altro per entrare in «zona operazioni». L'elenco di coloro che, comunque, sono riusciti a «lavorare» e «operare» per conto dell'Ior è davvero molto lungo.

Di solito, si è trattato di grandi manigoldi, di finanziere che non erano tali. Anzi, si trattava, spesso, di veri e propri profittatori a livello internazionale che sceglievano la banca vaticana, un vero e proprio canale privilegiato, per portare a termine gigante-

sche manovre che avevano propaggini nei paradisi fiscali di mezzo mondo.

Ora, si torna a parlare dell'Ior nel quadro dell'inchiesta di Perugia sulla maxitangente dell'Enimont. Ovviamente, tornano subito in mente altri casi maturati all'ombra della «reggenza» di quel disinvolto e cinico personaggio che era monsignor Paul Casimiro Marcinkus, da Cicero, negli Stati Uniti, ora tornato a fare il modesto sacerdote di una parrocchia piena di problemi.

E' sotto la sua gestione che, negli anni '80, attraverso l'Ior, è passato di tutto. Per dirla in poche parole, i suoi amici erano Michele Sindona, Roberto Calvi, Flavio Carboni, Roberto Ortolani, Florio Fiorini, Carlo Pesenti e persino Licio Gelli, l'uomo della P2 e della massoneria «deviata».

Nell'inchiesta sulle tangenti a Perugia si riparla della banca del Vaticano che con Marcinkus fu al centro di alcuni degli scandali più torbidi della finanza italiana



Gran bevitore, goloso e mangione, appassionato di golf e di nuoto, Marcinkus ha accompagnato spesso il Papa nei suoi viaggi.

Di corporatura robusta e di mano lesta, il monsignore, in giro per il mondo, valeva, come scorta, ben più di cinque agenti dei servizi segreti addetti alla persona del Pontefice.

Proprio le cronache degli anni '80, fanno sapere che Giovanni Paolo II, aveva particolari motivi di gratitudine per Marcinkus. Era stato l'uomo dell'Ior, infatti, a far arri-

vare ingenti fondi in Polonia, per sostenere la battaglia dei cattolici contro il governo «socialista» al potere. Erano stati i soldi dell'Ior, insomma, ad aiutare direttamente i movimenti di opposizioni nati a Danzica con Walesa.

Ma era stato poi lo stesso Papa polacco a dover cacciare Marcinkus che stava per essere arrestato dalle autorità italiane, dopo il crack del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

E' una storia lunga e romanzesca fatta di tanti soldi, ma anche di tanti morti, che comincia con Michele Sindona



Nella foto grande accanto monsignor Marcinkus durante un viaggio in Africa con il Papa Giovanni Paolo II

Le trame della Banca di Dio



Nella foto verticale il finanziere Roberto Calvi in una sua immagine "classica" nella quale si vede anche la famosa borsa che portava sempre con sé

na, un personaggio che aveva davvero poco a che fare con le « opere di carità » e l'« obolo di San Pietro ». Insomma, era ben legato alla P2 di Gelli e ancora di più a certi ambienti mafiosi italo-americani che faranno di tutto per salvarlo senza riuscirci.

Sindona, quando crollano le sue tre banche (una anche americana, acquistata, pare, con l'aiuto delle finanze vaticane e la svizzera Finabank) minaccia ai giornali una lista di « cinquecento esportatori abusivi di capitali italia-

ni, tra i quali tanti politici di fama ».

Licio Gelli mette in moto tutte le sue amicizie, ma Sindona, indicato da Giulio Andreotti, come il « salvatore della lira », crolla. Nel frattempo è riuscito a fare ammazzare quel galantuomo di Giorgio Ambrosoli, il « borghese piccolo, piccolo » nominato liquidatore di quelle banche.

E' un primo grosso colpo per l'lor che vede andare in fumo circa ottanta miliardi di lire. Come finirà Sindona è noto a tutti: avvelenato in carcere con un caffè. Nelle «

more », come si dice, c'è anche la vicenda dell'Enipetromin, con relative tangenti.

Ci sono di mezzo soldi italiani, ma anche Gelli, un ricchissimo arabo e la banca Karfinco, di Ginevra che poi diverrà di proprietà di Pacini Battaglia.

Il giro dei nomi e degli affari sporchi, come si vede è un po' sempre lo stesso. Anche in questo caso si parla dell'lor, così come se ne parla quando fallisce, sempre a Ginevra, la Sasea di Florio Fiorini, finanziere in ascesa, accanto accanto a quel Parretti,

ex cameriere di Orvieto che acquista e detiene, per qualche mese, la proprietà della grande MGM, la major cinematografica americana. Parretti, comunque, si appoggia soprattutto su finanziamenti francesi e monegaschi.

Il caso più grosso e clamoroso che coinvolge direttamente l'lor, è la vicenda del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. L'Ambrosiano, ufficialmente, è una banca italiana, ma opera direttamente con l'lor e Marcinkus. Insomma, è la banca cattolica più importante d'Italia.

Non è ancora tutto chiaro, ma ad un certo momento, l'istituto di Calvi si trova in gravissime difficoltà. Secondo la moglie dello stesso Calvi, sono « i preti » ad aver messo in difficoltà il marito « con ingenti prelievi ».

Il banchiere si presenta in Vaticano, ma riceve solo promesse. Ha nella borsa una serie di lettere di « patronage » dell'lor. Quelle lettere dimostrano che Calvi opera per conto di « Santa romana Chiesa ».

Con le carte, Roberto Calvi corre in Svizzera, presso la direzione dell'Unione di Banche Svizzere. Anche qui, soltanto promesse, ma niente soldi. A questo punto, con una fuga spericolata portata a termine con l'aiuto di contrabbandieri e persone legate alla malavita organizzata, Calvi finisce a Londra.

In quelle ore, intorno a lui, si agitano faccendieri come Flavio Carboni che mette alle costole del finanziere in difficoltà, anche due ragazze austriache che non dovrebbero

perderlo di vista un momento. Nella notte o all'alba, il banchiere scompare misteriosamente. Lo ritroveranno, all'alba successiva, impiccato sotto il ponte dei « Frati Neri ».

In tasca, ha sassi e un falso passaporto intestato a Roberto Calvini, un signore senza baffi e giovanile. Ma è lui e non ci vogliono che poche ore per l'identificazione.

La morte del presidente dell'Ambrosiano, arriva come una bufera sull'lor e monsignor Marcinkus. Si scopre subito che, in pratica, è proprio l'lor a detenere le leve del potere all'interno dell'Ambrosiano. Così come lo stesso l'lor era proprietario della società « Suprafin », una finanziaria che operava in Lussemburgo. Ma l'lor ha operato, sempre utilizzando Calvi e l'Ambrosiano, anche nella Banca del Gottardo, a Lugano.

Ma c'è di più: il Vaticano è coinvolto anche in una serie di operazioni del Banco Andino che ha versato ben 680 milioni di dollari ad una serie di società con nomi di fantasia, registrate a Panama: la Astolfine, la Bellatrix, la Bellrosa, la Erin, la Laramie, la World Wide e così via. Una serie di « scatole cinesi », dunque, che la Banca d'Italia avrebbe accertato rientrare « nella pertinenza » dell'lor. Sempre all'lor apparterebbero, azioni del « Corriere della Sera », il settimanale « Tv Sorrisi e Canzoni », un forte pacchetto azionario della « Vianini » (con enormi interessi edilizi in Venezuela) e le società « Zitropo » e « Pacchetti ». Quest'ultima era stata, a suo

tempo, acquistata e poi venduta all'lor, da Michele Sindona.

Il bilancio della vicenda Ambrosiano è terribile: l'lor, attraverso una serie di società di comodo, avrebbe ottenuto da Calvi la stratosferica cifra di 1287 milioni di dollari.

Al momento del crollo dell'Ambrosiano, gli uomini dell'lor, Marcinkus in testa, esibiscono una incredibile lettera nella quale Calvi solleva il Vaticano da ogni responsabilità. Ma nessuno si lascia menare per il naso. L'lor deve pagare danni e rimborsare i prestiti. Lo chiedono almeno duecento banche straniere. Monsignor Marcinkus, intanto, non gira più per Roma e lascia perdere il golf. Le autorità italiane lo stanno per arrestare. Con lui gli altri banchieri vaticani: Luigi Mennini, Massimo Spada e Luigi De Strobel, già coinvolti anche nelle vicende delle banche Sindoniane e cioè la Banca privata finanziaria e la Banca Unione, oltre che nei « pasticci » della Banca cattolica del Veneto.

E' uno scandalo enorme, un rebus finanziario che non sarà mai chiarito fino in fondo. Dimenticavamo: nel frattempo, a Ginevra, nei pressi della Karfinco, è stato arrestato anche Licio Gelli, al quale vengono sequestrati 70 milioni di dollari.

Marcinkus e i colleghi dell'lor, per mesi, non escono dalle mura Leonine perché i carabinieri potrebbero essere pronti, con le manette, dietro l'angolo. Ad un certo momento, gli esperti internazionali che conducono l'inchiesta sull'lor per conto del Vaticano, decidono di accogliere, in parte, le richieste di rimborso che le banche estere avevano presentato al fallito Banco Ambrosiano. Come? Ma l'lor non aveva sempre detto che con Calvi non c'entrava niente? Sì, certo, ufficialmente non c'entrava. Ma viene comunque deciso di pagare. L'lor, nota per la solidità e la discrezione, non poteva certo permettersi una così enorme perdita di prestigio in tutto il mondo. Quindi, l'ordine è di pagare. Il buco è una voragine: mancano all'appello 1800 miliardi di lire.

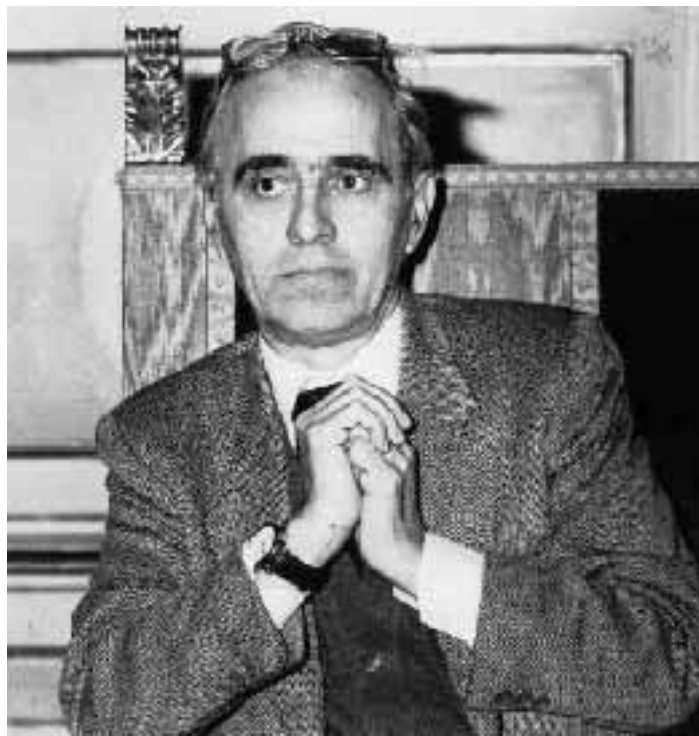
In Parlamento scoppia il putiferio. Già, l'lor? Banca che opera in Italia, ma che l'Italia non può, in alcun modo, mettere sotto controllo. L'Ambrosiano, invece, almeno formalmente, è una banca italiana e quindi lo Stato italiano ne risponde comunque. Insomma, anche il povero contribuente italiano, è costretto a pagare una parte dei debiti l'or e Ambrosiano. Altro che « obolo di San Pietro » e « opere di carità », fede e religione. Marcinkus, in un « momento di silenzio » sullo scandalo, viene fatto partire per una parrocchia dell'Illinois.

L'uomo che aveva fatto da interprete tra Paolo VI e il presidente americano Nixon, non è più lo spavaldo giocatore di golf, lo sportivo del Vaticano, la « guardia del corpo » dei Papi, ma torna a fare il prete di campagna, il « prevosto », il « previticciolo », il parroco umile, umile. Ma sarà poi vero? Le diocesi americane continuano ad essere quelle che spediscono, a Roma, centinaia di milioni all'anno. Marcinkus è tornato sul serio ad occuparsi solo della cassetta delle elemosine in parrocchia? Chissà.

E l'lor? E' una sorpresa che qualcuno ne abbia fatto il nome nel corso dell'inchiesta di Perugia? No, no, nessuna sorpresa. Tutto normale, tutto come al solito e come sempre.

L'Intervista

Pierre Carniti



«L'incontro di via Ripetta non ha significati particolari. La nuova formazione deve far evolvere il sistema politico verso il bipartitismo. Un nome? Nuova sinistra democratica»

«Cosa2, il Pds deve mettersi in discussione»

«Un atto dovuto». Pierre Carniti, leader dei Cristiano socialisti, è piuttosto tiepido sull'incontro di via Ripetta. «Una delle tante riunioni. Poiché c'era un gruppo di lavoro che aveva elaborato dei documenti si è deciso di convocare gli organismi dirigenti delle forze interessate alla costruzione del nuovo soggetto politico della sinistra. Non mi pare che la riunione di Ripetta vada caricata di particolari significati».

Due sono le critiche che vengono mosse a questa «Cosa2»: il rischio che sia solo l'aggregazione di una nomenclatura e che il suo peso elettorale sia modesto. Lei condivide?

«Credo che la responsabilità maggiore di cosa sarà questa nuova formazione politica ce l'abbia il Pds essendo di gran lunga la forza più importante impegnata nel progetto. Può essere una riorganizzazione della sinistra e quindi portare ad un accorpamento di forze che sono ed erano prossime al Pds quindi diventa un'azione di razionalizzazione che non dovrebbe portare a sconvolgimenti esiti elettorali, però in sé è utile rispetto alla dispersione esistente. Eppure è una forza davvero nuova e allora soprattutto il partito maggiore, il Pds, deve essere disposto a mettere in discussione se stesso, il proprio apparato, il proprio ruolo. In questo caso si tratterebbe di una innovazione politica molto importante».

Perciò lei vede questo passaggio come un processo che deve portare verso il bipartitismo?

«Sì. Poi come tutti i processi può impiegare un anno, due anni, vent'anni, cent'anni. Però se il bipolarismo funziona è chiaro che si pongono dei problemi che prima o poi andranno affrontati e risolti».

Quali ad esempio?

«In questi giorni si discute molto, a proposito e a sproposito, della candidatura di Di Pietro nel Mugello come se coloro che criticano il metodo con cui la candidatura è stata formalizzata fossero stati scelti con metodi molto diversi. Allora si pone per Di Pietro e per tutti il problema di come si scelgono i candidati della coalizione. Questo significa che la coalizione deve darsi procedure per l'assunzione delle decisioni politiche e per la formazione della rappresentanza, procedure che nel tempo tenderanno a trasformarla in una sorta di soggetto politico».

Perciò lei vede questo progetto a sinistra come solo un inizio?

«Questo processo a sinistra non si conclude con l'operazione che si farà a dicembre: o si espande verso la sinistra di Rifondazione o verso l'Ulivo. Ripeto, perché questo processo vada avanti il Pds deve essere disposto a mettersi in discussione. L'impressione è che nei gruppi dirigenti centrali c'è consapevolezza e volontà di andare oltre il Pds e quindi oltre una possibile «Cosa2», il Pds che si autorigenera. In periferia, invece, la situazione è molto diversa e varia da luogo a luogo. So che il processo unitario tende a mettere in discussione le forze esistenti e quindi gli apparati. Lo dico senza nessun soprassalto moralistico perché la politica è fatta anche di ruoli personali, di equilibri di potere. Ciascuno sa come sta nel proprio partito, nella propria organizzazione. Non sa come starà o quale ruolo potrà avere in una nuova formazione fatta con altre forze anche se di peso minore. Rispetto a questi rischi ci sono ovviamente una chiusura e una resistenza che portano all'autoconservazione».

Lei prima ha accennato al problema della scelta della rappresentanza. Pensa a qualche regola particolare per definire le candidature? Si potrebbero, ad esempio, fare le primarie?

«Le primarie o sono determinate da una legge, come negli Stati Uniti, oppure le primarie alla buona, dal punto di vista della trasparenza, sono come i gazebo di Bossi. Le primarie possono andar bene se sono istituite attraverso la legge in un sistema bipolare senza ripensamenti. Sennò ci vuole comunque un sistema in cui le forze politiche che si riconoscono in una coalizione e che tendenzialmente debbono arrivare a cedere alla coalizione stessa sovranità sia nella formazione della rappresentanza che nelle decisioni politiche, discutono assieme, alla luce del sole, chi candidare e dove. Per fare questo la coalizione deve darsi delle regole condivise. E tanto più si darà delle regole tanto più tenderà a diventare soggetto politico. Perciò questa contrapposizione fra sinistra e Ulivo, alla quale ogni tanto assisto, appare fumosa e fuorviante. A meno che non vi sia la riserva mentale di

ritornare al proporzionale».

Il nuovo partito della sinistra dovrebbe collocarsi nel solco dei partiti del socialismo europeo. Lei concorda con questa caratterizzazione?

«Come eurodeputato sono membro del gruppo socialista europeo. A livello europeo e sul piano internazionale non vedo con quali altre forze organizzate si possano stabilire dei rapporti e delle appartenenze per una battaglia comune. Il referente non può che essere l'Internazionale socialista. Però se l'Internazionale la fondassero domani mattina non la chiamerebbero socialista; se in Francia rifondassero la sinistra nessuno la chiamerebbe socialista. Questo non perché io abbia chissà quale pregiudizio verso il socialismo, ma solo per sottolineare che questo nome è improprio perché la sinistra democratica di oggi è qualcosa di più ampio rispetto alla cultura e alla tradizione socialista che pure è stata ed è importante. C'è una sinistra ambientalista, c'è una sinistra cattolica o comunque cristiana; c'è una sinistra laica, ci sono diverse culture nella sinistra».

Qui si ritorna ai nomi e ai simboli. Esponenti dell'area socialista chiedono che nel logo del nuovo partito compaia la parola socialista. Ha obiezioni?

«Non ho nessuna obiezione. Solo che se fondiamo il partito della sinistra democratica e socialista dobbiamo mettere una virgola e poi aggiungere laica, cristiana, ambientalista. Se vogliamo mettere gli aggettivi che qualificano la sinistra o li mettiamo tutti o nessuno».

Lei ha un nome che preferirebbe?

«Sì, Nuova sinistra democratica. Nuova, perché deve essere una cosa nuova e molto più ampia. Sinistra democratica perché credo che sia l'aspirazione e l'obiettivo delle stesse forze del socialismo europeo. A proposito, guardi che tre quarti dei partiti che aderiscono all'Internazionale socialista non si chiamano socialisti».

Sul piano dei programmi quali sono le due questioni centrali su cui dovrà caratterizzarsi la nuova formazione di sinistra?

«Il lavoro e lo stato sociale».

Lei avrà visto questa discussione che si è accesa sul salario d'ingresso. È un confronto che spacca l'Ulivo, il sindacato, ma anche la sinistra, il Pds. Lei è stato anche segretario della Cisl. Da che parte sta?

«Diciamo che sono d'accordo con Cofferati. In una situazione nella quale non aumenta l'occupazione, anzi declina, se si introduce il salario di ingresso per i giovani il risultato sarà che verrà cacciato qualcuno più anziano con un salario più alto. Lo capisce anche chi non è esperto. Il salario d'ingresso non fa aumentare l'occupazione; sostituisce occupazione meno pagata a occupazione un po' più pagata, tutto qui. Non vedo che cosa abbia a che fare questo con l'occupazione nel mezzogiorno».

Per creare lavoro e occupazione la sinistra quali strategie deve darsi?

«Uno dei cardini per aumentare il lavoro, cioè fare in modo che tutti coloro che vogliono lavorare siano messi in condizioni di farlo, è la riduzione degli orari. Se per fare le cose di cui abbiamo bisogno è necessario meno tempo, e per fortuna meno fatica che in passato questo non è un dramma. Se però il lavoro è, come io continuo a ritenere, un bene importante, indipendentemente dal reddito che assicura a coloro che lo svolgono, perché è un fattore di identità personale, sociale, familiare, e se questo bene si riduce poiché a produrre ci vuole meno tempo, allora bisogna ripartirlo in maniera diversa rispetto a coloro che vogliono lavorare. Del resto un secolo fa la generazione del mio bisnonno lavorava 3200 ore all'anno; adesso se ne lavorano 1700 lavoro all'anno. Fra poco se ne lavoreranno 1200. Questo per quanto riguarda l'offerta, dal punto di vista della domanda il settore che è in grado di produrre lavoro è quel particolare segmento dei servizi che sono i lavori di cura, l'ambiente, il patrimonio culturale. Naturalmente perché tutto questo sia ottenibile è necessaria un'iniziativa politica di cui non si vedono i prodromi».

È un'autocritica per la sinistra?

«Le politiche hanno un valore, ma dentro le politiche bisogna capire quale cultura c'è, quale idea di giustizia sociale c'è. Questo la sinistra lo deve rendere chiaro e secondo me finora non è chiaro per niente».

Raffaele Capitanì

12SPC10A1208 ZALLCALL 11 1946:39 08/11/97 M

+



+

+

Martedì 12 agosto 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Saggi

Il dramma di Moro nelle lettere dal carcere

È come tenere un riflettore acceso sul «buco nero» della Repubblica. Ogni libro di Sergio Flamigni sulla storia più recente del Paese getta una luce tra le ombre del passato. Di quel passato che alcuni vorrebbero rimuovere, altri dimenticare o continuare a ignorare, lasciando alla deriva del tempo il compito di spazzare via le scorie di un decennio della Repubblica - dalla strage di piazza Fontana del 1969 a quella della stazione di Bologna dell'80 - in cui il tessuto della democrazia italiana si è trasformato radicalmente.

«Il mio sangue ricadrà su di loro», la raccolta degli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Br, ultimo lavoro di Flamigni, opera questa «provocazione» culturale: volgere lo sguardo indietro nel tempo, fino a rileggere i nastri di facce e vicende di quel 1978 terribile, tentando di chiarire i contorni della vicenda più oscura e grave della storia della Repubblica, per amore di verità storica e per capire quello che accadde dopo. Per capire il presente, si potrebbe dire. Perché una democrazia, affinché sia tale, non può averluoghi d'ombra, inaccessibili.

Così Flamigni, dopo aver destrutturato i fragili equilibri della verità giudiziaria, ma anche storica e politica, sul caso Moro nel 1988 con un libro come «La tela del ragno», pubblica ora per la Kaos editore le lettere e il memoriale scritti da Moro durante i 55 giorni passati nel carcere delle Brigate rosse. Una documentazione drammatica, di grande valore storico e umano. Da una parte il calvario dello statista, «sacrificato» sull'altare di interessi «superiori», e la sua lucida, determinata e talvolta rabbiosa consapevolezza di vedere, e non volere, rappresentare la vittima sacrificale.



■ «Il mio sangue ricadrà su di loro». Aldo Moro prigioniero delle Br di Sergio Flamigni KAOS edizioni Pp. 413, lire 38.000

Dall'altra la dolcezza e tristezza dell'uomo Moro, che sa di dover morire, e scrivendo ai suoi cari solca la distanza incolmabile che lo separa da loro. Fino all'ultima lettera.

Flamigni ha raccolto e ordinato il materiale con cura e pazienza, contestualizzandolo e spiegando con una lunghissima serie di note che cosa accadeva fuori dalla prigione. Un lavoro retrocorrente, visto che l'autore utilizza il suo senso critico per azzerare interpretazioni di comodo e analizzare storicamente le vicende e con il piglio dell'inchiesta giornalistica.

Flamigni rilegge la storia delle Brigate rosse lungo il percorso della cronaca nera, ma non dimentica lo scenario politico nazionale di quegli anni e, soprattutto, quello internazionale. D'altra parte, se prima poteva essere soltanto una ipotesi storica, oggi esistono in numerosi processi giudiziari le prove di una attività illegale da parte dei servizi segreti dei governi cosiddetti alleati che, in modo «fattivo», hanno messo lo zampino in tutte le vicende eversive. Talvolta complici di stragisti o terroristi, altre volte addirittura a loro insaputa. Ma ciò non cambia l'analisi politica degli anni di piombo e dello stragismo, anni di destabilizzazione-stabilizzante per quegli «interessi superiori» che nascevano dalla divisione strategica del mondo in due aree di influenza.

Tornando allo specifico del libro, ci sono alcuni elementi di eccezionale interesse. Per esempio la scientifica dimostrazione dell'incompletezza del famoso «memoriale Moro», anche del secondo, quello «casualmente» ritrovato in via Montenevoso a Milano. Flamigni evidenzia, dopo un'attenta analisi del documento, l'esistenza di ben cinque «rimandi» di Moro a questioni analizzate in precedenza. E nel memoriale «ufficiale» non esiste traccia di questi materiali.

È chiaro, e il lavoro di Flamigni lo dimostra, che non si può chiudere una stagione, come quella degli anni di piombo, con lacune così gravi. Perché il sospetto è che su queste «lacune» si siano giocate carriere ed equilibri di potere.

Antonio Cipriani

Il 15 agosto del '47 lo stato asiatico si affrancava dal dominio britannico e diventava una nazione democratica

Indipendenza tra Brahma e software Ma la povertà flagella ancora l'India

In economia il dirigismo ha ceduto il passo al mercato, e oggi trionfa l'informatica. In politica il fondamentalismo indù ha ripreso vigore, dopo la sordina messa per decenni alle differenze culturali, religiose, linguistiche. I grandi ritardi nello sviluppo.



Blocco umano di una linea ferroviaria indiana. In alto, Gandhi

E nacque anche il Pakistan

Nell'agosto 1947 l'India britannica si liberò dal dominio coloniale e contemporaneamente si divise in due Stati: Pakistan e India. La proclamazione dell'indipendenza pachistana precedette di un giorno (14 agosto) quella indiana (il 15). Del Pakistan allora faceva parte anche il Bengala orientale, che in seguito si staccò a sua volta dando origine al Bangladesh. Il criterio per la separazione fra India e Pakistan fu religioso: nel primo erano più numerosi i musulmani, nella seconda gli indù. La divisione provocò un doppio flusso di profughi tra i due nuovi Stati e violenze in cui morirono circa un milione di persone.

1992 ed alla distruzione del tempio.

Non è dunque nuova, ma solo più evidente oggi, la contraddizione fra laicità dello Stato e integralismi politico-religiosi, fra cultura della tolleranza e del dialogo e tendenze allofobiche. Eppure, quel conflitto non ha soffocato la scelta di fondo democratica e pluralista dei suoi padri fondatori. Salvo la breve parentesi autorita-

ria dell'emergenza, dichiarata da Indira Gandhi fra il giugno 1975 ed il gennaio 1977, il paese è sempre stato retto da governi liberamente eletti. Magari colpevoli di inefficienza e di corruzione, ma sempre provvisti di un mandato popolare.

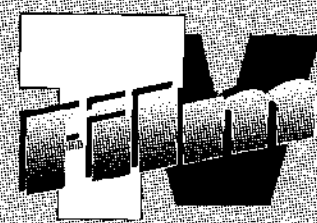
Semmai è nella lotta contro la povertà, l'ignoranza ed il pregiudizio che gli eredi di Gandhi hanno ancora

tanto cammino da compiere. Con i suoi 960 milioni di persone, l'India rappresenta da sola un sesto della popolazione mondiale, ma detiene anche il triste primato di ospitare sul suo suolo quasi un terzo degli esseri umani che vivono al di sotto della cosiddetta soglia di povertà. Secondo le più aggiornate stime, 226 milioni di indiani non dispongono di acqua po-

tabile, il 70 per cento vive in condizioni igieniche deprecabili, e metà della popolazione è analfabeta. Le categorie più colpite sono le donne, i bambini, e, caso tipico dell'India, i membri delle caste inferiori. Perché l'handicap dell'appartenenza di casta, negato dalle leggi, è costantemente riconfermato dagli usi sociali. Al punto che in certi Stati dell'Unione indiana oggi si fronteggiano partiti che sono dichiaratamente espressione delle caste alte (il Bahujan Samaj) o basse (il Samajwadi).

Se si confronta la situazione odierna con il desolante punto di partenza del 15 agosto 1947, data dell'indipendenza, è evidente che le condizioni materiali di vita sono migliorate. Ma nel raffronto con i miglioramenti registrati altrove, in Asia e nel terzo mondo, l'India è preceduta da troppi concorrenti. Occupa il 135mo posto in una classifica di 174 paesi, il cosiddetto Indice di sviluppo umano, redatto dalle Nazioni Unite tenendo conto del modo in cui vengono soddisfatti i più elementari bisogni di base. Fa meglio di Nigeria e Zaire, ma peggio di Kenya e Ghana. Ecco perché restano attuali, cinquant'anni dopo, le parole pronunciate da Jawaharlal Nehru il giorno dell'indipendenza all'Assemblea costituente: «Davanti a noi non si presenta un futuro di tranquillità e riposo, ma di lotta incessante per raggiungere gli obiettivi dichiarati. Servire l'India significa servire milioni di individui che soffrono. Significa farla finita con miseria, ignoranza, malattie e disuguaglianze. Finché ci saranno lacrime e sofferenza, il nostro lavoro non potrà considerarsi compiuto».

Gabriel Bertinotto



PREMIATO A LOCARNO E VENEZIA
BERTOLUCCI IMPERATORE

IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO

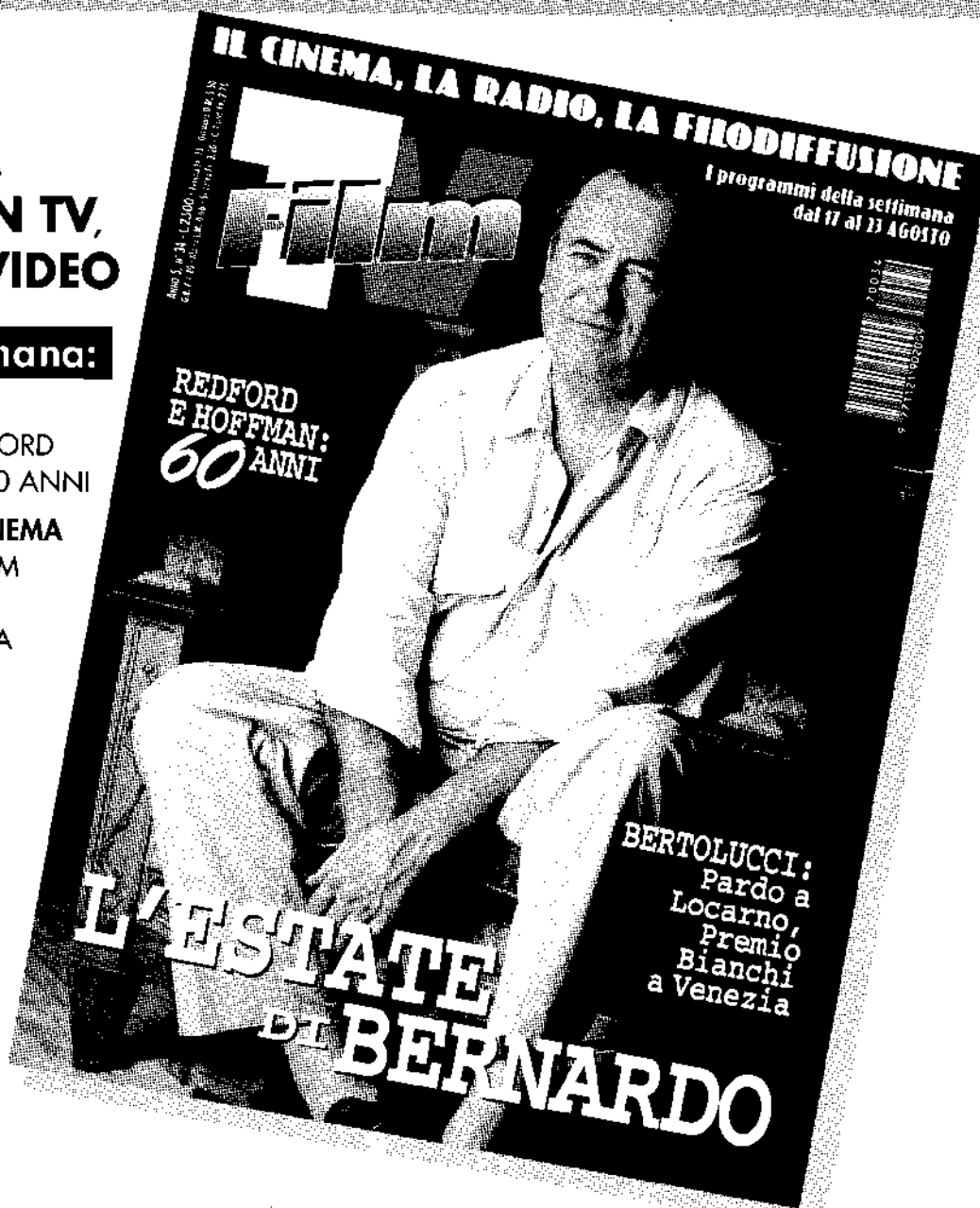
Questa settimana:

• **COMPLEANNI**
HOFFMAN E REDFORD
FESTEGGIANO I 60 ANNI

• **MOSTRA DEL CINEMA**
A VENEZIA UN FILM
SUL PAPA E UNA
SEZIONE DEDICATA
AGLI INGLESI

• **BEACH MOVIES**
TUTTI I FILM
AMBIENTATI
SULLE SPIAGGE

• **CINESTATE:**
NELLE ARENE,
NELLE PIAZZE,
SUI GRANDI
SCHERMI



TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Ma non volevano nessuna secessione Da Corfinium contro Roma Nel 91 a.C. i primi leghisti

È probabile che il loro grido di battaglia non fosse «Roma ladrona», anche se con la repubblica e Roma ce l'avevano, e neanche poco; e la loro razza nulla o quasi aveva a che vedere con i Celti magnificati da Umberto Bossi come campioni di tutte le virtù. Ma, con buona pace del capo della Lega Nord che fa gran caso ai rituali simbolici e agli alberghi genealogici, la prima manifestazione di leghismo contro Roma ha per protagonisti dei «prototerroristi». Una compagine di pugnaci e coraggiosi popoli italici, che, con un solenne giuramento, nel 91 a.C. si unirono in lega contro Roma nell'antica Corfinium, città dell'Abruzzo, nella valle Peligna. La loro lotta non aveva mire «separatiste» e tendeva, anzi, a ottenere il diritto alla piena cittadinanza che la Roma repubblicana ancora negava.

A distanza di più di duemila anni il giuramento dei popoli ita-

lici contro Roma è stato rievocato a Corfinio, con uno spettacolare corteo storico davanti a più di mille spettatori. Centinaia di figuranti in costumi d'epoca hanno sfilato dal centro del paese fino a raggiungere l'area archeologica che ha ospitato la cerimonia del giuramento che legò nella lotta contro Roma i popoli sanniti, peligni, marsi, piceni, vestini, frentani, marrucini, apuli e lucani. Allora i rappresentanti delle comunità ribelli elessero Corfinium capitale della confederazione e la ribattezzarono Italia.

Quindi, i personaggi del corteo hanno rappresentato il «sacrificio» rituale e hanno dato poi vita ai laudi che celebrarono il patto stretto dagli italici durante la «guerra sociale». Il corteo è stato organizzato dalla associazione «Italice» di Corfinio in collaborazione col Comune e col Centro servizi culturali di Sulmona.

Svezia

Ministra e madre
Vince la causa

Una donna può fare il ministro e contemporaneamente essere una buona madre: così si è espresso un magistrato svedese respingendo il ricorso di un padre che chiedeva la custodia del figlio di sei anni, sostenendo che la madre del bambino lavora troppo e non può occuparsi di lui. La signora in questione è Ulrica Messing, 29 anni, giovane ministro della parità sessuale. A portarla in tribunale, per il momento senza successo, è stato il suo ex compagno, un cuoco disoccupato. I due sono separati già da diversi anni e in tutto questo tempo il bambino ha trascorso una settimana con la madre e una con il padre che però vivono in due città diverse distanti una ottantina di chilometri una dall'altra. Il bambino quest'anno comincia la scuola e quindi bisogna scegliere dove iscriverlo. E qui sono cominciate le discussioni finite in tribunale. Il primo round l'ha vinto Ulrica Messing. Il giudice le ha lasciato l'affidamento del figlio. Ma il suo ex compagno è deciso ad andare avanti nella battaglia e quindi farà ricorso. Per ora comunque il bambino resta con lei. «Certo - ha ammesso Ulrica Messing - è difficile essere insieme ministro e mamma. Ma le settimane in cui mio figlio vive con me, io lavoro meno. Del resto si può anche lavorare da casa con fax e computer».

Spagna

Meno soldi
per le lavoratrici

Le lavoratrici spagnole guadagnano il 50 per cento in meno rispetto ai colleghi uomini. Lo ha rivelato uno studio condotto dai sindacati. Nei paesi dell'Unione europea le donne percepiscono in media retribuzioni del 30 per cento inferiori a quelle degli uomini. Stando ai dati forniti dalle organizzazioni sindacali, in Spagna la discriminazione sarebbe più grave che non nel resto della Ue. Ma la direttrice dell'Istituto delle donne, Concepcion Dancausa, ha sostenuto che la situazione spagnola è identica a quella degli altri stati comunitari. Come accade anche altrove, in Spagna le donne sono penalizzate in termini di carriera e promozioni. «Ci sono casi in cui in una stessa fabbrica la linea di produzione in cui lavorano le donne è peggio remunerata di quella degli uomini», ha osservato Dancausa precisando che ci sono anche accordi che pregiudicano le possibilità delle lavoratrici. La discriminazione passa anche per i contratti a termine: il 72 per cento di quelli trasformati a tempo indeterminato sono andati a uomini.

Quanto ha pesato la presenza dei religiosi nell'attuale governo?

«Molto e su vari campi. Il loro potere di condizionamento è direttamente proporzionale al peso decisivo che il voto dell'elettore ortodosso ha avuto per l'elezione di Netanyahu».

Quali sono le ragioni di fondo che possono spiegare il peso sempre più crescente che i partiti religiosi hanno nella vita politica israeliana?

«I fattori sono molteplici. Tra questi, non sottovaluterei quello demografico. Le statistiche degli ultimi dieci anni dicono che la natalità nelle famiglie ortodosse cresce molto di più che nelle famiglie non religiose. E poi c'è un altro dato che spesso si sottovaluta».

Di quale dato si tratta?

«Vede, si è molto discusso dopo le elezioni sul significato e le conseguenze che quel voto aveva e avrebbe determinato in rapporto al processo di pace con i palestinesi e i vicini arabi. Si è detto che la vittoria di

Parla la scrittrice Naomi Chazan, deputata del Meretz e vicepresidente della Knesset

«Gli ortodossi non colpiranno le conquiste delle israeliane»

«Il successo di Netanyahu ha segnato una crisi dell'identità nazionale». «Si temono le diversità di cui la donna è simbolo, ma noi difenderemo il nostro contributo al processo di pace».

ROMA. «Un anno di governo delle destre ha determinato un preoccupante ritorno al passato per Israele. All'isolamento internazionale si accompagna una frattura interna alla società, misurabile sia sul piano sociale che su quello culturale, dell'identità. L'Israele voluto da Rabin era un paese aperto, normale, proiettato a tutti gli effetti in Medio Oriente. Un paese che credeva nel dialogo. L'Israele di Netanyahu e dei leader ultrareligiosi, al contrario, è un paese che unisce l'arroganza all'insicurezza; un paese diffidente. E questo non aiuta certo a diradare le pesanti ombre che si proiettano sul nostro futuro».

È un «trionfo» ormai incontrastabile?

«Nient'affatto. E non dico questo solo sulla base del classico "ottimismo della volontà". Nonostante tutte le delusioni subite, la maggioranza degli israeliani continuano a battersi per mantenere vivi nel paese quei principi universali, quel rispetto dei diritti umani e delle libertà individuali e collettive che furono a fondamento della nascita dello Stato d'Israele. No, non credo proprio che gli ortodossi riusciranno a prendersi la rivincita sulla Storia».

Ma di quale idea di società gli ortodossi sono portatori e in essa che ruolo viene assegnato alla donna?

«A questa risposta è necessaria una premessa: sarebbe sbagliato considerare quello dei religiosi come un universo compatto, privo cioè di contraddizioni interne. Detto questo, si può dire che quella evocata dagli ultrareligiosi è una società ebraica chiusa, autosufficiente, fortemente gerarchizzata al suo interno. In questa società il ruolo della donna è essenzialmente "procreativo". La sessualità non ha altro fine se non quello della riproduzione. Il piacere è bandito, criminalizzato. Gli ultrareligiosi temono le diversità di cui la donna è simbolo».

E oggi gli ultrareligiosi sono al governo.

«E lo scontro si è fatto più aspro, drammatico. Le vicende legate alla crisi del processo di pace mettono in secondo piano la "guerra" che si sta combattendo oggi dentro Israele: quella tra due concezioni opposte di civiltà, tra idee non conciliabili di democrazia, libertà, diritti della persona. Non c'è ambito del diritto civile che i religiosi non cerchino di interpretare in senso restrittivo: penso alla questione dei matrimoni civili e del divorzio. I religiosi usano le istituzioni per rafforzare la loro "antistatale". La loro è un'occupazione sistematica di posizioni di potere a fini "privati". Non si riflette e agisce, ad esempio, in termini di sviluppo complessivo del sistema scolastico ma si opera da parte loro con un unico obiettivo: accrescere lo spazio delle loro scuole».

E Netanyahu come si pone di fronte a questa invadenza?

«Cercando di cavalcarla con la presunzione smisurata tipica del

Netanyahu era figlia di un atto traumatico, l'assassinio di Yitzhak Rabin, e dell'ondata di attentati terroristici di Hamas. Tuttogiusto. Ma quel voto fotografava innanzitutto un'idea chiusa, arroccata, di appartenenza. Non ci si sente più "israeliani", ma askhenaziti, sefarditi, russi... L'appartenenza si vive all'interno del proprio gruppo sociale, etnico e religioso. Quel voto segnala la crisi di un'identità nazionale che, sia pur sui principi diversi e politiche opposte, sia il Labour che il Likud incarnavano. In questo senso, i religiosi rappresentano il trionfo del particolarismo».

Lei si è caratterizzata alla Knesset per la sua battaglia in difesa dei diritti delle donne e delle minoranze. Qual è al momento l'esito di questa "battaglia"?

«Nonostante i ripetuti assalti degli ortodossi, direi che almeno sul piano formale per ciò che concerne i diritti delle donne non visonostati

cambiamenti sostanziali. Insomma, siamo riuscite a difenderci. Ma la partita è in pieno svolgimento. Gli ortodossi intendono sfruttare al massimo il loro potere di condizionamento politico su Netanyahu. Molto più che in passato tendono a "criminalizzarci", bollando ogni iniziativa in favore dell'eguaglianza dei diritti e delle opportunità tra i sessi come un'attentato all'identità ebraica. Il tentativo è quello di svuotare il più possibile il ruolo delle donne. E questo è un aspetto non secondario della volontà degli ortodossi e della destra oltranzista di prendersi una rivincita sulla Storia».

Cosa c'entrano le donne in tutto questo?

«C'entrano eccome. Perché le donne hanno sempre reclamato e svolto un ruolo di primo piano nella storia d'Israele, sin dai giorni della lotta per la realizzazione di uno Stato indipendente. Ma penso soprattutto al contributo decisivo offerto dal movimento delle donne, dalle associazioni femminili alla crescita del dialogo con i palestinesi. Un contributo di conoscenza che difenderemo strenuamente. Di questo, Netanyahu e i suoi ministri-falco possono esserne certi».

Umberto De Giovannangeli

«Arafat resta sempre il migliore interlocutore»

«Nessuna ragione al mondo può giustificare un massacro di civili inermi come quello avvenuto a Gerusalemme. I terroristi palestinesi non colpiscono mai a caso. Azionano i loro kamikaze quando avvertono che spiragli di dialogo stanno per riaprirsi. E allora che decidono di seminare morte e paura». Torniamo a parlare con Naomi Chazan dopo la strage al mercato ortofruttolico di Gerusalemme. In Medio Oriente soffiano, di nuovo, venti di guerra. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu accusa Yasser Arafat di essere connivente con gli integralisti di Hamas e della Jihad islamica. Ma la vice-presidente della Knesset si ribella: «Netanyahu - dice - sta facendo di tutto per indebolire l'attuale leadership palestinese. E questo è gravissimo. Perché, ci piaccia o no, Arafat resta l'interlocutore più credibile in campo palestinese. Se cade lui, a sostituirlo non sarà certo una persona più "ragionevole", ma un uomo manovrato da qualche arabo». Al dialogo non c'è alternativa, sottolinea Naomi Chazan. Ma perché questo dialogo non sta tra soldi, occorre evitare scelte che favoriscano solo le forze oltranziste di entrambi i campi. «Non c'è dubbio - annota in proposito Chazan - che la decisione del governo israeliano di dare nuovo impulso alla costruzione di insediamenti a Gerusalemme est, abbia esacerbato ulteriormente gli animi dei palestinesi. Il blocco degli insediamenti favorirebbe la ripresa della trattativa». La pace, osserva ancora la leader del Meretz, è possibile solo se le due parti accettano di rinunciare a qualcosa. «Dobbiamo riconoscere il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione - conclude Naomi Chazan - come loro devono riconoscere, e agire di conseguenza, il diritto d'Israele alla sicurezza. Questo è lo scambio che dobbiamo sancire se non vogliamo che nel futuro dei due popoli ci sia ancora odio e sangue».

U.D.G.

Mi affretto a richiamare Luigi. Non avrà chiuso occhio, penso. Risponde dopo una decina di squilli, appena il tempo d'immaginarlo suicidato col gas. Che facevi?, dormivi? «Sì, sono crollato giusto un'ora fa», bisaccia lui. È successo qualcosa?, chiedo, «ieri mi ha chiamato Maria per sapere come stavo...». Maria è la sua ex. E tu? «Per un po' sono stato tirato, poi l'ho pregata di ripensarci...», ripensare a cosa?, faccio io, «è quello che si è domandato anche lei». Luigi ha rotto con Maria perché un giorno è andato a trovarla senza preavviso e l'ha pizzicata a letto con un altro. «Per Dio!», le avrebbe intimato, «Maria! Esci fuori da questo letto!», e lei «manco con le cannonate, qua sono e qua rimango!». E l'altro, una specie d'energumeno, un armadio, un bodybuilder, lo chiama lui, lo ha sbattuto fuori senza che il povero Luigi opponesse resistenza, «perché ero sotto choc». «Cornuto e bastonato», hanno commentato gli amici.

«Innamorato», mi dice lui per telefono, «innamorato come un cretino», passerà, vedrai, lo conforto io, e lui attacca, «ma dove la trovo un'altra come Maria? Così intelligente, sensuale, passionale...», troia e disonesta, conclude lui poi. Ho il dente avvelenato con questa Maria, a Luigi piacciono sempre i casi incredibili quando ci incontra insieme, lamentando che ad andare in giro con una nota mangiaumomi come me perdeva di dignità. «E tu?», chiede Luigi, «che hai combinato ieri?», ho lavorato tutto il giorno e nell'intervallo per il pranzo ho scopato con uno stronzo. Di sera, con Lea, sono stata all'inaugurazione di Franco, li abbiamo rimorchiato tre tipi e siamo andati da Lea. Sono rimasta a giocare tutta la notte: «trip, sesso?», azzarda, no, Risiko e nomi, cose, città... regressione infantile, insomma, Luigi ride, finalmente. Chiudiamo la comunicazione con un «hasta la victoria siempre». Non sappiamo bene che cosa significhi, ma ci piace.

Faccio la doccia e vado in ufficio con due caffè che mi ballano nella pancia. Angela, la mia collega, mi guarda ra-

Tagliami i dettagli

di DANIELA GAMBINO

La telefonata di Dra

pita sbadigliare su una pratica di cessione del quinto dello stipendio, «non hai dormito?», chiede. Io so di essere il mito di Angela, per lei rappresento la donna che non deve chiedere mai, nemmeno che ore sono, libera e bella, più libera che bella. Ci tengo moltissimo a non deluderla, quindi di comincio subito a romanzare la mia nottata. Ho giocato a poker, asserisco, con tre uomini, e li ho sbancati, «poker scoperto, coperto, teresina?», domanda lei. E chi se l'aspettava che la candida Angela conoscesse tutte le varianti del poker? Strip poker, rispondo, niente, li ho spogliati, abbiamo giocato praticamente fino a un'ora fa. Lei mi si siede accanto, vicina, vicina, mi guarda seria e chiede «non avrete mica fatto l'amore di gruppo?», no, le rispondo, però abbiamo fatto una foto di gruppo, tutti nudi.

Angela ha una bella faccia da madonna, la prima volta che l'ho vista ho indagato, quanti fidanzati hai?, e lei, «come? Uno solo da cinque anni!». Peccato, ho pensato, fossi io così sarei una gran troia, stragi di maschi, mi piace la definizione gran troia, come grande stronza. Mi piace chi pensa e fa le cose in grande. Poi arriva il capoufficio, che è uno stronzo normale, e annuncia che mi vogliono al telefono, con due dita della mano fa il gesto delle forbici e dice «breve per favore, il telefono serve per lavorare». «Non posso stare al telefono», mi premette subito, la voce la riconosco immediatamente, e lui lo sa, il maledetto. Ma neanche io, grido subito, in risposta, felice di non essergli

da meno, «tagliati i dettagli a ora di pranzo sono a Palermo, mi chiedo se potevamo vederci», propone cauto, nel pomeriggio?, grido. «Nel pomeriggio, sì, altrimenti, se disturbo, chiamo Luigi...», uhhm, uhhm, faccio io, emetto dei borbottii per far intendere che sto riflettendo profondamente, non disturbi affatto, ma vedi, aspetto delle persone a casa nel pomeriggio, sono impegnatissima. Mia madre sarebbe orgogliosa di me. «Ah!», fa lui, «rimango in città fino a lunedì sera, se capita, fatti sentire», sì, urlo, darò un'occhiata al databank, sistemero i miei appuntamenti, vorrei dedicarti un po' di tempo, concludo con un ok?, «Ok», risponde lui.

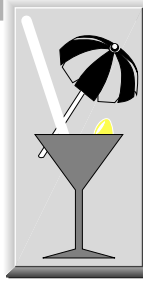
Chissà se ci crede lui, il mitico Dra, a tutte queste cazzate, se lo sa che per lui resetterei tutti gli impegni da tutte le agende di questo mondo. Avevo dodici anni quando il film «Hair» di Milos Forman cambiava la mia vita, facendomi credere che dormire al Central Park fosse la migliore delle fortune. Allora volevo fondare un gruppo rock, scrivevo poesie ed ero l'orgoglio dei miei insegnanti. Ho incontrato Dra che ne aveva venti, era bello e sconvolto da far spavento, e, come se non bastasse era il fidanzato, invidiatissimo, della mia unica sorella. Lei di anni ne aveva sedici, mi portava sempre con sé quando usciva, un po' perché mi adorava, un po' perché i miei genitori stavano più tranquilli così. Ero una mascotte, vezzeggiata e coccolata, e tutti scommettevano che avrei fatto grandi cose, mentre

la mia principale occupazione era pregare Dio affinché non mi innamorassi del ragazzo di mia sorella.

È stato duro svegliarsi una mattina e accorgermi, tra le altre cose, come le mestruazioni, gli esami, i brufoli, di quanto ero banale, anzi, peggio che banale: troppo anticonformista per essere normale, troppo normale per essere speciale. Troppo lucida per stare con gli sconvolti e troppo sconvolta per stare con tutti gli altri. «Come?», sbotta Angela dopo aver ascoltato il resoconto della telefonata di Dra, «ha detto proprio così, tagliati i dettagli a ora di pranzo sono a Palermo? Non ha aggiunto altro dopo tre mesi, né ciao, né come stai, né ho voglia di veder-ti?», domanda, mahl, rifletto io, un mese fa ho ricevuto una sua cartolina, diceva: confesso d'averti pensata ultimamente... «Confesso? Che vuol dire? Si comincia una cartolina con un confesso?», vuol dire che è un pentito, suggerisco, un Buscetta dell'amore, «sarà, a me pare uno stronzo», taglia corto lei. «Tanto non cambia niente», commenta cinica Lea: l'ho chiamata immediatamente, appena rientrata dal lavoro, porto ancora le scarpe col mezzogiorno e se qualcosa vi direte tu verrai presa dai soliti sensi di colpa verso tua sorella e tua madre», comunque, ha chiamato, puntualizzato, «Again? Ancora questa storia? Quando ti deciderai a cambiare soggetto? Sono passati più di dieci anni! Ma come fai a non dimenticare niente? Che sei? Un elefante?» chiede sarcastica. Quando parlo di Dra gli amici chiedono sempre, «ancora quello lì?». Non gli ho mai chiesto niente. Non so quale sia il suo colore o la sua squadra preferita, quale dopobarba usa, cosa pensa dei suoi genitori. «Forse non te lo ha mai permesso», suggerisce Lea, «ci hai mai pensato?».

(4. continua)

Odio l'Estate



Il nulla vacanziero nei resoconti personalizzati dei tiggì

ENZO COSTA

Estate, tempo di vacanze spensierate e di telegiornali. Per il povero teleutente il destino è segnato: stessa spiaggia, stesso mare, stessi servizi su italiani e italiane a mollo che si ripetono inesorabili fin dalla remota età bernabeanica. Cambiano solo le fogge dei costumi e le chiese di costume, oggi debitamente differenziate per testata. Mentre il piccolo schermo risuona puntuale di «grandi esodi» e «partenze intelligenti», partiamo con un piccolo viaggio nei tiggì deontologicamente impegnati a raccontare il nulla vacanziero, iniziando con quelli del servizio pubblico (la prossima puntata sarà dedicata a quelli di Mediaset). Una piccola avvertenza: quello che state per leggere non corrisponde alla realtà. Nel senso che con ogni probabilità la realtà sarà molto peggio.

Tg1. In apertura, primo piano subliminale su una giovane bagnante in bikini, seguito da una lunga panoramica su una tipica famiglia italiana (bisnonno e bisnonna in bermuda, nonni materni e nonni paterni in pareo, babbo con costume ascellare e mamma con costume integrale, una quindicina di figli che si spalmano vicendevolmente l'olio solare sotto l'ombrellone, si tuffano muniti di ciambella cinque ore dopo i pasti e tornati a riva fanno i compiti delle vacanze). Tono del servizio: edificante-governativo (con l'Ulivo l'Italia è entrata in vacanza), qua e là illustrato da immagini di repertorio di Romano Prodi (sempre che non sia il babbo con il costume ascellare di cui sopra). A seguire, esortazioni spirituali del Papa (l'estate sia occasione di ritemperamento morale e rinvigorismento etico) e considerazioni istituzionali di Scalfaro (l'estate sia occasione di ritemperamento morale e rinvigorismento etico). Poi un'intervista esclusiva con Renzo Arbore che ha denunciato al garante della privacy «Novella 2000»: il noto showman, indignato per gli scoop scandalistici fatti per vendere copie, esegue «Il clarinetto». In chiusura, ameno corsivo di Vincenzo Mollica (l'estate, come dicevano Topolino e Braccio di Ferro, sia occasione di ritemperamento morale e rinvigorismento etico, gulp e sob!), seguito da una secca smentita di Topolino e Braccio di Ferro (Mai dichiarata simili banalità sull'estate!). Dopo la sigla un breve ma toccante spazio dedicato alle minoranze che non vanno in ferie: prosegue la versione itinerante della «Zingara».

Tg2. In apertura, dettagliato piano sequenza alluci-capelli su una giovane bagnante in topless, seguito da una lunga panoramica sulla sua tipica famiglia: diciotto, tra gigolo, fidanzati e amanti, tutti vestiti da Jean Paul Gaultier con il trendissimo slippino interdentale tempestato di ciucciotti per bebè che fa tanto trasgressione. Tono del servizio: lussuoso oppositivo (con l'Ulivo si rischia di affogare), qua e là illustrato da immagini esclusive di Gianfranco Fini che promette opposizione dura ai vicini d'ombrellone tuffandosi poi con uno spiritoso salvagente a forma di Er Pecora. Poi un'intervista esclusiva con Renzo Arbore che ha denunciato al garante della privacy «Novella 2000» e «Eva 3000»: il noto showman, indignato per gli scoop scandalistici fatti per vendere copie, esegue «Il clarinetto» e «Ma la notte no». A seguire esortazioni culturali di Roberto D'Agostino (l'estate sia occasione di edonismo regaliano slogan con cui ho fatto i soldi) e considerazioni filosofiche di Luciano De Crescenzo (Guagliò, come diceva Anassagora, vide o mare quant'è bello!). In chiusura, pregnante opinione di Francesco Alberoni (il bagnino, un personaggio silvifico) e disgraziatamente in onda senza audio - acuta riflessione di un bagnino (Alberoni un personaggio inutile).

Tg3. In apertura, piano americano su un'ammiccante signora in topless: Rosanna Cancellieri. Che in diretta da Lido di Ostia (Ostian bay) legge (Beach news), il nuovo tg vacanziero voluto da Lucia Annunziata (Lucy Annunciated) in onda alle 3 e un quarto del mattino. Inquietante la prima sea-news declamata dalla Cancellieri-Giulia Fossa ha rischiato di annegare (to drown) ma un bagnino (a bay watch) l'ha salvata (saved her). E io non ho un alibi (I've got no alibi). Poi un'intervista esclusiva con Renzo Arbore che ha denunciato al garante della privacy «Novella 2000», «Eva 3000» e «Famiglia Cristiana»: il noto showman, indignato per gli scoop scandalistici fatti per vendere copie, esegue «Il clarinetto», «Ma la notte no» e «Il materasso». Brani musicali tratti da compact disc dei quali - grazie alla raffica di interviste esclusive - si augura vivamente di vendere molte copie.

(1. continua)

Si chiama Vergine Cambia nome

ROMA. Chiamarsi «Vergine» di cognome può essere oggi un problema? Sembra di sì, a giudicare dalla pubblicazione in questi giorni sulla Gazzetta Ufficiale di una delle tante richieste di modifica di nomi e cognomi: a presentarla è stata una giovane donna, originaria del sud ma residente nell'hinterland milanese, che vuole passare a un cognome dal suono non molto distante ma privo delle implicazioni di quello di origine. A rivolgersi ogni anno alle Corti di Appello e al ministero della Giustizia per attivare pratiche di cambiamento del cognome sono decine di cittadini. Un cognome scomodo può ovviamente amareggiare la vita: tra le centinaia di italiani che in questi anni hanno cambiato cognome c'è chi ha dovuto convivere a lungo con parole oscure, riferimenti sessuali pesanti, insulti impliciti. Uno stitiliccio di battutacce e scherzi, per non parlare dei figli assoggettati ai motteggi dei compagni di scuola.

La Beghina



Quella volta che gli albanesi ci «invasero» con i santuari

ROMANA GUARNIERI

Propongono taluni, di dubbia civiltà: «Marchiamoli a fuoco, ci sarà poi facile rispettarli da dove vengono, l'Albania». Dimenticano che l'Italia intera, da nord a sud, nel corso di molti millenni le invasioni straniere le ha conosciute tutte e che ognuna ha lasciato la propria impronta in molti grembi di donna (sino alla stupenda «ciociara» della Loren, marocchina nell'ultima guerra). E dimenticano, nel loro razzismo becero, che se il «genio» italiano è rispettato e amato da qualunque straniero appena colto, lo si deve proprio al fecondo rimescolamento di culture, portato dalle tante genti via via insediatesi tra noi.

Mi piace, a proposito di albanesi, ricordare la loro passata pacifica inserzione nel nostro paese: sino ad acquisirvi un proprio cognome, «Albanesi» (diffuso in Abruzzo e nelle Marche), alla stregua di altre etnie che nel patronimico dicono il loro radicamento, individuale o in minuscole comunità, tra le molte «italiche genti» che concorrono a formare una tra le più variegata realtà multietniche d'Europa: la nostra. «Turco», «Greco», «Spagnolo», «Todesco» e «Todeschini», «Franchi», «Franceschetti» e «Franceschini», «Portoghesi», «Bulgari», «Russo», con «Lo Russo» e «La Russa», «Polacco» e via dicendo: ogni nome una storia). Degli albanesi è nota la presenza nel meridione, con comunità capaci di serbar lingua, costumi, usanze e liturgia propria, accompagnati come furono, nell'esodo, dai loro sacerdoti, soggetti al metropolita bizantino e quindi esenti dalla giurisdizione del vescovo diocesano latino.

Avverto che ricavo tutta la mia scienza in proposito da uno studio, da poco omaggiato, fresco di stampa, dall'amico Mario Sensi e di cui do conto in virtù della grande attualità del tema: «Slavi nelle Marche tra pietà e devozione» (XXX Conv. di Studi Maceratesi, 1994). Già un convegno del 1976 aveva evidenziato come, con le migrazioni slave e albanesi prima e dopo la caduta di Costantinopoli (1453), sulle nostre coste adriatiche siano venuti artisti (pittori, scultori, architetti), soldati, mercanti, professionisti, artigiani, pellegrini, eremiti, braccianti, inservienti.

Ora don Sensi, da bravo prete qual è, rivela come il loro vissuto religioso ne abbia favorito, nel Quattrocento, un veloce inserimento nella società marchigiana, documentato da confraternite, culti di santi, graffiti, arredi sacri, libri liturgici, racconti di fondazione, immagini sacre miracolosamente venute d'Oriente. Quanti sanno che la Madonna del Buon Consiglio, veneratissima a Genazzano (nonché nel glorioso Seminario Romano) viene da un santuario di Scutari, in Albania? E che dire della Vergine apparsa nel 1456 a Recanati a una giovane albanese di nome Elena e poi a Fermo nel 1473 a un albanese di nome Pietro, forse ribaldo e truffaldino? Altro che marchiare a fuoco, aver paura, o morir di gelosia! Studiamoli, gli albanesi e gli altri, per capirli, aiutarli, fraternizzare. Sarà bene per tutti. (E siamo seri, per favore).

La Congregazione per il Culto ha varato nuove norme per sveltire le pratiche di riduzione allo stato laicale

Procedure rapide anche via fax per i preti che rinunciano alla tonaca

Riguarda anche i sacerdoti sotto i 40 anni. Introdotta la «responsabilità» del padre spirituale che non ha saputo cogliere i difetti nella vocazione del prete. Ma l'associazione dei preti sposati è polemica: «Parlare di errore è una vecchia impostazione».

CITTÀ' DEL VATICANO. Per i sacerdoti che arrivano alla decisione estrema di lasciare il loro ministero, dopo aver constatato l'impossibilità di persistervi per cause diverse, sarà ora più facile chiedere la «dispensa», secondo quanto ha stabilito la Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti. Nel passato, i sacerdoti che non riuscivano ad ottenere la «dispensa», tranne quelli che per scelta ne facevano a meno, avvertivano un dramma personale per sentirsi, da una parte, legati a un vincolo dal quale l'autorità ecclesiastica non li aveva liberati e, dall'altra, non compresi da una società che, per antico costume, li riteneva, in un certo senso, «traditori» di un impegno assunto davanti alla Chiesa ed a Dio. Le nuove norme adottate dalla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti non hanno cancellato del tutto questo stato di cose, anche se di molto è stato attenuato dall'evoltersi del costume nella società ed, in un certo senso, anche nella Chiesa. Infatti, la Congregazione ha stabilito - e ne ha fatto partecipi i vescovi con un'apposita circolare - che i sacerdoti che «non abbiano compiuto 40 anni» possono chiedere ed ottenere la «dispensa», con una procedura abbastanza rapida, se i vescovi o i superiori religiosi (nel caso il sacerdote non appartenga al clero regolare ma ad un Ordine religioso) o i padri spirituali che hanno curato la formazione del giovane prete attestino che quest'ultimo non ne aveva i requisiti e, quindi, non aveva preso «in seria considerazione» le varie «debollezze», che potevano essere state di carattere «sessuale» o relative ad una «scelta vocazionale» poco solida. In questi casi diventa più facile dimostrare il «vizio d'origine», vale a dire la causa principale, che sembrava essere stata rimossa durante i corsi per la preparazione al sacerdozio, e che, invece, ha continuato a turbare la vita del giovane prete. La procedura per



ottenere la «dispensa» diventa, poi, ancora più rapida nel caso il sacerdote sia sul punto di morte.

Come sempre, spetta ad una «Commissione speciale» il compito di «disporre l'istruttoria per i processi di dispensa». Ma la novità consiste nel fatto che tale Commissione, in base alle nuove norme, ora può definire più rapidamente «i processi relativi a sacerdoti che abbiano chiesto la dispensa in punto di morte» e per quei sacerdoti che non abbiano ancora compiuto 40 anni e per i quali ricorrono per loro «motivazioni eccezionali». In questi casi, la Commissione è facilitata perché deve accertare se «dagli atti» ricevuti dal vescovo, dal Superiore di un Ordine religioso o dal direttore spirituale che si occupò della formazione del giovane prete «emerge la provata presenza di motivazioni tali da far pensare al vizio d'origine». Insomma, se viene docu-

mentato che un determinato sacerdote non aveva i requisiti necessari e richiesti dallo stesso Codice di diritto canonico per avere diritto all'ordinazione sacerdotale, quest'ultima viene «invalidata». Da parte del dicastero vaticano si manifesta, così, un maggiore realismo nel valutare lo stato vocazionale del giovane sacerdote obbligato a sopportare le sfide di una società complessa come la nostra.

L'altra novità riguarda quegli ex preti, i quali, pur essendosi reinserti nella società, sentono il bisogno della «dispensa» in quanto desiderano sposarsi in chiesa. Anche nel passato essi potevano ottenere la «dispensa» ed in numero limitato l'hanno ottenuta. Ora la Congregazione vaticana diventa più generosa nei confronti di coloro che la chiedono adducendo il loro precario stato di salute o altre situazioni di necessità. In questi casi, «i vescovi competenti - afferma la nuo-

va norma - sono pregati di inviare, senza dilazione, la richiesta della dispensa, firmata dal sacerdote, anche via fax» e il problema sarà esaminato e definito «senza il regolare processo informativo». Si registra, quindi, un approccio più morbido nel risolvere la questione. La normativa si occupa pure dei diaconi, i quali, se rimasti vedovi, potranno risposarsi e, al tempo stesso, continuare a svolgere il loro ministero. Saranno privilegiati, prima di tutto, i diaconi che hanno figli piccoli, genitori anziani a carico e bisogni di cure o che si trovino nella necessità di avere una moglie che sia loro di aiuto per adempiere meglio il loro ministero.

Ma se, da una parte, c'è chi ha parlato di una «mini-rivoluzione in Vaticano» tenuto conto delle chiusure del passato, dall'altra, l'associazione «Vocatio», che raggruppa i preti sposati italiani, ha definito «insufficiente»

la nuova normativa. «Si continua a concedere la dispensa solo a coloro che ammettono di aver compiuto un errore facendosi sacerdoti», ha dichiarato Rosario Moccia, segretario dell'associazione e docente universitario. Ora si vuole «allargare l'errore ai padri spirituali e ai superiori responsabili della formazione del sacerdote». Insomma, secondo l'associazione che ha rilasciato un comunicato, il dicastero vaticano, che ha il compito di esaminare e decidere dei ministri della Chiesa e del conferimento dei sacramenti e della loro osservanza, continua ad avere «una visione ristretta e non volere affrontare il vero problema che è quello del celibato ecclesiastico». Tutto ciò - conclude - «è frutto di una mentalità chiusa».

In effetti, la nuova normativa, ispirata a criteri più realistici e più rispondenti ad una diversa sensibilità che si sta facendo strada anche nella Chiesa oltre che nella società mondiale, non risolve il problema di fondo che riguarda la sempre più difficile condizione del sacerdote, sul piano psicologico e sociale. È vero, come tanti studi teologici e sociologici affermano, che non ci può essere «Chiesa senza preti».

Ma è anche vero, come gli stessi studi e riflessioni anche a livello episcopali rilevano, che la Chiesa come istituzione è più preoccupata della propria autorità fino ad assottigliare il celibato ecclesiastico, dimenticando che il messaggio evangelico può essere affidato anche ai laici come il Concilio Vaticano II ha chiaramente affermato. E la nuova normativa del dicastero vaticano è il segnale di un travaglio di fronte ad un problema come il celibato ecclesiastico che ha pure un risvolto ecumenico se altre Chiese cristiane hanno preti sposati ed ordinato donne sacerdoti e consacrato persino donne vescovi.

Alceste Santini

Il presidente del parlamento russo si dichiara disposto a rivedere la legge che Eltsin non ha voluto firmare

La Duma farà marcia indietro sui cattolici «setta»?

Intanto il Vaticano rende noto il messaggio di Giovanni Paolo II per l'inaugurazione della prima cattedrale cattolica in Siberia.

Per il Papa in Francia tv scatenate

Francia in fibrillazione per l'arrivo del Papa il prossimo 21 agosto. Ad attenderlo ci saranno, secondo le stime, circa 700 mila persone. Imponenti le forze dell'ordine schierate: oltre mille gli uomini dell'antiterrorismo e ben settemila i poliziotti. Otto guardie svizzere e 33 agenti sorveglieranno direttamente il Pontefice. Non mancano tensioni e polemiche. Sul piede di guerra le organizzazioni anticlericali che annunciano una contro-manifestazione.

Segni di schiarita in Russia per la «guerra» di religione apertasi tra ortodossi e cattolici. Ieri il presidente della Duma, Ghennadi Seleznev, ha detto che il cattolicesimo potrebbe rientrare nella lista delle religioni cosiddette tradizionali per la Russia e quindi perdere la poco edificante etichetta di «setta». Come si ricorderà il parlamento russo aveva approvato una legge che dichiarava legittime solo le religioni considerate tradizionali: oltre agli ortodossi, i buddisti, gli islamici, gli ebrei. Mentre aveva equiparato la religione cattolica e quella protestante ai nuovi movimenti religiosi definiti «sette».

Contro questa clamorosa decisione che aveva creato una frattura gravissima nei rapporti tra cattolici e ortodossi era intervenuto in prima persona Giovanni Paolo II che, in una lettera indirizzata personalmente a Eltsin, aveva chiesto al presidente russo di non firmare la legge. Aveva espresso «grave preoccupazione» per il testo «molto restrit-

tivo» che rappresentava una «grave minaccia per la religione cattolica». Eltsin non aveva controfirmato la legge che sottoponeva i cattolici al controllo governativo, attirandosi i malumori della chiesa ortodossa. Un incontro di semi-riappacificazione tra Eltsin e Alessio II, patriarca di Mosca, si era avuto nei giorni scorsi in occasione dell'inaugurazione di una nuova chiesa. Ma anche quella volta Alessio II aveva ribadito che la vera religione della Russia, radicata tradizionalmente in quella terra, era quella ortodossa.

I motivi di frizione, comunque, non sono certo superati, anche se il presidente della Duma ha dichiarato all'agenzia Itar-Tass che i deputati prenderanno in considerazione le proposte di modifica avanzate da Eltsin, ma non cambieranno il principio della legge che pone limiti all'operare delle sette alle quali «la Duma non può attribuire il diritto di operare con gli stessi diritti della chiesa ortodossa». In Vaticano le dichiarazioni di Seleznev vengono

valutate «con attenzione».

Intanto i cattolici rafforzano la loro presenza in Russia. È di questi mesi l'inaugurazione della prima cattedrale cattolica della Siberia. Per l'occasione Giovanni Paolo II ha inviato una pietra proveniente dalle grotte del Vaticano, da quella che si ritiene la tomba di Pietro, insieme a una lettera spedita all'amministratore apostolico della Siberia, monsignor Joseph Werth. In essa il Papa raccomanda una «cordiale collaborazione con i fratelli dell'ortodossia» e con gli altri cristiani vittime tutti della stessa repressione da parte dei regimi comunisti. «Dispersi in un territorio immenso, isolati e perseguitati - scrive nella lettera papa Wojtyla - i cattolici siberiani negli anni passati seppero offrire una generosa testimonianza di fede in Gesù Cristo e di fedeltà al comando del Pontefice». Il messaggio porta la data del 29 giugno e in quell'occasione il Vaticano avrebbe voluto inviare anche una copia della Madonna di Fatima, ma il gesto avrebbe accre-

sciuto i malumori della Chiesa ortodossa che non gradisce la nomina di un amministratore apostolico. Secondo le dichiarazioni ufficiali le due chiese si considerano «sorelle». I cattolici in Siberia sono circa 300 mila, ma nella «querelle» che oppone la Santa Sede al patriarcato di Mosca la costruzione della cattedrale ha sicuramente rivestito un ruolo di primo piano nel rendere gli animi poco caritatevoli gli uni verso gli altri. E nell'alimentare le accuse di proselitismo che la chiesa ortodossa rivolge ai cattolici di Santa Romana Chiesa.

La necessità di curare insieme le ferite del passato in occasione del Giubileo è anche il senso del messaggio che il Papa ha inviato ieri alla ventitreesima assemblea dell'alleanza mondiale delle chiese riformate in corso a Debrecen in Ungheria. Nel documento Giovanni Paolo II ricorda la sua visita nel 1991 a Debrecen, e in particolare il monumento dedicato alle vittime protestanti delle guerre di religione.

Una misteriosa bocchetta tra i resti del beato Lentini

Una misteriosa bocchetta contenente una sostanza rossa ancor più misteriosa: questo quanto rinvenuto nell'urna contenente i resti di Domenico Lentini, il sacerdote lucano vissuto fra il 1770 ed il 1828 che verrà beatificato da Giovanni Paolo II il prossimo ottobre. Il ritrovamento, che risale a mercoledì scorso ma che è stato reso noto solo ieri, è avvenuto presso la chiesa di San Nicola di Lauria, in provincia di Potenza. Si tratta di una bocchetta sigillata, alta una quindicina di centimetri e larga sei. Contiene - ed è questa la notizia di grande interesse - una sostanza di color rosso che è apparsa solida al momento del ritrovamento per poi trasformarsi immediatamente in un liquido denso che si muove all'interno della bottiglia. Ogni tentativo di aprire la bocchetta è apparso vano, ragioni per cui è stato deciso di riporre l'oggetto nell'urna e di rimandare a dopo la beatificazione ogni verifica ed ogni possibile analisi del contenuto. L'apertura dell'urna è avvenuta in presenza del vescovo di Tursi e Lagonegro, mons. Rocco Talucci e dei componenti del cosiddetto «Tribunale per la riesumazione dei resti mortali del Servo di Dio venerabile Domenico Lentini»; il «tribunale» doveva infatti verificare lo stato di conservazione dei resti e prelevare una reliquia ossea da offrire al Papa nel corso della prossima cerimonia di beatificazione. La relazione della precedente riesumazione, che risale al 1920, non accenna minimamente all'esistenza della bocchetta. Lentini, di cui si ricordano l'impegno sociale e le iniziative a favore dei poveri e dei deboli, verrà consacrato «beato» il prossimo 12 ottobre.

Festa

Nazionale l'Unità

Reggio Emilia

Bicentenario del tricolore ZONA AEROPORTO

28 Agosto - 21 Settembre